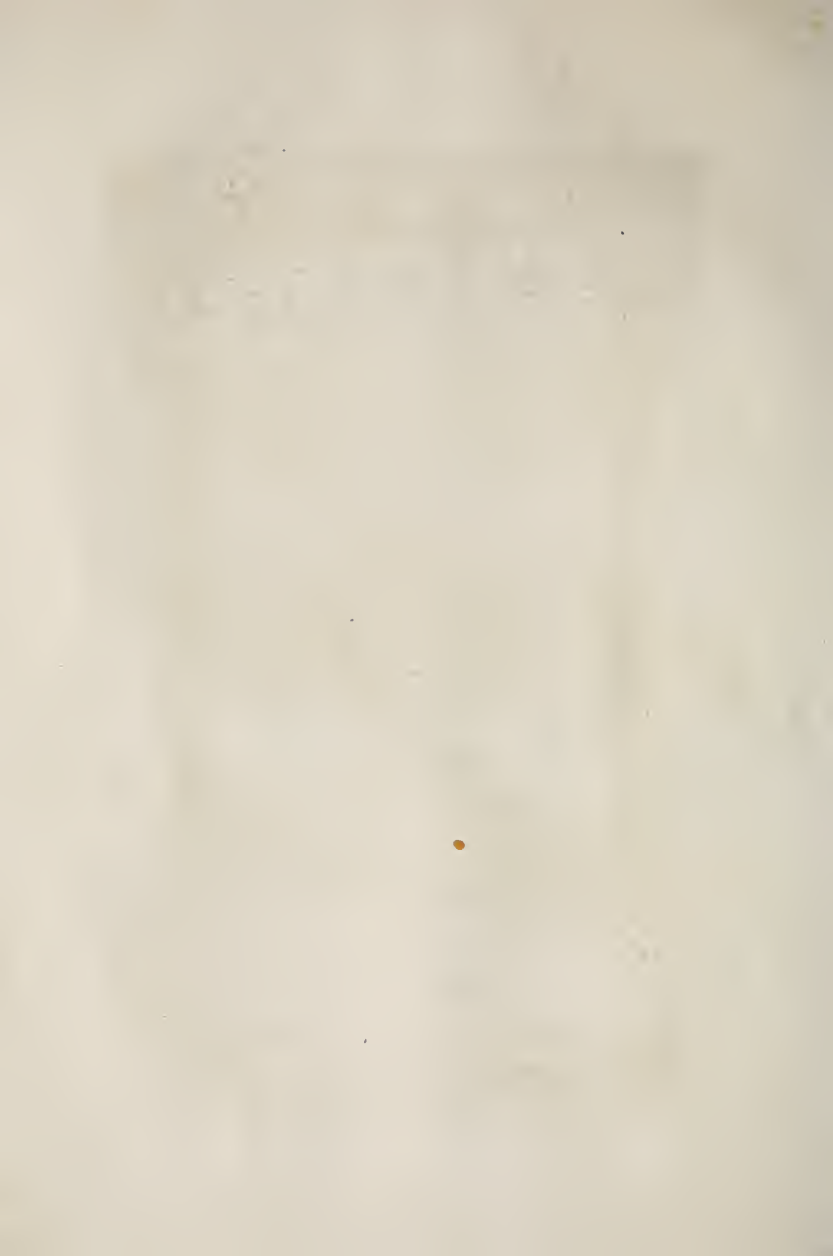
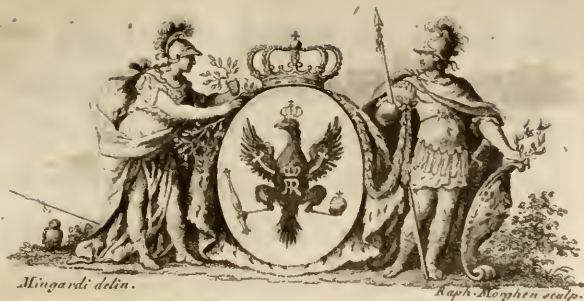
OPERE
DEL
CO: ALGAROTTI
Edizione Novissima
Dulces ante omnia Musae
IN VENEZIA
PRESSO CARLO PALESE
MDCCXCII.

OPERE
DEL CONTE
ALGAROTTI
EDIZIONE NOVISSIMA
TOM. I.
IN VENEZIA
MDCCXCI.
PRESSO CARLO PALESE

ALLA SACRA REALE MAESTA'

DI

FEDERICO GUGLIELMO II.

RE DI PRUSSIA

ELETTORE DI BRANDEMBURGO

ec. ec.

FRANCESCO AGLIETTI.

Io Vi presento, o SIRE, *le opere di un uomo, il cui nome onorato costantemente dalla stima e dall' amicizia del*

* *Gran-*

Gran Federico passerà all' età più rimote illustrato in gran parte dallo splendore della gloria di un tanto Re.

Le indelebili testimonianze della regia predilezione consecrata dagli accenti immortali della cetra di Sans-Souci, autenticata solennemente nel glorioso monumento che rinchiude le ceneri del co: Algarotti; i tratti cospicui di bontà e di benevolenza onde invariabilmente il distinsero li Principi tutti della Vostra Reale Famiglia, mentre faranno eterna fede della munificenza ed amor per le lettere degli Augusti Mecenati, saranno altresì la più autorevole dimostrazione dell' ingegno non meno che delle virtù del cortigiano filosofo che gli ha meritati; e fia codesto agli occhi della incorrotta posterità il più nobile e splendido elogio alla sua memoria.

Que-

Questa nuova edizione che mette per la prima volta sotto gli occhi del Pubblico nella corrispondenza epistolare del Gran Monarca e dei Principi Reali col co: Algarotti li più preziosi documenti della clemenza del Re e di tutta l' Augusta Casa di Brandemburgo, era ben dovere che comparisse sotto gli auspicj di QUELLO, *che chiamato a succedere a Federico, ha non solo ricominciato e continuato il di lui regno, ma ne ha accresciuto lo splendore, e che all' attività all' applicazione all' amore invariabile del pubblico bene innestando la dolcezza la benignità l' osservanza della giustizia generale, ha promossa ed assicurata la quiete e la felicità de' suoi popoli, ed ha fatto sentire all' Europa maravigliata, che il Genio possente che presiede da lungo tempo al destino della*

la

la Prussia ben lungi dall' essersi cangiato acquista sempre nuovi e più saldi titoli all' amore ed al rispetto universale.

La protezione benefica che Voi accordate ad ogni maniera di Arti e di Letteratura mi fa sperare, che accoglierete favorevolmente le produzioni letterarie di un bello spirito, il quale dopo aver adornata del cinto di Venere la Neutoniana Minerva, e innalzato per mano delle Grazie un tempio alla verità, ha saputo ricondurre le Lettere e le belle Arti ai principj astratti della Filosofia, e segnare al genio creatore degli artisti la vera strada per sollevarsi alle più alte cime, e far rivivere le maraviglie che la Grecia e l' Italia produssero ne' tempi della maggior floridezza.

Vo-

Voglia, o Sire, *la Providenza che veglia alla salute delle nazioni conservare lungo tempo i giorni di* Vostra Maestà *per la felicità de' Vostri sudditi e per il bene dell' Europa. Avranno così i posteri nei fasti del Vostro Regno associati a quelli del precedente il più luminoso esempio delle virtù che conducono rapidamente gl' imperi al loro ingrandimento, e ne fissano sopra le basi insovvertibili dell' affetto de' sudditi e della riverenza degli stranieri la solidità e la preponderanza.*

A' LETTORI.

Nel dare al pubblico questa nuova edizione delle opere del co. Algarotti, noi ci crediam dispensati dal tessere elogj al letterato nostro concittadino, che fu nell'età sua l'ornamento della patria, e la di cui memoria consecrata all'immortalità dalla benevolenza e dalla stima del più sapiente fra' monarchi, è tuttavia scolpita profondamente nel costante affetto degl'illustri amici che gli sopravvivono e nel desiderio di tutti gli spiriti gentili che amano le belle arti e gli studj.

La raccolta delle opere di lui, che nella moltiplice varietà de' soggetti ci fanno am-

mirare successivamente il filosofo il poeta lo storico il politico il letterato il giudice illuminato dell'arti l'uomo eloquente ed amabile, porterà all'età più rimote i titoli della fama ch'egli s'era già acquistata vivendo.

Universalità e squisitezza di cognizioni, fecondità d'immaginazione, vedute luminose, pensieri dilicati e brillanti, tratti ingegnosi ed originali, la severità della filosofia ingentilita coi vezzi delle grazie, i voli poetici ingagliarditi col nerbo della dottrina, e dappertutto poi chiarezza, precisione, aggiustatezza d'espressioni, costumatezza e decenza d'immagini, soavità freschezza varietà di colorito; ecco in iscorcio i pregi che costituiscono il vero carattere di queste opere; le quali perciò incontrarono a tutta giustizia la rara fortuna d'intrattenere con egual piacere tanto le applicazioni studiose del filosofo meditabondo, che gli ozj geniali ed ameni dell'uomo di gusto.

Scor-

Scortata da una sì favorevole e general prevenzione di tutta la colta Italia per le produzioni del nostro illustre concittadino, è ben sicura questa nuova edizione delle medesime d'incontrare una lusinghiera accoglienza: tanto più che le diligenze per noi adoperate e i mezzi e gli ajuti che generosamente ne furono somministrati, ci ànno messo in istato di condurla a quel grado di nitidezza di eleganza e di splendore, a cui niuna delle precedenti pervenne, e che ben si conveniva ad un'impresa da eseguirsi nella patria medesima d'un uomo, che a tanti altri pregi di spirito e di dottrina accoppiò in sommo grado quello di conoscitore profondo e di promotore zelantissimo delle arti imitatrici.

La fortuna che abbiamo avuto di poter consultare ed esaminare tutti li manoscritti che formano la suppellettile letteraria del co. Algarotti, oltre che ci aperse l'adito ad

eseguire non lievi correzioni e cambiamenti dell'autore medesimo su d'alcuna delle opere stampate e particolarmente sulle di lui lettere familiari, ci à dato altresì la facilità di arricchire questa edizione di considerabili aggiunte. Fra codeste merita di essere mentovata in primo luogo la *vita di Cesare*, o sia il *Triumvirato di Cesare Crasso e Pompeo*, opera di rara dottrina che illustra il più importante periodo della storia romana con politiche considerazioni e paragoni di que'tempi co'nostri, e che quantunque, non senza detrimento delle lettere, sia per l'immatura morte dell'autore rimasta incompleta, era però inoltrata quanto basta a formare un libro di giusta mole, arricchito in ogni sua parte di scelta erudizione, e sparso de'più bei lumi di critica e di filosofia.

Non meno pregevole nè meno atto a pascere la curiosità degli amatori della colta

let-

letteratura si è il carteggio del co. Algarotti, ora per la prima volta dato alla pubblica luce; e chiunque sia mediocremente instrutto delle combinazioni luminose che distinsero costantemente l'onorata carriera da lui percorsa, e nello stesso tempo voglia por mente alle singolari doti di spirito e di cuore, per le quali ei seppe al più alto segno cattivarsi la stima e l'amore universale, potrà di leggieri concepire una giusta idea sull'importanza di questo articolo, che racchiude lettere degli uomini più distinti per sapere per chiarezza di sangue per grandezza d'imprese che abbia prodotto negli ultimi tempi l'Europa.

Il solo nome di Federico il Grande collocato in fronte a questa raccolta dee bastare a richiamar l'attenzione e a destar l'entusiasmo d'ogni spirito illuminato. Penetrati da quel nobile zelo di patrio onore che rende in certa guisa comuni a tutta una na-

nazione i frutti delle laudi e dei premj accordati al valore d'un benemerito cittadino, proveranno i leggitori italiani una dolce compiacenza, riscontrando nelle private lettere di codesto monarca filosofo al co. Algarotti autenticate le pubbliche onorificentissime dimostrazioni di stima e di benevolenza, onde l'onorò sopra ogni altro mai sempre, e *tratteggiato* co' più vivi colori da così sublime penna l'elogio il più splendido alle di lui virtù ed amabili prerogative. E riuscirà del pari aggradevole ad ogni culta ed imparziale persona la lettura di un commercio epistolare tutto dettato con quella spiritosa disinvoltura di stile festevole ed ameno che rapidamente sfiora gli oggetti e gli rende lucidi e ridenti, e nel quale si ravvisa il sublime carattere di originalità per cui distinguonsi tutte le produzioni letterarie di quel gran Genio, degno per tanti titoli d'imporre il nome al secolo che lo produsse.

Delle

Delle altre pistole da noi trascelte e riunite nel carteggio erudito del co. Algarotti sia detto abbastanza col solo rammentare i nomi di Manfredi, Zanotti, Fabri, Metastasio, Frugoni, Bettinelli, Frisi, Sibiliato, Paradisi ec. tra gl'italiani, e tra forestieri di Voltaire, Maupertuis, la Chastellet, la du Boccage, la Montaigu, Formey, Chesterfield, Hervey, Hollis, Tailor How ec. la grandiosa celebrità dei quali sicura mallevadrice del merito di ogni loro frutto letterario rende superflua ogni nostra raccomandazione. Solo crediam necessario d'avvertire, che nella dovizia di sì pregevoli monumenti che onorano la memoria del co. Algarotti, nostro intendimento egli è stato di trascerre quelli soltanto che o per gli anedoti curiosi ed interessanti che contengono, o per la correzione e le grazie dello stile direttamente confluir potessero a vantaggio o a decoro dell'italiana letteratura. Nè crediamo di po-

ter passare sotto silenzio la cortesia di parecchi letterati uomini che vollero contribuire alla maggior perfezione della nostra impresa, comunicandoci buon numero di pregevoli carte a loro dal chiarissimo co. Algarotti dirette; generosa cooperazione, cui tanto più desideriamo voglia essere imitata dagli altri tutti che con essolui tennero commercio di lettere, quantochè in questo genere è tuttavia bisognosa di buoni esemplari l'Italia.

Fra le produzioni inedite del nostro autore una sfuggì sinora alle nostre indagini, ed è la traduzione del poemetto di *Petronio Arbitro* sopra la Guerra civile. Era già condotto a fine prima del 1740 codesto lavoro; lo sottopose il Conte alla censura di Zanotti, di Fabri, di Manfredi, e riscosse pienissima approvazione ed elogj da que' giudici sovrani d'ogni maniera di letteratura. L'autorità di sì favorevoli suffragj, e la predilezio-

zione

zione ch'egli dimostrò costantemente per codesta fatica sua (*), ci fa più vivamente sentire

(*) Servirà a comprovare la nostra asserzione il seguente squarcio di una lettera che l'Autore scrisse al *Fabri* nell'anno 1741 sopra questo argomento:

Coloro che uscir mai non vogliono da' petrarcheschi giardini per prendere un pò d'aria negli orti altrui disapproveranno certamente questo. A Dio non piaccia cho io sia innamorato di ciò che ò preteso piuttosto di correggere che di scrupolosamente imitare, e che non vegga la distanza che v'à tra Petronio e Virgilio. Io ò veduto però condannar questo poeta con troppo rigore, e ne ò preso la difesa, benchè in molte cose il condanni io stesso. Io fo per avventura come que' mariti che dicono essi stessi ogni sorta di male della lor moglie, ma non patiscono ch' altri ne dica. Noi di concettisti e lussuriosi siamo ora divenuti in Italia più rigidi contro le freddure che qualunque altra nazione del mondo. Chi è stato prodigo e diviene poi avaro, lo è molto più di qualsivoglia altro. Iddio sia lodato della conversione nostra. Ma temo forte, che siccome qualunque cosa che non è al certosino permessa dalle severe istituzioni del suo ordine è da lui recata a peccato, così qualunque espressione che non sia contenuta ne' codici del trecento paja freddura a' rigidi nostri petrarchisti.

Do-

tire il dispiacere che siasi, non se ne sa il come, smarrita; e ci determina a nuova-

mente

Dovendo io ricopiare un quadro di mediocre maestro, mezzo perduto, in cui però v'ànno alcuni buoni et arditi colpi di pennello, ò stimato fusse meglio arbitrare, com'io ò fatto, che esattamente ricopiarlo: ò arbitrato ommettendo solennissime freddure, animando alcune pitture, dilucidando alcuni luoghi oscuri, stringendo insieme ciò che parea troppo fiacco e lungo, ma lasciando abbastanza di Petronio perchè si travegga il gusto del secolo di Nerone. Vedi libertino uomo, esclameranno i religiosi traduttori. Non si chiami questa mia opera traduzione, ma imitazione, se si vuole. Pope è riuscito eccellentemente nelle imitazioni; à corretto Orazio stesso in quel passo per esempio « Urit enim fulgore suo qui prægravat artes etc. » nella più laborata pistola del più corretto poeta per avventura dell'antichità. Io confesso che ò preteso di dare un'imitazione migliore dell' originale, e questo era per avventura il solo poema antico in cui ciò si potesse fare, Il poema non fu finito: questo è il primo sbozzo. O' procurato nella mia imitazione d'indovinare come Petronio tinto del gusto del Secolo di Nerone l'avrebbe ridotto. Si sono fatte divinazioni in poesia non meno che in geometria. Salvini à divinato il greco di Callimaco dalla elegia di Catullo sulla chioma di Berenice. Se fusse alcuno che trovasse questo un troppo grande effetto di presunzione, io lo

prego

mente sollecitare chiunque ne possedesse copia, o notizia, perchè voglia essercene cortese, servendo all'oggetto di rendere quanto è più possibile perfetta questa edizione.

Quanto all'esecuzion tipografica noi ne lasciamo intieramente il giudizio all'occhio intelligente del Pubblico imparziale, avendo motivo di lusingarci che sia per esserci favorevole. La elegante forma de'caratteri che furon tratti dalla fonderia del cel. *Didot* di Parigi, la nitidezza della carta, l'esattezza scrupolosa della correzione, e le diligenze adoperate nell'assestamento della composizione dalla ben nota abilità del nostro benemerito stampatore *Carlo Palese*, tutto è stato diretto alla squisitezza e magnificenza insieme

sieme

prego a voler riflettere, che ogni volta che si compone nello stile di un qualche poeta, si vuole indovinare quello che un tale poeta avrebbe detto o pensato in tal soggetto.

sieme di questa edizione, ond'ella potesse al paro delle più rinomate italiane e forestiere occupare un luogo distinto ne' gabinetti delle persone di buon gusto. Non si è voluto nemmeno ch'essa mancasse di quegli esteriori adornamenti, i quali comunque non necessarj a stabilire il merito di un'impressione, ne rilevano peraltro e di gran lunga ne accrescono lo splendore, quando non sieno con soverchio lusso e senza un' adeguata scelta distribuiti. Epperò oltre l' effigie in grande del chiarissimo autore nell' età sua giovanile tratta da un bellissimo e spirante pastello del famoso *Liotard*, e il disegno del mausoleo fattogli erigere nel campo santo di Pisa da Federico il Grande, sì l'uno che l'altro maestrevolmente intagliati dal valentissimo artefice Sig. *Raffaello Morghen* e collocati in fronte dell'opera, abbiamo disposte in ogni volume parecchie vignette in forma di capipagina con soggetti per lo più

al-

allusivi all'argomento de'varj trattati, tutte eccellentemente rappresentate dal vivo e dilicato bulino dello stesso celebre incisore e di altri di provata abilità: i quali ornamenti per la sceltezza e perfezione loro non potranno non riuscire altamente accetti in un tempo in cui tanto si pregiano e si ricercano le belle opere dell'intaglio. Nè minore approvazione a nostro credere incontreranno appresso gl'intendenti parecchi altri fregi di questo genere che ne ha somministrati lo stesso co. Algarotti, il quale non fu solamente, come ognun sa, discernitore finissimo ed ottimo giudice nelle arti del disegno, ma seppe ancora addestrar la mano all'esercizio del disegnar netto ed elegante; della quale abilità sua fede ne fanno gli studj a penna che in copia grande si conservano presso li suoi eredi, e parecchi intagli da lui stesso eseguiti maestrevolmente in istagno, ed altri fatti incidere dal celebre

Mauro

Mauro Tesi: dai quali abbozzi ed intagli abbiamo trascelti i più belli, per collocarli qua e là ne'varj luoghi ove cadevano più in acconcio, ad uso ora di finale ora di capopagina, e furono incisi all'acqua forte con gran finitezza ed altrettanto spirito da *Francesco Novelli*, giovine di grande espettazione, e il quale sotto la scorta dell'egregio sig. cavaliere *Denon*, quel gran maestro dell'intagliare franco ed animato, che ha saputo innalzar le sue opere all'espressione più veritiera ed energica del colorito e della maniera de'più celebri maestri di pittura, è giunto ad emulare con l'ago li tratti arditi e terribili del celebre *Rembrante*.

Sarebbe forse questo il luogo, in cui riferire per esteso le testimonianze onorevoli dell'opinione ch'ebbero sommi uomini del Conte nostro, e di vendicarne la memoria dalle picciole graffiature, che pur vennero non ha guari arrischiate contro il candore

del di lui carattere, e la profondità delle di lui cognizioni. Ma, ben pesata ogni cosa, noi ci dispensiamo egualmente e dal mettere insieme una farraginosa massa di elogj e dal tessere apologie. I fondamenti della riputazion letteraria del co. Algarotti sono troppo saldamente stabiliti, e luminosi del pari che autentici sono i fatti che del suo eccellente carattere di probità e bontà d'animo rendono amplissima fede, perchè duopo abbiavi di fiancheggiarli con nuove prove. E d'altronde sopra questo articolo ha per nostro avviso pienamente soddisfatto ai desiderj dell'erudita curiosità il chiarissimo ab. *Michelessi* nelle eleganti e sugose *memorie* ch'egli ha pubblicato *intorno alla vita ed agli scritti* del nostro veneziano, e che noi abbiam ristampate in fronte a questa edizione. Perciò lasciando intatto questo argomento, ci contenteremo di chiudere il presente discorso con lo squarcio

elo-

eloquente, che in commendazione del nostro Autore e delle di lui opere ha, non è gran tempo, pubblicato l'illustre filosofo e letterato forestiero sig. *Merian*, il cui suffragio libero da ogni sospetto di parzialità varrà ad aggiungere nuovo peso all'autorità delle tante splendidissime testimonianze che il nome d'Algarotti consecrarono nei fasti della gloria.

» La Nature avoit rassemblé dans le
» comte Algarotti le germe de tous les ta-
» lens. Né avec une conception facile, un
» esprit vif, une imagination féconde, et
» une ame sensible, il cultiva de bonne heu-
» re ces heureuses dispositions, en se nour-
» rissant d'études solides, et en puisant dans
» toutes les sources du vrai et du beau. A
» l'étude des Sciences il joignit celle de la
» Littérature, celle surtout des langues an-
» ciennes et modernes, dont il connut si
» bien les agrémens, et les sut si bien re-

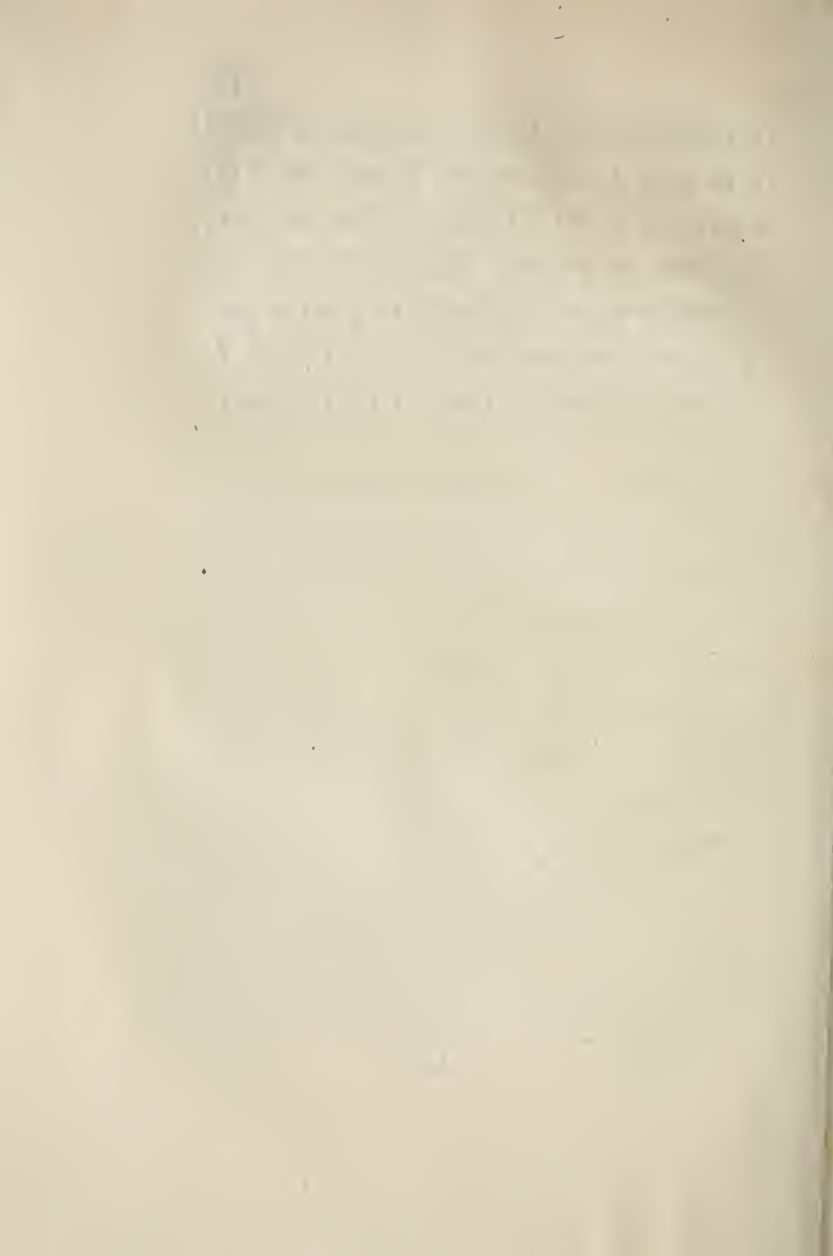
» pro-

» produire dans la sienne. Il visita tous les
» monumens de l'Art, et parcourut tous les
» lieux qui conservent les débris augustes
» de l'Antiquité. Ses longs voyages, son mé-
» rite littéraire, et son mérite personnel le
» mirent en liaison avec tout ce que le siè-
» cle a de plus grand et de plus illustre. L'
» usage du monde et des cours acheva de
» polir son esprit, et d'y répandre cette dou-
» ce aménité qui donne un nouveau prix
» aux connoissances et à l'érudition . . . .

» De l'aveu des connoisseurs les plus
» éclairés, ses ouvrages se distinguent tous
» par la justesse, par la clarté, par la pré-
» cision avec laquelle ils sont écrits ; par
» les vues lumineuses, les pensées délicates
» et brillantes, les traits ingénieux et nou-
» veaux dont ils sont semés, et que relè-
» vent encore la suavité du coloris, et la
» magie du style. Il posséda cet art si ra-
» re de rendre ses écrits tout à la fois in-

» téressans et pour les savans de profession
» et pour les gens du monde: et il tiendra
» toujours une place également honorable
» parmi les écrivains qui ont su ramener
» les Lettres et les beaux-arts aux princi-
» pes abstraits de la Philosophie, et par-
» mi ceux qui ont su faire couler les eaux
» d' Hippocrène dans l' aride terroir des
» Sciences. Les sujets les plus austères se
» dérident sous sa plume, comme le mar-
» bre, sous le ciseau d'un habile sculpteur,
» prend une forme svelte et gracieuse. Ses
» dialogues sur l'Optique de Newton sem-
» blent être dictés par Vénus Uranie: ses
» différens Essais sur l'Architecture, sur la
» Peinture, sur la Musique etc. instruisent
» et délectent et les artistes et les amateurs.
» Ses recherches historiques, militaires, cri-
» tiques, littéraires réunissent par tout l'a-
» gréable et l'utile. Dans ses Épitres en
» vers, qui lui ont acquis une brillante ré-

» pu-

» putation parmi les poëtes Italiens, la beauté
» du sens le dispute aux beautés de l'ex-
» pression et de l'harmonie. En un mot,
» quand on parcourt le Recueil des œu-
» vres du comte Algarotti, on croit se pro-
» mener dans un jardin riant, embelli de
» tous les dons de Flore et de Pomone.

MEMORIE

INTORNO ALLA VITA
ED AGLI SCRITTI

DEL CONTE

FRANCESCO ALGAROTTI

SCRITTE

DALL' ABATE

DOMENICO MICHELESSI.

La 1a edizione è di Venezia, G. B. Pasquali, 1770.

A FEDERICO
IL GRANDE

DOMENICO MICHELESSI.

A Voi, Sire, appartengono le Memorie intorno alla Vita, ed agli scritti del conte Algarotti. *Il suo Parnaso fu la Vostra Reggia, e la Divinità, che mosse il suo intelletto, fu il Genio Vostro. Presso di Voi ei si accese della felice brama di emulare gli studj d'un Monarca, prima del quale non si*

su-

sapeva, che i re potessero essere l'esempio de' letterati, e le corti la scuola degli ingegni. Il conte Algarotti è stato da Voi amato ed onorato per modo, che spesse volte avete chiamate le muse agli accampamenti e fra le armi a dettarvi le sue lodi, quando esse attendevano d'essere invitate a celebrare le Vostre vittorie. L'Italia ha veduto sorgere per ordine Vostro un monumento glorioso, con cui sono state consecrate all'eternità da un Re filosofo le ceneri d'un Cortigiano filosofo. Piacciavi, Sire, che mentre il nome augusto di FEDERICO IL GRANDE si legge scolpito ne' marmi insieme con quello del conte Algarotti, io Vi offra le Memorie *d'un uomo, che Voi avete associato alla gloria Vostra per assicurarlo dell'immortalità.*

FRANCISCUS ALGAROTTUS

Mingardi del.

Liotard pinxit *Raph. Morghen sculp.*

MEMORIE

Intorno alla Vita, ed agli Scritti

DEL CONTE

FRANCESCO ALGAROTTI.

GLI uomini sono cotanto inclinati a rassomigliare agli altri uomini, che la nostra vita civile è per l' ordinario retta, e determinata dall' esempio sì fattamente, che noi pieghiamo e conformiamo le idee e i sentimenti, e fin gli atti e la voce e i segni esteriori del volto all' imitazione di coloro, co' quali viviamo. Al che fermando l' animo i legislatori e maestri dell' umana sapienza, gl' inni inventarono e le sacre canzoni, e la celebrità dei giuochi e delle pompe, e la poesia, e l' istoria, e la pittura, e l' altre arti conservatrici della memoria, per estendere ad insegnamento efficace le immagini delle virtuose azioni degli uomini oltre il confine della lo-

ro vita morale. Per la qual cosa io giudico non potersi fare nell' ozio studioso opera più profittevole, nè tanto corrispondente all' intenzione del dolce vincolo, con che la società ci lega insieme a reciproco giovamento, quanto è il pubblicare ad istruzione altrui le belle e lodevoli imprese degli uomini illustri, e il mantenere lungamente vivi, e presenti agli occhi de' nipoti, gli esempi utili e buoni degli avi loro. Ho perciò deliberato di dare alla luce alcune Memorie intorno alla vita, ed agli scritti d' un valente filosofo, e poeta Viniziano, ch' è stato a' giorni nostri l' ornamento della sua patria; e con singolar grazia d' ingegno ha fatto dono al mondo d' opere eccellenti; ed ha avuti per ammiratori e banditori del valor suo Principi famosi; ed ha ottenuto l' amore, e le lodi de' letterati insigni d' ogni nazione. Questi è il conte Francesco Algarotti Ciambellano di S. M. il re di Prussia e Cavaliere dell' Ordine del Merito, di cui io prendo a narrare con istorica fede quel, che ho raccolto dalle sue carte, dalle lettere de' suoi conoscenti dotti, e sopra tutto dalle opere da lui pubblicate; il che io non fo già per la presunzione di aggiungere cosa alcuna alla riputazione di quell' uomo distinto, che morto ancora spira, e vive vita gloriosa ed immortale ne' suoi preziosi volumi; ma solo per la fiducia, che il racconto degli onori pubblici e solenni, che ha riscossi da tutta l' Europa, e la celebre sepoltura, che

ha

ha ottenuta dal più rinomato re della terra, vaglia ad infiammare dietro i suoi passi i giovani di liberale ingegno, e di felice speranza, de' quali abbonda quest' inclita e maravigliosa città, madre di pronti e perspicaci talenti. E in oltre io mi son mosso a questa qualsivoglia fatica dal vedere quanto rari sono tra noi gli scrittori, solleciti di propagare le onorate memorie delle persone, e delle cose care e pregiate; conciossiachè non sono qui mai mancati, nè mancano ancora personaggi di straordinarie qualità, e di petto costante e magnanimo, e filosofi, e disputatori sottili, ed oratori d' incomparabile facondia, i nomi de' quali meriterebbero d'essere più noti, e più in pregio, che non sono. E qui in Venezia pure, e d'intorno in queste sue amene contrade sono uomini, e donne ingegnose ed erudite, e quel ch' è incredibile, famiglie intere con dono di poetica immaginazione, natural dote del benigno cielo italiano; e tuttavia si rimangono esse insieme cogli eleganti loro scritti poco men che ignote ed oscure: che se vivessero in più propizia regione, goderebbero per la voce de' Giornali, e nelle pubbliche Memorie, e nelle private scritture chiara, e splendida fama di letterate. Che più, se fin de' regj spettacoli di questo libero e beato soggiorno de' piaceri e delle grazie, s' ode appena fuori delle Alpi il suono incerto e confuso; quando altrove d' ogni solennità s' intagliano rami, s' adornano

 carte,

carte, e relazioni si divulgano da tutte le parti? La quale usanza non solo io son lontano dal riferire, come molti fanno, a vanità soverchia, che anzi la reputo degna d'essere commendata e seguita; poichè il pronto desiderio, e la patria fede di quelle nazioni diligenti e gentili, lusinga gli animi, e gl'invita a cose lodevoli e grandi: e al contrario fra noi l'abbandono, e la non curanza abbatte gl'ingegni italiani pieni per loro stessi di nobile ardire, ma privi non solo del presidio de' generosi Mecenati, ma anche del valido sprone, che deriva dalla celebre rinomanza de' nomi famosi. Ora per emendare in qualche parte questo secondo difetto, proporrò alla valorosa gioventù veneziana il luminoso esempio d'un suo onorato concittadino nella Vita del conte Algarotti; e dimostrerò partitamente, ch'egli fu filosofo e poeta sublime, promotore e cultore delle arti imitatrici, ornato di varia erudizione; che nelle splendide corti non con altra via, che colla felicità dell'ingegno, e colla benignità del costume, e colle sue oneste nobili e liete maniere, seppe riempire lo spazio, ch'è fra il Trono e la condizione di privato, e avvicinare lo stato di semplice cittadino all'intima amicizia de' sommi re, e rendersi chiaro e famoso presso ogni culta nazione di Europa.

Nacque il conte Francesco Algarotti in Venezia a' dì undici di Decembre dell'anno 1712. di Rocco Algarotti e Maria Meratti, ricchi ed onorati parenti,

renti; ed ebbe tre sorelle, che sono state maritate a Gentiluomini veneziani di famiglie antiche ed illustri, e due fratelli, uno de' quali morì giovinetto, e l'altro è il conte Bonomo Algarotti, persona di natura gentile, e d'animo candido, e d'indole liberale e benefica: del cui fino e delicato senso del bello caderà ragionamento di poi. Questi, ch'era d'età maggiore, studiò nel collegio della Trinità di Lione, e fu quindi alla cura domestica destinato, e Francesco fu mandato a Roma nel collegio Nazzareno, donde piacque al padre di richiamarlo di 14. anni, per farlo educare in Venezia sotto gli occhi suoi: ma essendo mancato il padre, il fratello sollecito della sua educazione, lo mandò a Bologna sotto il celebre Eustachio Manfredi. La generosità dell'indole, e dell'ingegno di questo giovinetto prese sì fattamente il cuore del suo maestro, che teneramente l'amò fino alla morte: di che abbiamo un testimonio onorevole nella *Vita* del *Manfredi* pubblicata da Gian-Pietro Zanotti, poeta e letterato distinto, il quale scrisse: *Uno di questi intelletti, ch'era la gioja sua, la sua delizia, si è il conte Francesco Algarotti viniziano, giovine, col quale come la fortuna fu abbondevole di grandi averi, così fu d'ingegno la natura, che tanto gliene diè, quanto era in suo potere; ed è da tutti amato, e stimato, e della sua dottrina, e vena poetica ha dato al mondo chiarissime prove*. Due fra gli altri furono

a Bologna i professori eccellenti, che impegnati dalla speranza dell' ottima riuscita s' accordarono a coltivare il suo ingegno, e ad introdurlo nel buon sentiero della vera scienza: il Manfredi, che gl' insegnò la geometrìa, e Francesco Zanotti, che gli spiegò la filosofia, e ambedue poi la matematica: e siccome il conte Algarotti conviveva seco loro, così questa domestica amichevole istituzione fra diuturni familiari ragionamenti, e nella frequenza di dotte ed erudite persone, fu assai più abbondevole, ed utile, ch' esser non sogliono quelle pubbliche e gravi, che circoscritte da spazj brevi con solenne pompa oratoria e magistrale, si apprestano alla muta gioventù più per usanza, che per ammaestramento. Pare, che nello istruire familiarmente il conte Algarotti richiamassero que' nobili maestri l' antica accademica libertà delle greche scuole, dove i semplici trattenimenti, e la consuetudine de' filosofi erano negli orti, e ne' portici la disciplina degl' ingegni. Per assottigliare l' intelletto, ed esercitarlo nelle dispute filosofiche colle nobili gare d' Eustachio Zanotti, allora suo coetaneo, e compagno ed emulatore de' suoi studiosi profitti, ed ora astronomo famoso, il conte Algarotti gl' indrizzava frequenti dissertazioni, e quegli prendeva all' incontro la difesa dell' opinione contraria. Rimangono ancora fra le sue carte alcune di queste dissertazioni, primizie del suo talento, e sono scritte in buon latino; niuna sopra quistioni vaghe ed incerte, ma

tutte

tutte sopra argomenti di quella sicura parte della filosofia, che fisica si chiama, propostigli da que' maestri, prudenti conoscitori degl' ingegni fervidi giovanili, i quali, se per tempo non si avvezzano alla meditazione delle verità naturali, più vaghi del mirabile, che del vero, si abbandonano facilmente ai vani metafisici sogni degli acuti sofisti. Passò sei anni in questi filosofici studj, all' ampliazione de' quali contribuirono anche assai le pubbliche lezioni di fisica-sperimentale del celebre dottor Beccari, le quali egli assiduamente ascoltò, desideroso di assicurare viemmaggiormente la dubbia ragione col lume certo della esperienza. La naturale inclinazione, che lo portava alla conoscenza della pittura, e delle arti compagne, le quali doveva poi illustrare, divenutone, come diremo a suo luogo, giudice e maestro insigne, fe', che s' applicasse anche allo studio della notomia, non in quanto è medica, ed interna, ma in quanto è facoltà necessaria a perfezionare il disegno del corpo umano, e a descrivere il sito, la forma, e le varie modificazioni delle parti, che costituiscono la sua figura esteriore, e cadono sotto le lineazioni dell' artefice. Non contento di vederne le pratiche quotidiane sezioni fatte dal Dottor Caldani anatomico e filosofo, ora professore nell' Università di Padova, ne trascrisse da varj libri per uso suo un breve compendio, che ancora si trova fra le sue carte. In tal modo coll' ajuto dell' osservazione fedele,

delle geometriche dimostrazioni, e delle fisiche esperienze si avanzò alla conoscenza del vero, vincendo poi anche con mirabile alacrità e costanza il tedio dell'algebra faticosa, per congiungere così insieme i tre fondamenti dell'umano sapere, cioè l'applicazione de' sensi, la dottrina delle misure, e l'infallibile scienza delle numeriche quantità. *Io sò*, gli scriveva il Manfredi dalla villa, *che voi siete ora tutto nella geometrìa, e nell' algebra. Se me ne compiaccio, lascio che lo pensiate voi stesso, che potete ricordarvi, quanto io vi abbia commendato sì fatto studio. In niuna cosa può maggiormente perfezionarsi, e più rendersi noto al mondo cotesto vostro straordinario talento.* A queste tre facoltà, cioè alla fisica, alla geometrìa, ed all'algebra attese egli, non di volo per fasto, o per vaghezza del nome specioso di matematico, ma con studio maturo e diligente, per distinguere col soccorso de' lumi scientifici i filosofici sistemi antichi e moderni, ch' egli esaminò a Bologna; e perchè sapeva ancora, che per aver conoscenza dell'astronomìa, di cui molto si dilettava, era necessaria tanto la facoltà di computare i moti de' corpi celesti, quanto l'intelligenza delle fisiche ragioni, dalle quali l'immortal Newton, ch' egli avea scelto per guida, deduce la legge dell'attrazione, eterna regolatrice de' moti de' corpi medesimi. Si leggono riferite con onore alcune dissertazioni astronomiche del conte Algarotti nel primo tomo de' Com-

mentarj

mentarj dell'Accademia di Bologna; e il Manfredi rendendo giustizia anche in questa parte al sapere del suo giovane discepolo, gli aveva già scritto: *Penso di ripigliare le osservazioni di Sirio, e d'Arturo, e di aggiungervi quelle di altre fisse. V. S. che ha avuta tanta parte nelle osservazioni, avrà suo luogo nella relazione, che formerassi delle medesime:* e altrove: *delle scoperte del Bradley dicovi in breve, ch'io stimo aver egli trovata la legge dell'aberrazione delle stelle fisse: osservazioni, che confrontano colle vostre, non però per le teorìe.* Un'altra solenne prova del suo valore in questa scienza ci somministrano le lettere di M. de Clairaut, e di M. de Maupertuis, i quali desideravano di averlo per compagno, com'egli aveva lor fatto sperare, quando passarono nella Svezia a determinare la figura della terra; e ne fecero, poichè egli non vi andò, molti lamenti per lettere seco, e con madama di Chastellet. Del qual desiderio fu anche il marchese Grimaldi, letterato grande, e grande amico de' letterati, ora ministro di stato a Madrid, e allora ambasciatore a Stockolm, il quale gli fece il medesimo invito, e gli offerse l'ospizio della propria abitazione, scrivendogli nel 1750: *Se alcuna osservazione mancasse alle già fatte dal celebre Maupertuis, nulla più mancherebbe a me qui, se si determinasse ella a perfezionarle, e mi fornisse l'occasione di riceverla in casa mia.* Questi studj

faceva

ſaceva animosamente il conte Algarotti nel tempo, che pochi ingegni liberi italiani desti alla luce, che dal nostro Galileo, padre del vero, e poi dal Cartesio, e ultimamente dal Newton era stata sparsa sulla faccia della filosofia, chiamavano l'esperienza e l'osservazione a distruggere le vecchie metafisiche ipotesi, e rilegavano alle malinconiche solitudini il barbaro magistero degli Arabi tenebrosi commentatori d'Aristotile. Abbandonate le ideali speculazioni cinte d'accidenti di predicamenti e di categorie, cominciavano le scuole italiane ad esaminare il peso il moto la figura il sito, e tutte le sensibili proprietà de' corpi, che chiaramente e distintamente si percepiscono, e generano la fisica certezza de' nostri raziocinj: onde degli scritti del filosofo di Stagira quelli cominciavano ad esser chiusi, ne' quali egli le orme de' fisici abbandonò; restando aperti, ed in pregio i libri delle metèore, e l'istoria degli animali, e in altro genere la poetica, e la morale, opere insigni di quel sottile intelletto. Ma qualunque si fosse il progresso della ragione, che negletto lo studio vano delle parole ha abbracciato quello delle essenziali cose, anche i filosofi moderni hanno sempre sdegnata la cura di rendersi intelligibili al resto delle persone non iniziate ne' misterj delle proposizioni secche, de' calcoli, e delle figure, sotto le quali la moderna scienza appare velata agli occhi volgari. Il conte Algarotti fu il primo italiano, che si accinse

all' im-

all' impresa di rendere a tutti chiara la lingua de' filosofi, e scelse a tale disegno quella sì curiosa, e sì bella, ma niente men difficil parte della fisica, che tratta della natura della luce e de' colori, secondo il nuovo, ed ormai universalmente abbracciato sistema neutoniano. L' Italia è debitrice al conte Giovanni Rizzetti d' avere acceso il conte Algarotti a questa magnanima impresa, pubblicando un libro intitolato *de luminis affectionibus*, in cui rivocava in contenzione i fondamenti dell' ottica del Filosofo inglese, alla quale il conte Algarotti era applicato con tanto ardore, che, provvedutosi senza risparmiare alcuna spesa del soccorso de' necessarj migliori istrumenti, riscontrava ad una ad una cogli occhi proprj tutte le neutoniane esperienze. E queste esperienze stesse, perchè avessero autorità di testimonj gravi, volle egli esporre alla vista dei filosofi bolognesi, ch' erano desiderosi di vederle fare per la prima volta in Italia; ond'ei le reiterò pubblicamente in presenza de' Manfredi, dei Zanotti, e di altri uomini scienziati di quella Università, in guisa, che la riuscita di quelle luminose prove valse a confermare e stabilire maggiormente le dottrine controverse dal conte Rizzetti, e a renderle più estese e più universali in Italia, dimostrandone quasi l' evidenza, unico carattere del vero. Gli esperimenti medesimi fece egli in Venezia, quando il conte Vezzi, e l' ab. Muazzo, per meglio intendere quella controver-

sia,

sia, furono desiderosi di vederli: e vi ha una lettera del Manfredi, che glie ne dimanda la relazione; e l'ab. Conti, poeta e filosofo rinomato per le sue opere, comunicando al nostro filosofo una lettera di M. Gosè sopra i colori, gli scrisse: *Io desidererei, ch' ella rifacesse l' esperienze dell' anno passato, e le stampasse; ciò che farebbe molto onore a lei, ed all' Università di Bologna*. Scrisse poi contro il predetto libro del conte Rizzetti una dissertazione latina intitolata *de colorum immutabilitate*, che con applauso fu letta da lui nell'Accademia dell'Istituto, a cui fu aggregato; e que' professori ne pubblicarono un compendio nel primo tomo de' *Commentarj*, ma fu poi pubblicata intera insieme con una sua lettera sopra l'istessa questione in una delle tante edizioni del libro del Neutonianismo. Questi furono i semi di quel libro famoso meditato dal conte Algarotti in Bologna, e scritto in Roma, e in Parigi nel ritiro di Monte Valeriano, dove spesso giovine di 21. anno, fuori degli allettamenti di quell'ampia città, sede d'ogni gentilezza, si sottraeva dagli amici, ch' egli aveva nobili e grandi fra quell'amabile e lieta nazione, e passava i giorni filosofando in compagnia del Maupertuis, ingegno sublime, che fu suo amico finò alla morte. A Parigi scrisse ancora contro M. Dufay altro avversario del Newton due dissertazioni. in lingua francese, che furono pure impresse nell' edizione del predetto suo libro,

bro, in cui tentò con propizia fortuna di render facili le teorie astratte e sublimi, e piacevole e bella la filosofia. Lo stesso aveva fatto in Francia con lode esimia l' ingegnoso Fontenelle nei suoi celebratissimi dialoghi *della pluralità dei mondi*, con questa differenza, che, come fu scritto nel 1763. da ignota persona al compositore della Gazzetta letteraria, *l' Autor francese aveva a trattare finzioni gradevoli, e l' italiano aveva verità di calcolo da dimostrare*. Nondimeno non cedette egli alla difficoltà, ma ad imitazione di M. de Fontenelle scrisse sei dialoghi, ne' quali, prendendo ad istruire una donna della natura della luce e de' colori, le tesse prima una breve ordinata narrazione delle varie vicende della filosofia, e de' più riputati filosofi, e le dichiara a parte a parte i generali principj dell' ottica, la struttura dell' occhio umano, e la maniera, con cui vediamo gli oggetti, che ci circondano, e quindi disaminate, e rigettate le ipotesi del Cartesio, e del Malebranche intorno alla luce, passa ad un'accurata esposizione della dottrina del Newton, e a stabilire, ed adattare all' ottica l' universale principio dell' attrazione, cagione d' ogni movimento; e finalmente viene alla confutazione delle ipotesi di M. Dufay, e contro di lui conferma con nuovi argomenti il sistema neutoniano. Vi ha poi in fine un Dialogo intitolato *Caritea*, in cui si spiega, in che modo, dipingendosi negli occhi nostri capovolti gli oggetti,

ti,

ti , nondimeno gli vediamo diritti ; e come , ricevendo noi in due occhi due immagini dell' oggetto , pure non doppio , ma unico lo vediamo . Questo è in compendio l' intero soggetto del Libro , quale si legge presentemente , e quale l' autor suo dopo varj , e diligenti esami , e mutazioni di luoghi diversi , lo ha ridotto a maggior brevità , e a pieno ornamento , temperando nell' età sua più matura e più perfetta il fuoco della giovanile eloquenza , che nelle prime edizioni gli parve troppo copiosa e fiorita . L' eleganza , di cui è sparsa quest' opera filosofica , il giro dello stile facile e familiare , l' aria vivace della conversazione , l' arte , che rende vaghe e ridenti le descrizioni , l' interesse , che lega ed impegna la curiosità della giovine donna , che apprende , sono cose , delle quali non si può dare in questi fogli alcuna giusta e aggradevole idea , ma si conoscono leggendo quel libro , in cui la filosofia guidata dalla felice immaginazione , e adorna di tutte le grazie dello stile , si è mostrata per la prima volta agl' Italiani amica della conversazione , e del dialogo . È il dialogo il più sicuro metodo d' insegnar dilettando ; e con esso il divino Platone spogliò , per quanto fu possibile , della ruvidezza loro le sottili questioni della teologia , della morale , e di tutta la metafisica ragione : onde accortamente scelse il conte Algarotti questa via spedita di comunicare i suoi pensieri alla persona , con cui finge di ragionare , astenendosi per chia-

rezza

rezza dall'uso degli strani, ed ignoti vocaboli consecrati alle scienze, o rendendoli intelligibili colle idee facili e materiali, siccome cogli esempj, e colle immagini de' luoghi, e delle cose circostanti ha rese presenti e sensibili le dottrine, e le dimostrazioni; conciossiachè le linee, e le figure, ond' egli si serve, sono le chiare fontane, gli ameni viali, le dipinte pareti, ed altre siffatte semplici cose e volgari. Per tal modo ha maravigliosamente conciliata l'unione difficile delle scienze, e della poetica eloquenza, ed ha cercato di scuotere di mano al sesso delicato i vili romanzi, e tali altri libretti inutili e sciocchi, insegnando come si possono render partecipi degli arcani della natura anche le tenere persone impazienti di studj severi, e di lunghe meditazioni, e come si può riempiere di filosofiche idee ogni mente ragionevole, e capace d' attenzione mediocre, benchè sprovveduta di profonde matematiche cognizioni. Composto ch' ebbe il conte Algarotti l' opera, di cui facciamo menzione, la lesse in Parigi a molti suoi dotti amici, e specialmente a M. de Fontenelle, da cui riscosse molto applauso, ond' egli disegnò d' intitolargliela, e glielo promise; e scrisse in sua lode la bella lettera, che si legge nelle prime edizioni. Intendendo poi, che M. de Voltaire aveva sulle tracce dell' istesso Newton intrapreso a scrivere di filosofia nel ritiro di Circy, partì da Parigi, vago di conoscere un uomo, che aveva riem-

piuta

piuta tutta l' Europa de' suoi libri, e della sua fama. Il Voltaire uomo maturo fu sorpreso di vedere un giovine di 22. anni, che alle grazie della conversazione gioviale, e alla vivezza del poetico ingegno aggiungeva il pregio delle profonde dottrine, ed era autore d' un libro scientifico nell' età, in cui gli uomini cominciano ad imparare. Più volte fu letta, ed applaudita quell' opera da M. de Voltaire, e dalla marchesa de Chastellet, che nella comunione degli studj del rinomato solitario di Cirey, fra pensieri filosofici e contemplativi aspirava alla lusinghiera gloria di letterata. Tra le tante lettere scritte da quella Signora al conte Algarotti, belle tutte e gioconde, e sparse della imitazione del brio del suo sempre lepido e scherzevole maestro, una ve ne ha, da cui appare quanto le stava a cuore, che le fosse dedicato quel libro, e che il mondo letterario sapesse, lei essere in que' dialoghi la bella, e lodata favellatrice. *Ci avete promesso* (gli scrisse a Parigi) *i vostri dialoghi manuscritti sopra la luce: noi gli aspettiamo con impazienza, ma non ci avete mantenuta la parola: dunque recateli. Voi avete portato via quello schizzo della mia figura; dunque io avrò l' onore di essere in fronte di quell' opera piena di spirito, di grazia, d' immaginazione, e di scienza. Spero, che mettendo il mio ritratto alla testa darete a capire, ch' io sono la vostra* Marchesa. *Voi sapete, che l' ambizione è una*

passione

passione insaziabile. Io dovrei ben contentarmi d' essere nell' opera vostra, e che questa mi fosse indirizzata; ma non crediate, ch' io pretenda quest' onore senza meritarlo. Imparo l' italiano, non solo per intenderla, ma forse per tradurla un giorno. Ma l' opera uscì alla luce dedicata a M. de Fontenelle; e la risposta, che la Marchesa ebbe dal conte Algarotti, fu, ch' egli s' era legato con lui per anticipata promessa: al che ella col solito suo faceto stile replicò: *Vi dimando mille perdoni della mia indiscrezione circa i vostri dialoghi: ma come volete, ch' io indovinassi, che Fontenelle sarebbe stato la vostra* Marchesa? *Voi non le prendete giovani. Fuor di burla, io credo, che Fontenelle ne sarà ben superbo. Io vi dimando la sopravvivenza, in caso ch' egli morisse prima della stampa, il che potrebbe facilmente accadere; e sopra tutto non mi anteponete altra* Marchesa. E il Voltaire sollecito della gloria della sua Emilia scrisse pure al conte Algarotti: *Voi supponete indarno una Marchesa italiana: la francese forse vi avrebbe inteso meglio del Cartesiano, a cui voi dedicate Newton. Io ho seco lui un buon dibattimento per avere incominciato il mio picciolo saggio del Catechismo neutoniano con quelle parole:* Non vi ha qui una Marchesa, nè una filosofia immaginaria. *Io non la volea seco, perchè io certamente non so assalire quello, che voi incensate. Mi son giu-*

 stificato

stificato dicendo pubblicamente, *che quel principio non è che un'allusione alle conversazioni che facemmo a Cirey*, *quando ebbi l'onore di sentire i vostri vezzosi dialoghi*. *Dunque vi prendo per mio scudo*. Ora subito, che i dialoghi furono pubblicati, gli accolse M. de Voltaire con que' sentimenti d'ammirazione, che ne concepì, quando l'autore glieli lesse a Cirey; in prova di che gli scrisse una lettera parte in italiano, e parte in francese, che dice così: *Ho letto due volte il vostro* Neutonianismo; *l'ho trovato*, *come l'anno passato*, *leggiadro*, *chiaro*, *gentile in tal maniera*, *che le donne lo possono leggere con gran piacere*, *e che può ancor servire all'istruzione degli uomini*. *Non temo*, *che la traduzione francese*. *Se i vostri fiori saranno colti da rozze mani*, *perderanno la loro beltà*. *Io poi penso di farli tradurre a Cirey da un giovine*, *di cui espressamente farò ricerca*, *e che copierà il vostro bel quadro nel gusto francese*. *Voi avete bisogno d'un abil uomo*, *che sappia dare in francese il valor giusto del vostro oro italiano*; *altrimenti nè i dotti*, *nè gl ignoranti vi renderanno giustizia*. *Io m'interesserò per tutta la mia vita alla vostra gloria*, *e voi non avete amico migliore*, *che Emiliam*, *et Emiliæ servum*. E in un'altra lettera in italiano: *Ho letto e riletto il Neutonianismo*, *e sempre con nuovo piacere*. *Sa bene*, *non esservi chi abbia maggiore interesse*

di

di me nella sua gloria. Si degni Ella di ricordarsi, che la mia voce fu la prima tromba, che fece rimbombare tra le nostre zampogne francesi il merito del vostro libro, prima che fosse uscito al pubblico. La vostra luce settemplice abbarbagliò per un tempo gli occhi de' nostri cartesiani, e l'Accademia delle Scienze ne' suoi vortici ancora involta parve un poco ritrosetta nel dare al vostro bello, e mal tradotto libro i dovuti applausi: ma sono due cose al mondo, che sottomettono sempre i ribelli, la verità, e la beltà. Avete vinto con queste armi: ma mi lagnerò sempre, che abbiate dedicato il Neutonianismo *ad un vecchio cartesiano, che non intendeva punto le leggi della gravitazione.* Ma non verremmo mai alla fine, se volessimo qui riferire tutte le lodi del conte Algarotti contenute nelle amenissime lettere di M. de Voltaire, le quali sono tali e tante, che se fossero pubblicate insieme con quelle della marchesa di Chastellet, formerebbero un curioso e grazioso volume, molto onorevole alla memoria del letterato, a cui furono scritte. Ma M. de Voltaire fu presago e indovino del vero, quando ebbe timore, che il libro non fosse tradotto male in francese; poichè infatti cadde per mala ventura nelle mani di M. Perron de Castera, che lo tradusse, e pubblicò in Amsterdam nel 1740. non solo ignudo della bellezza del natìo stile, e freddo e barbaro tutto, ma ricoperto d'errori mas-

siccj, di mutamenti e stravolgimenti di senso, reso alle volte affatto contrario a quello dell'Autore; in guisa che poco più avrebbe potuto oscurare la vaga leggiadrìa di quell'opera chi avesse tolto a disegno di guastarla, di quello che la oscurò e spense tutto il buon volere di quel traduttore: il quale avrebbe anche potuto risparmiare a sè la fatica, e agli altri il tedio di quelle sue note famose, colle quali volle accrescere il libro, estendendole felicemente fino a s. Agostino, e a biasimo della inoculazione del vajuolo. Contro il qual traduttore essendo stata stampata nelle *Osservazioni sopra gli scritti moderni* una lettera francese anonima, che con apponimento de' luoghi corrotti accenna il numero grande degl' inescusabili falli più grossi, altro non diremo, per non parere di voler ripetere le cose già dette e stampate, se non che a niuno deve recar maraviglia, se il libro del conte Algarotti ha avuto in Francia varia fortuna, sì perchè a que' dì era ancora saldo assai e vigoroso nelle Accademie francesi il partito di Cartesio, come anco perchè la meritata approvazione dipendeva dalla poco comune intelligenza del libro italiano, e all' incontro i sinistri giudizj erano effetti necessarj di quella diffusa contaminazione del traduttore, dalla quale sappiamo, che l'ab. *Gujot des Fontaines* si offeriva di liberare quel libro con una nuova versione; ma non sappiamo perchè questa sua intenzione non avesse effetto. Solo si trova una lettera, nella quale

egli

egli si lagna della lentezza del conte Algarotti in questo proposito; lentezza nata forse in lui per quel che gli scrisse la marchesa di Chastellet, la quale non diede nelle sue private lettere più favorevole giudizio dell'ab. des Fontaines di quello, che ne aveva dato nelle pubbliche stampe M. de Voltaire, e M. de la Lindelle, che scrisse, *ch'ei non aveva nè bastevole cognizione della lingua italiana, nè gusto sufficiente per formare un giudizio sano, ed esente da errore.* Ora, s'è vero, come crediamo, quel che asserisce l'eruditissimo ab. Troublet nelle sue memorie sopra la vita di M. de Fontenelle, che pochi francesi hanno letto il Neutonianismo nella sua lingua originale, e che solo è noto in Francia per la traduzione di M. de Castera; non ci maraviglieremo dell'avversa opinione del cavaliere di Solignac, s'egli parlando de' Dialoghi di M. de Fontenelle con quelle parole *opera sì mal imitata poi da un uomo di molto spirito*, ha avuto in mira, come dice il predetto ab. Troublet, di screditare il *Neutonianismo*; ma lo scuseremo, come ingannato dalla infedeltà della traduzione. Similmente scuseremo lo scrittore anonimo d'un libretto intitolato *lo spirito di Fontenelle*, di avere in quella sua magra prefazione, poco men lunga di tutta l'opera, biasimato quel libro, ch'ei forse non ha mai letto in italiano: e d'essersi adirato co' critici dello stile di M. Fontenelle, e fra gli altri col dotto Rollin sì stranamente, ch'è

corso non solo contro il conte Algarotti, ma anche contro tutti gl'italiani, chiamandoli egli, ch'è francese, *spiriti naturalmente leggieri*: della qual proposizione gl'italiani, per l'oscurità di chi la pronunziò, non si cureranno gran fatto; siccome la nazione francese, florida di ricchezze e d'ingegni, e famosa per operazioni magnanime, e per maestosa continuazione d'impero, gran fatto non si cura in tal proposito dell'opinione, benchè autorevole e grave, di Cesare al libro 3. e 7., di Livio al libro 10. 21. e 28., di Floro al cap. 7. del libro 2., e d'altri scrittori antichi e moderni. Ma per quello che riguarda il *Neutonianismo*, ricordato con invida detrazione da quell' autore incivile *dello Spirito di Fontenelle*, essendo piaciuto a colui di assalire con assai villane espressioni il nostro ingegnoso autore, senza notare fallo alcuno nel libro de' *Dialoghi*, non si può dare niuna risposta ad uno, che nulla oppone, e niuna se ne può dare agli altri pari suoi, che, senza addurre argomenti nè veri nè verisimili, cambiano per invida amarezza il mestiere di critico in quello di maldicente, e sostituiscono alla dotta censura un importuno gracchiare. Ben qui è da riflettere, che quasi tutti quegli oltramontani, a'quali non sono stati a grado i *Dialoghi sopra l'ottica*, hanno voluto ingannar se medesimi con presupporre una comparazione fra quel libro, e l'opera *della pluralità de' mondi*: la quale comparazione, se si eccettua l'uso del dialogo comune ad

ambedue

ambedue gli autori, non ha più luogo, non comportandola la differenza dell'argomento facile e vario di M. de Fontenelle, e di quel difficile e immutabile del conte Algarotti; differenza, che cade in isvantaggio del nostro italiano, il quale dell' erta e spinosa via, che calcava, non poteva affermar quello, che della sua piana e fiorita scrisse M. de Fontenelle: *Trovansi felicemente in questo soggetto le idee fisiche, che vi sono ridenti per loro stesse, e in un tempo medesimo appagano la ragione, e danno all'immaginazione uno spettacolo, che tanto le piace, quanto se fosse fatto espressamente per essa*. Dunque non essendovi somiglianza alcuna fra questi due argomenti, il paragone, che può farsi è tra l'ottica neutoniana del conte Algarotti, e gli elementi della filosofia neutoniana di M. de Voltaire, e il saggio della filosofia neutoniana di Arrigo Pemborton, il quale pure tentò (per usare le sue parole) di darne contezza *a quei, che non sono avvezzati a'ragionamenti matematici*. Così avendo questi tre valenti uomini di diversa nazione trattata una stessa materia, e dirette le fatiche dell'ingegno al medesimo fine di rendersi Newton familiare, a ciascuno è facile il vedere, qual di loro veramente sia meglio riuscito nell'impresa di spiegare con chiarezza di stile le dottrine di quel Genio astratto; e quale delle tre opere abbia meglio soddisfatto il pubblico, ed avuto grido maggiore: ma tra le poetiche immaginazioni di M. de Fontanelle, e i fisi-

 ci

ci teoremi del conte Algarotti non vi ha paragone da istituire. Ora noi a que' pochi, che mossi o dalla fallace comparazione di M. de Fontenelle, ovvero da ignobile invidia, hanno disapprovato il libro del conte Algarotti, possiamo contrapporre l'onorato giudizio di molti giornali domestici e forestieri, e quello della Società di Berna, la quale, come scrive il dottor Bianchi da Rimini, avendo l'editor del giornale detto male di quel libro, *ne detestò* (com' ei dice) *il trascorso*, *e volle che fosse corretto nella seconda edizione*: e possiamo contrapporre ancora l'autorità del dottissimo P. Pacciaudi, che parlò con molto onore di questi *Dialoghi* nella sua lezione fisica intorno ai principj di Newton; e quella del gran Maupertuis, che val per tutti, il quale scrisse da Berlino al conte Algarotti: *Portateci i vostri Dialoghi*, *ch' io desidero di veder ristampati per onore e istruzione del genere umano*; e in fine quella d' innumerabili italiani, francesi, e inglesi dotti, de' quali in seguito sarà fatta menzione. In tal guisa perdendosi le debili voci de' pochi avversarj fra le acclamazioni e gli applausi di tutte le colte nazioni, va tuttavìa per le mani degli uomini intendenti, ed è letto con profitto e piacere il filosofico libro del conte Algarotti, che ne fece grazioso dono al pubblico sotto il titolo di *Neutonianismo per le dame*, titolo, ch'egli cambiò poi in quello di *Dialoghi sopra l' ottica neutoniana*, forse per seguire il consiglio di M. de Vol-

taire,

taire, che gli scrisse, che quel titolo non era gradito in Francia, e che vi era d'uopo d'uno più semplice. La prima edizione fu fatta a Milano colla data di Napoli nel 1737., e nel corso di quell' anno medesimo un' altra se ne fece in Milano, ed una in Padova; e del 39. fu ristampato in Napoli colla data di Milano, e nell'istesso anno in Venezia; e del 46. pure in Venezia, e del 50. in Berlino, e del 57. in Napoli, e del 65. in Livorno, ch' è la nona edizione; sopra di che scrisse il marchese Poleni matematico illustre: *La necessità di fare tante edizioni di quell'opera è una prova evidente del gran merito della medesima: ma io, che posso dire di avere studiate le opere di Newton, non ho bisogno di osservare l'estrinseche prove, perchè leggendo quelle ho in fatti compreso quanto eccellente la di lei opera sia.* È *più facile lo scrivere cose difficili, e lasciarle difficili, che lo scrivere cose difficili, e renderle facili, com'Ella ha fatto.* Oltre poi le tante edizioni in italiano, il libro fu tradotto, come si è detto, in francese, e poi in tedesco, che fu stampato a Brunswik nel 1745. ma anche quella traduzione è infedele, ed inutile, perchè non fu tratta dall'originale italiano, ma dal francese di M. de Castera; e fu stampato del 39. a Londra tradotto pure infelicemente in inglese, del che il conte Algarotti si rattristò e lagnò assai; e poi fu tradotto anche in russo, e in portoghese; talmente che possiamo afferma-

re

re con verità, che non vi fu mai libro italiano, che fosse tradotto in tante lingue, e s'innalzasse a tanta riputazione in tutta l'Europa. La lontananza, che ci priva delle letterarie novelle della Russia, e del Portogallo, non ci lascia sapere, cosa sia accaduto delle traduzioni in quelle due lingue; ma sappiamo, che quella prima fatta dal principe di Cantimir, quando era ambasciatore della corte di Pietroburgo a Parigi, diede occasione al conte Algarotti di fare un bellissimo componimento poetico, che si legge fra le sue opere, pieno d'entusiasmo, e d'immagini grandi e vive in lode dell'imperatrice Anna Giovannona, quando egli le intitolò i Dialoghi, e quando il predetto Principe le mandò la sua traduzione. Furono anche composte da valenti italiani, francesi, ed inglesi in lode del libro de' *Dialoghi* alcune poesie, che si leggono nell'ultima edizione: fra le quali è un sonetto di M. de Voltaire degno della sua penna, che anche in altro luogo riguardo alla fisica di Newton aveva scritto:

Mentre Algarotti d'istruir sicuro,
Sicuro di piacer, questa straniera
Là verso il Tebro stupefatto guida,
E di novelli fior suoi vezzi adorna.

Fra gl'Inglesi poi mylord Harvey, con cui il conte Algarotti era vissuto a Londra tanto tempo con familiarissima usanza nella comunione de' filosofici politici e poetici studj, compose in suo onore

sei

sei versi, imitando ed adornando il distico di Ovidio in lode di Lucrezio:

Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti,
Exitio terras cum dabit una dies.

I quali versi inglesi tanto più meritano d'essere riferiti, quanto sono superiori di pregio a quei del poeta latino; poichè, dove questi accenna semplicemente in termini generali, che il poema di Lucrezio finirà quando avrà fine il mondo, l'autore inglese parlando opportunamente della perpetuità del sole, autore e fonte di luce, e della umana visiva virtù di essa luce ricevitrice, ne fa adeguata comparazione colla diuturnità dell'opera del conte Algarotti, che ha per argomento i mirabili effetti de' raggi solari negli occhi nostri. I versi sono i seguenti senza il menomo mutamento recati nella lingua nostra ad intelligenza di ogn'uno;

Quando il Sol più non spanderà suoi raggi,
E gli occhi avran lor facoltà perduta,
Allor morran questi color, quest' ottica,
Giacerà il genio, e il tuo saper sepolto,
Di Newton l'Anglia obblierà la fama,
E sarà ignoto d'Algarotti il nome.

La memoria, che abbiamo fatta di queste poesie in commendazione del libro de' Dialoghi, e di quella bellissima, che il conte Algarotti compose in onore dell'imperatrice Anna Giovanno-

na,

na, ci chiama a dimostrare, in che modo, dopo aver egli adornata la filosofia del cinto delle Grazie, e sparsi i fiori della poetica eloquenza sullo spinoso sentiero delle scienze, ha altresì sollevata la poesìa italiana all'altezza de'filosofici pensieri, ed ha sostenuto, ed abbellito lo stile con immagini nuove splendide e gagliarde, con che si è acquistato il nome di poeta, che al dir di Orazio non è de'versificatori, ma di coloro, che hanno ingegno e mente divina, e voce da suonar cose grandi. Quasi ogni persona di lettere, e senza lettere ancora, vuol essere poeta specialmente in Italia, *ed è misera cosa*, come scrisse il conte di Bernis, ora cardinale, *che un talento, che non si acquista punto, e che si sviluppa anche avanti la ragione, sembri essere oggidì comune a tutti quelli, che pensano*. Ma il conte Algarotti fu uno di que' pochi uomini, ch'hanno avuto in dono dalla natura questo raro talento; e l'ebbe con tanta felicità e larghezza, che di 17. anni era autore di poetici componimenti, e aveva appena 21. anno quando Giampietro Zanotti fece stampare in Bologna le sue rime senza sua saputa, intitolandole al dotto marchese Landi con questo magnifico elogio maggiore dell'età, ma non del vero: *Io so che vi offero rime leggiadrissime, e che in tutte le parti loro sentono di quell'aurea poesìa, che in alcuni antichi tempi fe'udirsi. L'autore non solamente ha saputo talora imitare i migliori italiani,*

liani, che poetassero, e specialmente il suo divino Bembo, ma talora, come vedrete, i greci, e i latini, e l'ha potuto fare ottimamente, dacchè come la latina, così la lingua greca ei possiede. La fama non ha detto ancora di lui quel che dovrebbe, perch' ella non può essere così sollecita nel dire, com' egli è stato nell' approfittarsi: e perciò non disconviene, ch' io vi dica, che il signor Francesco Algarotti, comechè in tenera età, è pieno di molta e molta dottrina. Ora il conte Algarotti si accorse nella prima sua gioventù, che a promuovere questo suo natural talento aveva bisogno appunto dell'intelligenza delle lingue poetiche, sotto la qual denominazione l'eloquente principe de' moderni metafisici Cittadino di Ginevra comprende solo la lingua greca, la latina, e l'italiana; ond'egli si profittò del dono dell' ottima sorte, che gli fe' trovare in quegl'istessi Manfredi e Zanotti, non solo i maestri della sana filosofia, ma anche i ricchi possessori della lingua greca, e gli scrittori puri e gentili della latina e dell' italiana, come appare dalle opere loro. E non contento di ciò si trasferì a Firenze in compagnia di Eustachio Zanotti per meglio apprendere l'italiano, ed esercitarsi nel greco sotto il celebre Angelo Ricci, come fece poi anche in Padova sotto l'ab. Lazzarini, la cui intelligenza nella greca letteratura sorpassando la fama di ogni altro maestro di quel tempo riempieva quella città di studiosa gio-

ventù.

ventù. Rivolse così per molti anni gli esemplari greci e latini, notando e trascrivendo da quelli per uso suo i sentimenti più nobili, e le immagini più belle: della quale laboriosa industria sono pieni moltissimi suoi manuscritti, specialmente delle cose tratte da Omero. Studiò Virgilio con indefessa applicazione, e non ebbe timore di affrontare la fama di Annibal Caro; sicchè riscontrando quella sua tanto celebrata traduzione col divino poema, non ne scoprisse e pubblicasse i difetti o non veduti o non notati da altri per l'addietro. Nutrito così il conte Algarotti dello spirito de' primi padri della poesia, che gli furono cari per tutta la sua vita, e pieno naturalmente di fervida immaginazione, rivolse l'animo alla lirica poesìa, nella quale trasportò felicemente le grazie delle predette due lingue, come si può vedere dalla imitazione de' più chiari scrittori, la quale riluce in tutti i suoi componimenti. Non ci è rimasta prova alcuna del suo ingegno nella lingua latina, nella quale pure sappiamo, che si dilettò di scrivere negli anni giovanili; dacchè il Zanotti loda molto un' elegante sua elegìa, di cui non si trova altra memoria. Ma nell'italiana ascese egli a quella sublimità di stile, a cui il volo della più calda fantasìa congiunta al calore delle più vive figure può elevare un intelletto fecondo di filosofiche idee. La lirica poesìa italiana riscossa da quella barbarie del secolo passato era ne' primi anni del conte Algarotti venuta in potestà di due gene-

ri

ri di poco felici scrittori; e questa sua condizione dura tuttavìa, se si eccettuano poche penne sublimi, che il vero spirito di lei per le principali città d'Italia mantengono ancora vivo nelle ornate scritture. La prima classe è di quelli, che imitando freddamente e senza fantasìa lo stile del dolcissimo Petrarca principe de' lirici, e riproducendo i suoi stessi pensieri col variato giro delle sue parole, delle quali sono più solleciti che delle cose, non sanno levar da terra le ali invischiate ne' rimarj, e cadono nel vizio dell'imitazione servile, sotto la quale si affannano di ravviluppare come proprj i sentimenti del cuore altrui contro la naturalezza e la verità, che gli scopre. Fu questo il difetto d'una parte degli scrittori del secolo XVI. che tolta in mano la pietosa cetra del Petrarca piangevano i di lui amori credendo di piangere i loro proprj; onde non hanno altra lode, che di puri, diligenti, e copiosi versificatori. L'altra classe è de' nostri poeti indocili, e impazienti d'ogni imitazione, i quali aspirando alla novità, e a nome famoso, scostatisi dagli orti platonici, ne' quali il Petrarca coltivò e nutrì l'amorosa metafisica, hanno allargato e rotto il freno del fantastico ingegno, e abbandonando la lingua tersa e gentile, rinnovano colle loro composizioni che chiamano pindariche, il secolo di Nerone coi sensi contorti, colle immagini orientali, e colle tumide bombe derise da Persio, le quali se si spogliano del numero strepitoso e sonante, rimangono

gono volgare e bassa e barbara prosa; ma tuttavìa per la ragione della falsa maraviglia non lasciano di percuotere il volgo, e di generare quell'ammirazione, che viene più eccitata dall' aspetto dei giganti, che degli uomini di regolare statura. E questi moderni poeti, volendo ad ogni patto parer dotti e filosofici, dimentichi che la poesìa è sorella della pittura, fanno nelle loro scritture confusioni di molesti vocaboli di meccaniche d'algebre e di geometrìe, quasi volessero a bella posta non le idee astratte rendere sensibili, ma le sensibili spogliare di corporea sembianza, e renderle astratte ed oscure: la quale oscurità opera effetto contrario all' intenzione del poeta; il quale così, rappresentando cose sterili e vote d'immagini, non può destare affetto e sentimento nessuno, come nol desterebbe il pittore, che mostrasse in arida tela i nudi segni dell'abbaco. Il conte Algarotti, conoscendo il difetto di questi due generi di poeti, e volendo dietro le orme de' chiari e giudiziosi scrittori tenere il mezzo fra la pedestre timidità de' primi, e i precipitosi voli de' secondi, per una parte studiò nei libri di Dante, del Petrarca, e degli altri padri dell' ottima poesìa, la lingua e la locuzione tersa e purgata, e lo stile facile e corretto; e per l' altra contenne dentro i confini del vero poetico l' immaginativa, ch'egli aveva naturalmente rapida ed elevata. Non piacendogli di seguire le drammatiche invenzioni di Platone sopra l' amo-

roso

roso argomento, che aveva stancate le penne di tutti i poeti lirici italiani, e ch' egli toccò solamente per gioco in qualche sonetto nella prima gioventù, nè volendo dipingere dietro il molle canto de' lirici latini i letti geniali, i premj, e i dolci furti, e le affannose querele, e il disperato abbandono de' miseri amanti, rivolse l' intelletto ad argomenti morali ed istruttivi, ch' egli trattò nelle sue epistole in versi sciolti, fra le quali ve ne ha due sole di soggetto amoroso. Siccome più degli altri autori latini imitò Orazio, e i suoi voli felici; così s' incontrano frequentemente nelle predette epistole digressioni pari a quelle, che il Lirico latino trasse da Pindaro, e dagli altri fonti greci, e che il conte Algarotti seppe usare con sì mirabile destrezza, e con sì leggiero piegamento di stile, che una similitudine, o una parola sola gli basta per passare dal secco fondo del soggetto narrativo a nuove idee, e a nuove descrizioni, le quali pare, che necessariamente dipendano dallo stesso soggetto. Questa maniera tanto familiare a Pindaro, a Callimaco, e agli altri lirici greci, e fra i latini ai tre Elegiaci, e ad Orazio, ma trascurata dai nostri, fino al Chiabrera che felicemente la tenne in qualche oda, fu seguita dal nostro poeta nelle sue epistole, e fu da lui negli altri commendata e lodata. Perciò fra i poeti oltramontani del suo tempo ammirò egli altamente le poesie del cardinale di Bernis, che nella sua giovinezza con

dotti ed eleganti componimenti temperava i severi studj della filosofia, e dell' oscura politica, i quali l'hanno innalzato ad onori sublimi. *Io ho provvisione di libri* (gli scriveva il conte Algarotti); *ma ne darei molti, e de' migliori, per uno de' vostri canti, che dipingono con sì delicato pennello tutta la varietà della natura. V.E. ha realmente saputo trattare d' una maniera ben nuova un soggetto sì antico, com' è il mondo:* le quali lodi si riferiscono alle quattro odi sopra il mattino, il mezzodì, la sera, e la notte, dai quali argomenti l' autore ha saputo uscir fuori coll' applicazione d' una favola accaduta in ciascuno di que' tempi da lui descritti, e perciò ben appropriata all' ode, e rappresentata con sì vaghe immagini, che meglio non farebbe la pittura. Ma tornando alla greca maniera, ed ai voli oraziani dell' epistole del conte Algarotti, noi invece delle lodi, che non sono mai libere dal sospetto di favore parziale, daremo più tosto un breve compendio dell' epistole stesse; essendo certi del piacere, che i leggitori proveranno nel vedere in ristretto varie materie tutte trattate con magnificenza di stile, e con beata copia di figure e di sentenze. Dovrebbe questo compendio incominciare da quell' *epistola*, che in ordine è la prima; ma è necessario di avvertire che l' autore di essa è l' ab. Gennari, dotto e delicato poeta, e ch' è stata attribuita, non si sa come, al conte Algarotti, e stampata fra le sue opere

dopo

dopo la sua morte: ma forse l'editore di Livorno la trovò fra le sue carte senza il nome dell' autore, e la riferì a lui, ch' ebbe tanta parte nella disputa di Dante, ch' è l'argomento della predetta epistola; del qual argomento è bene di aprir qui con alquante parole la prima origine; il che varrà a rimuovere affatto la sinistra voce, che corse del parere del conte Algarotti in quella tanto ventilata controversia. Sono parecchj anni, che un moderno Zoilo, chiunque ei si fosse, si avvisò di screditare il poema di Dante, e scrisse alcune *Lettere* sotto il nome *di Virgilio,* ajutandosi col trarre dal bujo, in cui erano sepolti, alcuni autori polverosi, che scrissero già contro quel divino poeta, e coll'aggiungere il suo stile faceto, e alcune sue nuove frasche alle vecchie obbiezioni, le quali tutte hanno per primo fondamento l'esclusione del senso morale da quel poema; poichè il critico non ha inteso, o ha fatto vista di non intendere, che sono adombrati in esso, non già per asserzione de' commentatori, che in ogni cosa trovano allegorìe, ma per sentenza di Dante stesso, i tre stati temporali della vita morale dell'uomo, e che per l'Inferno è descritto il travaglio dell'animo de' viziosi durante la vita loro, e nel Purgatorio è figurata l'emenda e la purgazione del vizio, e nel Paradiso la vita tranquilla e beata dell'uomo saggio e virtuoso. In oltre il critico non ha inteso, che Dante fu il primo poeta, che richiamò dopo tanti

ti secoli la poesia al suo vero fine, qual'è quello di condurre gli uomini per via di dilettevoli e lusinghiere finzioni all'amore della giustizia della pace della pietà e dell'innocenza, e che rivoltosi a biasimare le divisioni e i partiti, che laceravano la sua patria, fu il primo a chiamare in quel *poema sacro*, com'ei lo intitola, la sua incorporea religione all'ufficio di sostenere il mirabile, siccome i poeti gentili vi chiamavano i loro sensibili, e non malinconici dei; onde se Dante talvolta abbracciò troppo le scolastiche sottigliezze, la colpa fu degli studj, e delle dottrine de'tempi suoi, che la religione non presentavano in altra sembianza; e finalmente non ha inteso neppure, che, avendo scritto Dante nel nascere della lingua italiana, ebbe necessità di trarre dalla latina vocaboli nuovi, e di usar quelli de'particolari idiomi d'Italia: onde non tocca ad alcune antiche locuzioni di Dante di adattarsi alle delicate orecchie del nostro secolo, ma tocca a noi di trasferirci con critico giudizio a que'tempi, astenendoci dall'uso di quelle voci, che non passarono dopo lui nelle italiane scritture, e che non sono in uso oggidì, e adoperando quelle forti nobili e mataforiche, colle quali quel vivissimo immaginatore, e pittore artifizioso della natura, e motore efficace dello sdegno della compassione e di tutti gli affetti del cuore umano, lirico sublime nelle descrizioni e nelle lodi, e potente tragico nell'orrore, e flebile

bile elegiaco ne' dolori, colorò agli occhi i luoghi i tempi le persone e le passioni degli uomini in guisa, che Michelangelo pittore divino potè trarre disegni di pittura, come ricorda il conte Algarotti, dalle immagini contenute nel libro di Dante, e delinearvi a penna nel margine un numero di nudi bellissimi, e in attitudini maravigliose, ch'è il più bello elogio, che far si possa dello stile d'un poema da chi intende l'operazione della poesia. Ma io mi affatico invano sopra l'eccellenza di quel poema vincitore del tempo, ch'è il paragone degli scritti, e sopra quelle Lettere pseudo-virgiliane, che nate appena furono morte e scordate, e non apparvero alla luce se non per essere derise, e vilipese tanto da ogni giudizioso intelletto, quanto stimata fu e celebrata la risposta del chiarissimo conte Gasparo Gozzi, sostegno della lingua, della letteratura, e della vera poesia italiana. E quì non dissimuleremo, che quelle lettere furono attribuite al p. Bettinelli; e forse fu accusa di taluno, che volle così derogare alla riputazione di questo moderno ingegnoso scrittore, ch'è noto in Italia, e fuori, con lode di mirabile estro poetico, e di libera fantasia, e ch'io reputo il primo riprensore di quella letteraria profanazione. Ora il conte Algarotti, che aveva studiato Dante, e tratto per uso de' suoi studj molte cose da quel poema, e che riprendendo solo talora la servile imitazione, che altri fanno dello stile, e l'

uso delle vecchie voci, lo aveva celebrato con magnifiche parole in più luoghi delle opere sue chiamandolo *signore del canto*, *padre della nostra poesia*, *e formatore della lingua*, *che pochi anni dopo la sua morte ebbe espositori*, *interpreti*, *e l' onore della cattedra*; si dolse, che in quel medesimo libro, che conteneva le predette lettere, fossero stampati i suoi versi sciolti insieme con quelli del p. Bettinelli, e dell' ab. Frugoni, e che si potesse sospettare aver esso avuto parte anche nelle lettere, e che i Francesi, i quali generalmente dei nostri poeti non intendono che il Metastasio, prendessero da questo preteso triumvirato occasione di biasimare il principe e padre della poesia italiana, come fecero i giornalisti di Trevoux. Protestò dunque con un avvertimento, che si legge nel tomo secondo delle sue opere varie, che le sue poesie erano state impresse in quella raccolta senza suo consentimento, anzi dopo l' aperto rifiuto, ch' ei ne aveva fatto al p. Bettinelli: la qual protesta fece egli, non già perchè non giudicasse le cose sue degne di quel concorso, e della pubblica luce, poichè allora si ristampavano separatamente in Venezia, ma perchè le vedeva di mal' occhio unite a quelle lettere. L' istessa protesta volle poi ripetere nella dedica delle medesime sue epistole a Madama du Boccage affermando, *che Dante*, *poeta veramente sovrano*, *benchè sorto in tempi ancora rozzi*, *si*

vuole

vuole avere in grandissima stima, e *si vuole pertinacemente studiare da chiunque aspira tra noi alla forte poesia;* e non si diè mai pace, finchè nol liberò affatto da questo sospetto con una consimile dichiarazione anche il conte Gozzi autore della risposta, il quale quanto aveva biasimate, e confutate le *Lettere*, altrettanto aveva già lodata la raccolta de' versi sciolti del conte Francesco Algarotti, e degli altri due scrivendo di loro; *Sono tre intelletti mossi dalle muse*, *e questo secolo risplenderà felicemente fra gli altri per tre così egregi e solenni poeti*, *ripieni di entusiasmo*, *di vivaci leggiadri e naturali pensieri*. Queste cose abbiamo qui riferite, sì perchè molto ci diletta l'onorevole giudizio, che il conte Gozzi ha dato de' versi del nostro poeta, come anche perchè è fatto palese per tal modo qual fosse nella controversia del nostro antico maestro il parere del conte Francesco Algarotti; e quali sono gli autentici testimonj, ch' ei ci ha lasciati della sua riverenza verso di lui: dalla qual considerazione forse fu mosso l'editore di Livorno ad attribuire a lui l'epistola dell' ab. Gennari contro i censori di Dante. Rimossa dunque dalle opere del conte Francesco Algarotti quell' epistola, cominceremo da quelle due brevi, ch' egli scrisse a Federico il Grande con quella sublimità d'immagini, e con quell' energia di espressioni, che convengono alla dignità di sì augusto Monarca.

Nella prima descrive ravvivata dal re amico di Pallade e delle Muse, l'urbanità, gli attici modi, l'eloquenza, e le belle arti, e Atene, e Roma risorta in Berlino, dove il poeta vede nuovi sostrati, che inalzano nuovi teatri; e nuovi Lisippi, che imitano col bronzo i molli capelli; e nuovi Apelli, che parlano agli occhi; e nuovi Flacchi, che guidano in mezzo ai festeggianti amori nuove Lalagi in Pindo; e nuovi Maroni, che sorgono a cantare nuove armi, e nuovo Eroe: e vede l'umanità, regina delle virtù assisa sul trono, e il tempo, che segna i giorni colle opere di Federico.

Nella seconda sotto la figura d'Apollo adombra, e deifica il re, come Orazio sotto l'istesso velo adombrò, e deificò Augusto; e traduce alcuni suoi versi francesi pieni di bellissimi insegnamenti morali, de' quali sono sparse tutte le opere di quel Monarca filosofo.

La terza scritta all'occasione, in cui dedicò i Dialoghi all'imperatrice di Russia, contiene le lodi di quella principessa, ch'ei chiama erede del Genio di Pietro il Grande, e Minerva, e Giove del Russo Impero, che invitava al trono la filosofia sedente ne' solitarj portici di Padova, e di Oxford. Contiene ancora le lodi di Newton, e del principe di Cantimir traduttore de' predetti Dialoghi in lingua russa, e della città di Pietroburgo, che il poeta chiama

... *Palude*

. . . . Palude un tempo
Folta di giunchi al pescator sol nota,
Or nutrice d'Eroi città regina.

e finisce con que' magnifici versi:

Intanto, o Donna, itale voci il vero
Sciogliere sul Neva udrai, mentre le turche,
E le tartare insegne appende, e sacra
Nel tempio tuo la gloria, e il Russo Marte.

Nella quarta, che fu presentata ad Augusto III. re di Polonia insieme coll'edizione delle opere di Benedetto Pallavicini poeta della corte di Dresda pubblicate dal conte Algarotti in Venezia per commissione d'esso Monarca, celebra con forza, e grandezza di stile le lodi di quel magnifico, e benefico re, e rappresenta le muse italiane, che lo sieguono per le Alpi nevose, cangiando per lui il cielo italiano col cielo germanico. Appresso esalta le poesie di esso Pallavicini, la musica del famoso Hasse detto il Sassone, le sculture di Mattiello, le pitture di Silvestre, e di Rosalba, e le industri fornaci di Misnia vincitrici dell'arte cinese; e implora di poter venerare in mezzo alle are, e ai voti d'Italia il nume delle arti qual era il re Augusto III.

La quinta è scritta al doge Pietro Grimani, principe di rari talenti, sopra il dolcissimo clima della beata riviera di Salò sempre vestita di vivi aranci, e il marino fremito dell'antico Benaco,

e l'ame-

e l'amenità la tranquillità e i diletti della vita campestre, che allora il poeta godeva, e sopra i suoi poetici e filosofici studj alcuna volta da piacevole accidente interrotti.

Nella sesta imita molti luoghi di Orazio per dare magnifiche lodi al Metastasio suo amico, scrittore di Drammi per musica.

La settima a Fillide non è, che una breve, e grata esposizione delle femminili mode di Parigi, e di Londra.

L'ottava ad Aristo contiene le bellissime lodi della filosofia, alla quale il Poeta parla con molta passione, numerando i beni, che da lei derivano; e poi vola con rapido entusiasmo a celebrare la patria di Newton; e parendogli di toccare la spiaggia inglese, e di vedere le verdi campagne, e le mille e mille navi, che coprono il fiume reale fino al marmoreo ponte, saluta affettuosamente quella terra felice, amata dagli dei, che ha prodotto l'uomo, a cui natura istessa, ritrosa agli altri, e cortese a lui solo, insegnò le immutabili leggi, ond'ella regge l'ampio universo.

Nella nona scritta ad Eustachio Zanotti dalle vicinanze di Verona in lode del poema del Fracastoro, lo invita ad andar seco a venerare il monumento di quell'immortal poeta; e dipinge l'avarizia e l'ardire d'Europa, che ha solcati ignoti mari in cerca d'un nuovo mondo, donde ha riportata l'orribile malattia, ch'è l'argomento di

quel

quel medico-filosofico poema. L'elogio è amplificato dalle circostanze della comunione della patria con Catullo, e dall'imitazione di alcuni versi di esso Fracastoro.

La decima scritta ad Eustachio Manfredi quando gl'intitolò l'eleganti rime di Francesco Maria Zanotti, le quali il conte Algarotti fece stampare in Firenze a sue spese, mandandone poi tutti gli esemplari in dono all'Autore, è una delle più vaghe poesie, che sieno uscite dalla sua penna felice, ed è piena veramente di color greco e latino, e di dolcezza e soavità singolare; ma leggesi accorciata, e monca nell'edizione di Livorno. Riportiamo quì que'bei versi, che si leggono nella stampa di Bologna del 1733. e che fanno onore alla dignità della nostra lingua. In essi il Zanotti è lodato come matematico, e poeta italiano e latino in questo modo:

Costui dell'una e l'altra lira esperto
Le molli in ricercar aurate corde,
S'abbia, se vuole, in la sua cella chiuse
L'algebra taciturna e quella in volto
Pallida e smunta di sottili forme
Ricercatrice infaticabil Dea;
Ma gl'inni d'oro, e le canzoni audaci,
E la molle elegia sparsa le chiome,
Queste io dall'alta notte tenebrosa,
Io ministro d'Apollo, e sacerdote
Fuori gli traggo al rilucente giorno.

La

La undecima ad Eudosso basta a provare, che lo stile del conte Algarotti, quanto è sublime ed eroico nel cantare argomenti gravi, altrettanto è molle e delicato nell'esprimere i teneri affetti del cuore. Contiene questa epistola la pittura d'una bella giovine, che si avviene nel suo amante in mezzo d'un frondoso boschetto tacita, e cogli occhi chinati a terra, accompagnata dalle Grazie, e dalla pietà. L'allocuzione, che fa il giovine all'ombrosa foresta sacra ad amore, e l'invocazione delle Ninfe, e del Genio del luogo, è sì piena di dolce amorosa passione, che si può dire con verità esser degna della penna del tenero Tibullo questa soave canzone, della quale ecco gli ultimi versi:

Dolce viale, eternamente serba
Di quel dolce secreto rimembranza:
Serba mai sempre del bel fianco l'orma,
Asilo di piacer, tempio di pace.
A te gli eletti suoi conduca Amore,
Quando nel bel disordine d'un volto
Ei mostra il premio all'amorose pene,
E di taluna in sua virtù sicura
Una cara vendetta ei prender vuole.
Oh! fortunati voi, per cui crescendo
Sorgono al ciel le avventurose piante,
E confondono insieme i rami, e l'ombra.

Nella duodecima al conte Gorani si lagna della decadenza della buona poesia in Italia, e ne addita

dita le cagioni. Loda Dante, Orazio, e sopra tutti Omero, e raccomanda la lettura de' greci, e lo studio della scienza naturale. Nel fine dell' epistola il conte Algarotti senza avvedersi d'esser egli il poeta, che accoppiava gl' insegnamenti della filosofia all' ardire ed alla dolcezza de' versi, fece per altri i voti, che si erano già adempiti in lui stesso.

Ah! sorga anche tra noi tal, che del vero
Siegua le belle scorte audace e saggio,
Che sparga fiori, e asconda frutti a un tempo
Ne' dolci versi, ed anco Italia un giorno
D'un poeta filosofo sia bella.

Nella decimaterza scritta a M. de Voltaire loda quel letterato, la nazione francese, la città di Parigi, Racine, Cornelio, Moliere, M. de Chastellet, Madama d'Aiguillon, Madama du Boccage, e il duca di Richelieu; indi tocco dalla pietà della presente infelice condizione delle letttere, e delle arti fra noi, si rammenta con dolce passione dell'Italia, madre de' Colombi, de' Galilei, de' Petrarchi, de' Palladj, de' Rafaelli, e di tanti famosi dominatori d'Europa. Palesa poi il suo desiderio di riveder Parigi; e come quest' epistola fu scritta in Dresda, così il Poeta non si lasciò sfuggire la circostanza del soggiorno del duca di Richelieu in quella città all' occasione delle nozze della Delfina, e si aperse il campo ad intrecciare in questa composizione le lodi di quella immortal principessa in que' versi:

Per

Per lui di plauso risuonar pur queste
Sponde dell'Elba, e sospirar le dive,
Quando egli venne d'Imeneo seguendo
La chiarissima face, e a lui fu dato
Guidare in Francia di Germania il fiore,
Colei, cui l'arti sue Pallade diede,
Il cinto Citerea, Giuno il decoro,
Cui sorride Lucina; e per la nuova
Prole d'eroi già si fa lieto il mondo.

Nella decimaquarta a Marco Foscarini Procuratore di s. Marco, e istoriografo della Repubblica, che fu poi doge, s'istituisce una contesa di preminenza fra Venezia, e Firenze, opponendo l'una all'altra i suoi uomini illustri, nella qual contesa resta superiore Venezia; e rimanendo all'emula sua il pregio dell'italiana favella, il Poeta dice, che anche in questo Firenze le avrebbe ceduto, quando Marco Foscarini avesse pubblicati gli aurei suoi libri della *Veneta letteratura*, i quali ora sono già pubblici, e noti al mondo.

La decimaquinta a Lesbia è un'epistola amorosa, che spiega i sentimenti d'un giovine fedele, che dopo quattro anni di lontananza rivede per la prima volta la sua amante non d'altro adorna, che della pura sua bellezza naturale, la quale il Poeta contrappone ai liscj, ai nei, e agli altri artifiziali ornamenti delle ninfe della Senna.

Nella decimasesta scritta da Venezia a M. Villiers ambasciatore inglese alla corte di Berlino, il quale fu poi mylord Hyde, il Poeta canta i pre-

gi della cara libertà, e loda l' Inghilterra, e la costituzione del suo Governo, e passa a rammentare il viaggio, che fece con mylord Baltimore da Londra a Pietroburgo, dando magnifica lode a Pietro il Grande comparato come legislatore a Solone, e a Romolo come guerriero.

Quivi sovr' agil legno insieme io sciolgo
Con Baltimore mio, britanno Ulisse,
Cupido di mirare il nuovo lido,
Che di Finlandia in fra le sirti aprìo
All' industria al commercio all' arti belle
Il russo Eroe, ch' or nell' elisio spazia
Fra il placido Solone, e il bellicoso
Figliuol d' Ilia e di Marte.

La decimasettima, ch' è una delle più vigorose e nobili poesie del conte Algarotti, è quella, ch' ei scrisse ad Alessandro Zeno Procuratore di s. Marco. Da questa epistola si può vedere la facilità, ch' egli aveva di ornare con frasi poetiche lo stile precettivo, trattando della navigazione, delle arti, e delle manifatture. Bellissima è la pittura del diverso aspetto della Francia avanti e dopo l' immortale Colbert, e la descrizione del vantaggio delle fertilissime terre viniziane, e de' loro varj prodotti. Fu fatto onore a questa epistola non solo in Italia, ma anche in Germania, e in Francia. Fu tradotta in tedesco, e stampata in Dresda nell' anno 1756.; e poi l' ab. Roman uomo d' ingegno, e di ottimo gusto, ne diede

nel

nel 1761. un estratto in francese, traducendone anche in versi i luoghi più luminosi, e dandone il suo giudizio in queste parole: *Si vede in quest' epistola, che le cognizioni filosofiche lontane dall' avere estinto, o reso sterile il genio poetico, non han fatto al contrario, che nutrirlo, e riscaldarlo. Vi si vede con maraviglia una destrezza singolare in dipingere le particolarità, e le operazioni, che Lucrezio, e Virgilio non avrebbero meglio espresso. È bello il consecrare i suoi talenti, e i suoi lumi al bene della sua patria. Il sig. Algarotti ci permetterà dunque di applicare a lui, e indirizzargli i due ultimi versi della sua epistola:*

Queste di te, Signor, opere degne,
E queste son degne d'Atene, e Roma.

Questo è in breve il nudo epilogo di tutte le più importanti poesie del conte Algarotti, le quali lette nel loro originale presentano a prima vista il carattere grande e maestoso del poeta, la ricca fecondità della sua vena, la forza e la dolcezza del numero, l'espressione del sentimento, e la copiosa vaghezza dello stile semplice vario e luminoso, che anima ed abbellisce tutto quello, che tocca. Oltre l'epistole si leggono nell' edizione di Livorno pochi versi, che accompagnarono alla regina Elisabetta di Spagna il libro dei *Dialoghi*, ed alcune canzonette anacreontiche, e ventisei sonetti; e non sappiamo perchè sono

state

state lasciate ſuori in quella edizione le altre rime contenute in quell'aureo libretto pubblicato dal Zanotti in Bologna nel 1733. le quali rime meritavano d'essere ristampate tutte colla giunta delle predette epistole, che sono state composte dopo il tempo di quella edizione di Bologna. De'sonetti ne riporteremo uno solo, ch'è in lode della tragedia dell'Ulisse il giovine dell'ab. Lazzarini, e che avrà il vanto fra i più belli della nostra poesia, finchè l'Italia anteporrà le immagini vive, e lo stile naturale ai freddi concetti, ed alle punte ritorte de'sonetti de'moderni Marziali.

Spirto felice, onde pur è, che questa
Età rivegga il sofocléo coturno
Le scene passeggiar d'alto notturno
Teatro, in pompa tragica e funesta,
Chi il vago stil ti diede, e chi la mesta
Voce del Greco, or freddo e taciturno
Esangue tronco, e chi il pettine eburno,
Onde Italia l'onor prisco rivesta?
Io giurerei, che il sacro monumento
Di lui t'aprì Melpomene, e ti disse:
Tratta quest'armi tu, che ne sei degno;
Che quando in Same io veggo il nuovo Ulisse,
Del prisco Edipo in Tebe io mi sovvegno,
Di pianto a Grecia già lungo argomento.

Fra le poesie si deve numerare ancora, benchè scritta in prosa, la *Sinopsi della Nereidolo-*

gia, e il *Congresso di Citera*, essendo ambedue opere di pura fantasia, alle quali altro non manca, che il numero poetico. La prima è una piacevole, e arguta satira contro lo studio delle inutili letterarie bagattelle, e contro i pomposi manifesti de' libri. Si finge che un autore intimi al mondo la pubblicazione di grossi volumi sopra le Nereidi, con molte dissertazioni, e con 57. capitoli annunziati con aria di grave importanza. Il *Congresso di Citera* è un gentile, e delicato libretto, in cui si finge, che Amore convocando i suoi consiglieri la Speranza l'Ardire e la Voluttà in quell'isola, ascolti il discorso, che fanno dinanzi a lui tre donne, una italiana, una francese, ed una inglese, ciascuna sopra la maniera tenuta in amare nella sua nativa contrada; con che il conte Algarotti ci ha voluto mostrare un vago, e fedel ritratto della diversità dell'abito, degli atti, e soprattutto de' sentimenti del bel sesso di quelle nazioni, dipingendo la sensibile delicatezza del cuore delle italiane, la non incomoda leggierezza delle francesi, e la filosofica serietà delle inglesi: la qual pittura piace assai specialmente a chi viaggiando in quelle contrade ha avuto occasione di riscontrare la verità del vario costume espresso al vivo in questa dolce operetta, che oltre l'essere stata impressa colle altre opere dell'Autore, fu stampata a parte in Napoli nel 1745., e in Amsterdam nel 46., e in Postdammo nel 51., e a Parigi nel 56., le quali

li

li due ultime edizioni sono nitidissime. Il conte Algarotti ha poi ritoccato più volte il *Congresso di Citera* adornandone sempre più lo stile, e vestendolo di belle idee e di piacevoli descrizioni; e di questo libretto scrisse M. de Voltaire. *Ho letto e riletto, e rileggerò il vostro Congresso, che le grazie istesse hanno dettato, e che avete scritto con una penna cavata dalle ali d'Amore.* Fu tradotto questo libro in lingua tedesca; e stampato in Lipsia nel 1747., e fu parimenti tradotto in francese da una giovinetta, che ha voluto nasconderci il suo nome. *Una giovane di 16. anni* (scrisse il p. Bettinelli al conte Algarotti da Parigi) *piena di grazia, e di spirito, ha tradotto il Congresso di Citera, e vi ha reintegrato del danno dal giornale straniero recatovi con traduzione pedantesca.* E questa giovine scrisse ad esso p. Bettinelli, quando questi mandò al conte Algarotti la versione: *Voi volete dargli un nuovo motivo di lagnarsi. Fategli dunque insieme le mie scuse, e ditegli, che s'ei non ha traduttore nè traduttrice più infedele, almeno non ha la più fedele ammiratrice. Fatemi la grazia di celargli il mio nome.* Noi veramente non abbiamo veduta questa traduzione, e non sappiamo dove sia stata stampata; ma essendoci venuta alle mani un'altra traduzione, o più tosto una libera parafrasi del *Congresso di Citera*, tratta dall'esemplare dell'edizione di Napoli, e pubblicata con data finta nel 1743., ci

siamo accorti, che il suo autore non sa nè la lingua francese, nè l'italiana. Non sa la francese, perchè usa vocaboli, che non sono di quella lingua, come *Arnon* in luogo d'*Arne*, *implantée* invece d'*entée*, *corps humeureux* invece d' *hypocondres*, *grand vestiaire* invece di *grand maître de la garderobe;* e non sa neppure la grammatica, scrivendo *la froide auditoire*, *des oeillades donnés et surpris*, *le vin de la Toccaje*, ed altri errori assai. Non sa poi la lingua italiana, perchè oltre 80. sbagli grossi, che abbiamo trovati in così picciolo libro, e che per brevità non possiamo riferir tutti, spesse volte ha guasto il senso, prendendo per enunciazione affermativa molti luoghi del tempo ottativo, ed ha fatta una confusione, che neppur egli stesso saprà cosa sia, sopra que'due versi: *Se l'odi fulminar nell'armi involto*, *Marte lo stimi*, *Amor se'l miri in volto:* i quali ha tradotti così: *Mars lui même*, *Amour*, *Mars seroit forcé a publier sa bravoure*, *s'il avoit osé le regarder en face:* e similmente quelle parole: *non rigetta l'autorità dell'istoria colui*, *che non presta fede ai romanzi*, sono state voltate in questo modo: *quiconque refuse d'ajouter foi à l'autorité des romans*, *qu'on se defie de lui*, *car c'est autant que se refuser à l'autorité de l'histoire*, ch'è appunto il senso contrario al testo; e poi ha preso Cornelio Gallo poeta latino per un francese, ed ha presi gli scrittori del seicento per seicento

per-

persone, e quel ch'è bello assai, ha preso una fune per un gigante; poichè il conte Algarotti dice, *ch' Enea troncò il canape*, il traduttore ha detto, *ch' Enea troncò per mezzo il mostruoso gigante Canape*. Ma quello, che più ci grava, si è, che il traduttore ha fatto al *Congresso di Citera* diverse giunte di proprio cervello in disprezzo di molte persone ed autori rispettabili: le quali giunte essendo inserite per entro il corpo del libro possono ingannare i leggitori, e far credere, che quelle cose stieno così nell'opera del conte Algarotti, dove non sono in conto alcuno. Per tal modo quel traduttore oltre aver guasto il libro si è ingegnato di guastare anche il buon nome d'uno scrittore di pacifico carattere, onesto e dabbene, che nel suo *Congresso di Citera* non ha mai nominato *il nero Crebillon*, ne *lo spaventevole Arias*, e non ha mai disegnato M de Voltaire per l'odiosa denominazione di *Epicuro moderno*, e *di freddo, e languido gazzettiere de Fontenoi;* e non ha mai biasimato Anacreonte, nè M. de Fontenelle, anzi gli ha lodati dicendo di loro appunto il contrario di quello, che dice il traduttore, il quale inoltre ha infrascato nel suo libro l'ab. Regnier, l'ab. le Blanc Pajot, il medico Chomel, ch'ei tratta da ruffiano, Rochar, Armand, ed altri, nessuno de'quali è stato neppur nominato dal conte Algarotti, che non ha mai nè in voce nè in iscritto offesa persona nessuna, siccome non ha parlato di quelle cose im-

 pudiche,

pudiche, nè usate quell'espressioni indecenti contenute in quel libro francese, e non ha parlato neppure delle ampolle di Clodoveo, nè delle lagrime di Vandome, nè derisa l'Università di Parigi, le quali cose nondimeno si trovano infilzate fuor di proposito in quella traduzione infedele, di cui lagnandosi il conte Algarotti scrisse al conte Mazzucchelli, come si legge in una delle sue lettere varie stampata nel tomo ottavo delle sue opere: *Più della metà del libro è un giuoco di mano del traduttore, il quale vi sparla di molte persone, e di alcuni ragguardevoli corpi senza perdonarla a quelle cose, di cui non si vuole per niun conto aprir bocca; a segno che non ho potuto fare, ch'io non dichiarassi ne' giornali, non aver io in tutti que' bizzarri sentimenti una parte al mondo, e lasciare tutta intera al traduttore la gloria di un libro, che le persone oneste avranno in odio, e le gentili in dispregio*.

Dopo aver trattato delle poesie del conte Algarotti, e mostrato qual grado ei tiene fra i poeti italiani, diremo in che modo coltivò gli studj delle belle arti, e specialmente della pittura, ch'è compagna della poesia nell'intenzione e nel fine, e che mediante le forme sue lusinghiere ricevute pel ministero di quel senso, che ha il maggiore impero sul cuore umano, diviene il nutrimento e il diletto delle anime sensibili e intelligenti. Quantunque l'intelligenza delle arti, che si

chiama

chiama buon gusto, non cada sotto adeguata, e precisa definizione, avendo per soggetto la bellezza artifiziale, le cui idee sono relative all'abitudine de'sensi, alla disposizione e al temperamento dell'animo, che in tutti gli uomini non è lo stesso; si può nondimeno affermare, essere il buon gusto un grato e dilettevole sentimento, che si desta in noi all'aspetto delle belle opere artifiziose, le quali ci toccano e muovono interiormente a proporzione della nostra delicatezza. Si propagò quasi ereditario nel conte Francesco, e nel conte Bonomo Algarotti questo sentimento; e l'esempio del padre e dello zio, ambedue amici delle belle arti, e studiosi raccoglitori delle rare opere degli artefici industri, trasfuse in essi il medesimo diletto: talmente che il conte Bonomo affinando quotidianamente il suo purgatissimo senso, e risvegliando le naturali idee del bello, e dell'armonia delle cose nelle tante, e sì luminose pitture, ch'ei possiede, e in quella sua preziosa raccolta d'originali disegni d'ogni genere, è divenuto conoscitor fino, e giudice retto delle árti imitatrici, discernendone ne'rappresentati lavori fino i sottili difetti, che sfuggono agli occhi sagaci degli stessi maestri; e il conte Francesco oltre a ciò ebbe l'agio della vita letteraria per risalire a più alti principj, meditando, e scoprendo col raziocinio le occulte sorgenti del buon gusto: il quale, com'è verissimo, che non s'impara da'precetti, e che previene ogni riflessione,

 così,

così, avuto chè uno l'abbia in dono dalla natura, può rettificarlo e migliorarlo colle filosofiche dottrine, e con l'osservazione e l'esame de' perfetti esemplari della bellezza. In traccia di questi esemplari si mosse il conte Algarotti, dappoi che uscì filosofo e critico acutissimo da quello studio bolognese; e li cercò nella sua patria piena tutta ed ornata delle maravigliose tele de' Tiziani, de' Tintoretti, de' Paoli, e di tanti altri emuli felici della natura. In quel modo, che in Bologna nutrito avea l'occhio, e fecondata la mente collo studio de' delicati ed eruditi pennelli di Guido, di Guercino, de' Caracci, e d'altri autori di quella rinomata scuola, contemplò ancora l'ardita maniera de' maestri della scuola viniziana; e lo stesso fece poi in Roma, in Firenze, in Parma, ed in tutta la Lombardia sulle divine tavole di Rafaello, di Michelangelo, del Correggio, e di quanti altri riputati sono pittori eccellenti. Non vi ha picciola città in Italia, donde uscisse artefice di grido, che il conte Algarotti non l'abbia visitata con diligente curiosità cercando, e descrivendo le opere degne di memoria agl'intendenti suoi amici. Le pitture di Faenza, di Forlì, di Cesena, di Rimini, di Ravenna, di Pesaro, di Urbino, e d'ogni angolo della Romagna, buona parte delle quali era poco men che ignota, sono state da lui illustrate e descritte, non in guisa di semplice narrazione, ma coll'erudito ragguaglio de' pregi loro distinti, e degni

d'essere

d'essere osservati, e con sì ornate ed efficaci parole, che in leggere quelle lettere sembra di avere dinanzi agli occhi le istesse pitture, e di vederne l'espressione e l'aria e i panni e la delicatezza delle tinte, tanto sono chiari i lumi, con che ce gli ha descritti quella sua penna dipintrice: la quale ci ha descritto ancora con pari lume e la famosa villa di Masera edificata dal Palladio, dipinta da Paolo, ornàta di stucchi dal Vittoria, e abitata da Daniel Barbaro; e l'artifiziosa maniera di Rafaello nel dipingere il Convito degli dei, e le nozze d' Amore e Psiche, e le più insigni pitture del Guercino, le quali il conte Algarotti andò avidamente ricercando nella patria di quel pittore, e nelle terre bolognesi; e quelle, ch'egli acquistò per la galleria di Dresda; e quelle, che ideò, e fece eseguire al Tiepoletto, al Piazzetta, al Pittoni, all'Amigoni, ed al Zuccarelli, dando al pennello d'ogn' uno quel soggetto, che più se gli adattava, onde l'Amigoni ravvivando colla sua tenera espressione le vaghissime, e greche memorie dipinte da Apelle, e descritte da Senofonte Efesio, ci mostrasse qual era il sembiante de'bellissimi giovani Abrocome ed Anzia, quando in vista d'Efeso e del mare, e del tempio di Diana amore gli accese l'uno dell'altra; e il Zuccharelli diligente pittore di paesi vaghi, e di belle figurette, ora ci dipingesse il romano Oratore, che in vista di Siracusa, e del mare riconosce con sorpresa fra le rare prunaje,

alla

alla sfera, ed al cilindro scolpiti nel sasso, il sepolcro d'Archimede, ora ci presentasse rustici tempietti, e statue, e istoriati bassorilievi, e l'antro di Sileno, e il Satiro ebbro e ridente per il piacevole inganno d'Egle e de' pastorelli, come cantò la virgiliana sampogna: le quali due sorprendenti pitture ora s'incidono in rame per essere pubblicate colla stampa. In Roma il conte Algarotti coltivò lo studio dell'Architettura *cercando*, come scriveva al Zanotti, *i vestigj della città eterna ed immortale, e i superbi avanzi dell' antichità, i quali, benchè guasti e rotti, eccitano idea di grandezza e di magnificenza:* nel che non si lasciò trasportare dal nome pomposo dell'antichità indifferentemente ammirata dagli uomini privi di gusto, ma dall'antichità lodevole e bella; e perciò scriveva al Tiepoletto: *Queste, e simili considerazioni si vanno da noi facendo sopra le più belle opere, non andando presi alla sonorità de' nomi, ma giurata soltanto fede alla maestà del vero*. Quindi rapito dalla vera e naturale eleganza, che aveva imparata dalle ornate moli del suo amato Palladio, *dopo aver veduto il Colosseo, l'Arco di Tito, il Panteon, e le rovine del tempio della Pace, non gli piacevano*, com'ei scriveva, *le fabbriche del Bernini e del Boromini, più che il Marini ed il Testi dopo Virgilio e Teocrito*. Da Roma volendo portar seco alcune forme del bello, onde risvegliare poi da lontano, e riaccen-

derne

derne nella sua mente le concepite idee, fece dipingere dal Pannini il Panteon, e da Prospero Pesci il foro di Trajano, e le rovine del tempio della Fortuna prenestina, e molti altri soggetti maravigliosi. Nel modo istesso fece disegnare al Foschino alcune delle più belle pitture, che trovò nelle chiese della Romagna, e fece copïare al predetto Pesci con tutta l'esattezza alcuni pezzi di quadratura degli eccellenti maestri bolognesi; e sopra questa quadratura scrisse una lettera critica e giudiziosa, non dissimile da quella, in cui dimostra con filosofiche congetture, e con istoriche prove, come gli antichi artefici greci conobbero le regole della prospettiva: la qual controversa opinione confermò anche in altra lettera, sciogliendo le obbiezioni tratte dall'esempio della colonna Trajana. Occupato il conte Algarotti in questi studj, si legò con amore, e con commercio epistolare ad ogni maestro ed artefice di grido in Italia e fuori, e ad ogni promotore, e custode di queste liberali discipline; ed ora scrisse con critico esame al Fratello sopra la questione dell'antica pianta di Venezia da lui posseduta, e attribuita ad Alberto Durero; ora confortò l'illustre Zannetti a conservare col disegno dalle ingiurie del tempo le peregrine immagini, con che ornarono le venete mura i freschi pennelli di Tiziano, di Giorgione, del Tintoretto, di Paolo, e del Zellotti; ora si lagnò d'aver veduto cogli occhi suoi proprj distruggere a Fonteneblau le famose opere di Niccolino, e i dipinti errori di

Ulisse,

Ulisse, accusando quel giorno, che cancellò i colori di quel rivale di Omero; ora lodò il Beccari, che, non avendo potuto conservare altrimenti una memoria di quel medesimo peritissimo artefice, ne aveva fatta trarre col disegno un'immagine fedele; ora si querelò della barbara invenzione d'alcuni artisti, che, pretendendo contro i principj meccanici di rinfrescare le antiche pitture, al contrario le scorzano, e le rincrudiscono, togliendone via què' dolci velamenti primi, che legano ed accordano le tinte, e le rendono più morbide e più soavi; ora commendò mylord Burlington, la cui sollecitudine ci conservò le antiche terme, che furono ad un tempo scoperte e distrutte in Roma, perchè l'odierno destino di quella un tempo regina dell'arti e dell'universo, è, ch'ella sia debitrice agli stranieri fin della preservazione de' suoi preziosi monumenti; ora corse egli stesso a trarre in Vicenza i disegni delle scene del teatro Olimpico, ch'erano allora in cattivo stato; ora esaltando il genio universale del re FEDERICO IL GRANDE, che abbraccia gli studj di tutte le discipline ingegnose, *in Germania*, scrisse, *un Principe grandissimo va decorando quella città, ch'è la scuola di Marte, di quelle fabbriche, che sono il più bell'ornamento di Roma e di Vicenza, e non isdegna di trattare egli medesimo la riga ed il compasso con quella mano, che sa trattare animosamente la penna e la spada*. Per tal modo il

conte

conte Algarotti dettando precetti, adducendo esempj, lodando il gusto buono, vituperando il cattivo, e raccogliendo il fiore delle opere egregie, esercitò sè stesso, e propose altrui lo specchio del vero e del bello, palesando il fervido amore, che portava alle liberali discipline, che sono sempre state il tenero oggetto dell'applicazione delle nazioni colte, e delle persone ingegnose. E in questa carriera continuando non si tenne pago degli artefici, che ne'suoi viaggi incontrava nelle città, donde voleva portar seco le immagini de'più riputati modelli dell'architettura e della pittura; ma prese per compagno de'suoi studj, e della sua vita Mauro Tesi disegnatore diligente, che sotto un tanto maestro divenne poi un eccellente ed erudito pittore, e visse sempre presso il generoso suo Mecenate, che l'onorò e provvide largamente, come si legge nella vita di esso Tesi al 3. tomo della Felsina pittrice. In sua compagnia andava poi il conte Algarotti in cerca delle cose rare e belle, e a lui disegnar faceva tempj palazzi case archi e proporzioni di prospettiva, e fra le tante altre cose l'antico ponte di Rimini, di cui trasse le più belle forme al naturale. Moltissimi sono i disegni ed i quadri d'invenzione del conte Algarotti eseguiti da questo egregio pittore, fra i quali merita special menzione quello del tempio di Giove Serapide ornato di bassirilievi, di sfingi, e di un'ara con camere a lato e vedute di grottesche, e d'un paese sparso di pal-

me,

me, e di piramidi di modo, che in questa superba tela vedesi congiunta con mirabile artifizio la greca vaghezza all'egizia singolarità. Certamente fu Maurino debitore della perfezione degli studj, e dell'arte sua, e del felice tocco della sua mano, e in conseguenza anche della celebrità del suo nome, al giudizio ed alla correzione di quell' uomo peritissimo, qual'era il conte Algarotti, alla cui consuetudine, e ai frequenti amichevoli consigli anche l'illustre Tiepoletto è debitore di avere in parte temperata quella sua infiammata poetica fantasia. Ora il conte Algarotti, poichè ebbe presso di se il suo Maurino, non si contentò di essere artefice per natura per genio e per teorica, ma volle esserlo anche per pratica e per propria esperienza, onde rivolse l'animo e la mano all'esercizio del disegnar netto ed elegante, e molti belli disegni copiò, come fece dell'antica immagine di Dante perfettamente ritratta dal sepolcro di Ravenna, e molti ne inventò e formò da se stesso esprimendo con tratti e linee felici i pittoreschi concetti della sua mente. Volle anche far prova del suo valore nell'intaglio, e vi riuscì mirabilmente, come appare da'busti di Socrate e di Seneca, e da teste cammei e gruppi diversi, i quali quell'artefice filosofo intagliò per diletto in rame e nello stagno, esprimendo con dolcezza le somiglianti effigie, e le sottili barbe, e i capelli teneri e molli: i quali intagli rari, e preziosi per la mano, che li formò, furono poi di-

divulgati colle stampe, e ne restano ancora presso il fratello le prime forme, nelle quali è intagliato il nome del conte Algarotti, e l'anno, e il luogo dove furono fatti. Similmente inventò molti vasi sul gusto antico, e gli diede ad incidere a Maurino, belli tutti e leggiadri, e specialmente quello, che rappresenta la pompa funebre, e le Parche sopra sedenti; e in questi rami è scritto in greco: *Algarotti inventò, Maurino incise*. Con tali fondamenti di dottrina di osservazione e di pratica scrisse il conte Algarotti il *Saggio*, e le *lettere* sopra quella parte di architettura, che civile si chiama; e spiegandone filosoficamente i principj e i progressi, scoperse gli abusi in essa introdotti, e sciolse le obbiezioni d'un cinico novello, nemico dell'arte di fabbricare ornatamente, e disprezzatore di tutti insieme gli edifizj moderni ed antichi, e più di quelli, che hanno maggior vanto di bellezza, e passano per esemplari dell'arte. In quel *Saggio*, e in quelle *lettere* discorrendo per gli ordini tutti, e per tutte le più sottili parti esterne ed interne de' magnifici e dilettosi edifizj di tempj di palagi d'archi di ponti e di logge, mostrò l'arte vera e bella ai moderni architetti troppo ingegnosi nel soverchio carico de' puerili ornamenti, con che hanno oppressa ogni vaga proporzione, e quella maestosa semplicità palladiana. Scrisse poi *sopra l'Accademia francese*, ch'è in Roma, un *Saggio* contro l'opinione di alcuni, che asserivano

rivano in voce ed in iscritto, non esser duopo agli studiosi di quella nazione di venire a cercar fra noi i modelli del disegno della pittura e della scultura, trovandosi in Francia opere d'artefici valenti al par de'nostri; la quale opinione il conte Algarotti rigetta con evidenti prove, aprendo nel suo *Saggio* tutti i tesori dell'antica industria italiana, e schierando sugli occhi degli stranieri i risplendenti esemplari del bello, de'quali sono povere le fioritissime metropoli in paragone delle principali città d'Italia, non che di Roma, doviziosa erede delle nobilissime arti greche. Scrisse poi e le *Lettere*, e il *Saggio sopra la pittura*, nel quale l'arte è ricondotta ai principj suoi, e sono esposti que'mezzi, che per salire alla cima di essa sono necessarj. Così l'artefice filosofo versato negli studj morali ha saputo spiegarci gli ostacoli, che attraversano il buon gusto, e il progresso ritardano delle arti belle; pratico dell'anotomia ci ha mostrata la necessità, che ha il pittore dell'intelligenza della configurazione e connessione dell'ossa reggitrici del corpo, e della motrice forza de'muscoli per ben esprimere l'aspra figura degli uomini robusti, e le polite membra femminili, e i corpi teneri de'delicati fanciulli; nutrito nelle fisiche esperienze ci ha insegnato le ragioni e l'uso della camera ottica, per gli sfuggimenti e la diminuzione delle parti, e per le apparenti grandezze della prospettiva, ed ha stabilite le regole della simmetria per l'ordine,

dine, e la proporzione di esse parti fra loro, maestro delle teorie della luce ha ridotti a chiaro metodo alcuni brevi e facili principj atti a determinare la forza del lume, e delle ombre, e i temperamenti del colorito; critico giudizioso ci ha dettate le leggi del costume relativo ai tempi ed alle nazioni, perchè sia repressa la libertà ripugnante della fantasia, e rimossi della pittura i contrasti dell' abito, e delle usanze antiche e moderne; inventore fecondo ci ha dischiusi tutti i fonti, donde derivar si possono argomenti di diletto e di maraviglia, e, conducendo il pittore ai principj della mitologia, ha spiegata la facilità, che avevano gli artefici antichi di lusingare i sensi colla rappresentanza delle leggiadre passioni, e de' finti travagli de' loro dei, tanti e sì varj d'aspetto e di ministero, e tutti amici del piacere, e vestiti d' umane voglie: i quali dei non sono stati meno propizj ai moderni artefici, che si sono rivolti alle sensibili immagini della favola; ora dipingendo le selve di Diana, e i furtivi amori di Endimione, e le catene d'Andromeda, e i destrieri spumanti dell' Aurora; ora disegnando le cieche grotte di Dite, la palude, la Sibilla, e il minaccioso nocchiero, che col remo alzato allontana dalla riva gl' insepolti, che stendono a lui le mani supplichevoli; il qual vivo, ed animato disegno di M. de la Fage, bastevole a decorare qual si voglia raccolta, è posseduto dal conte Algarotti, ed è stato inciso in rame da Carlo Bian-

coni. In siffatta guisa procedendo nella commendazione dell' arte, e nell' istruzione degli artefici quel vero intendente della bellezza, ci ha additati i precetti e gli esempj da collocare sulle tele in sito opportuno le figure immaginate dalla facoltà inventrice; ed ha insegnata la maniera, onde la pittura s' innalza sopra se stessa; e passa dall' imitazione delle cose materiali e corporee a colorare anche le idee della mente, e i moti gli affetti le passioni dell' animo, mostrandoci ne' suoi atteggiamenti il dolore la letizia, l'ira la tema la piacevolezza, e scrivendo nella fronte delle immagini vive e spiranti il pensiero, e il sentimento de' soggetti rappresentati, sicchè Medea dica all' atto ed al volto, ch' ella è madre, ed è furibonda. Quindi il maestro dell' arte viene a prescrivere i libri necessarj ed utili al pittore, que' de' poeti, e della sacra e profana istoria; in prova di che addita l' idea d' una pittura di tenero insieme e grave soggetto romano, il campo dei Volsci, il Tevere, i sette colli, e soldati, e donne, e fanciulli, e i due personaggi primi; Coriolano e la Madre, cose tutte, che senz' altra pittura, e senza colore formano un quadro vero nel modo, che lo ha dipinto il vivo stile del conte Algarotti: il quale abbastanza fe' vedere il suo ingegno in questa parte dell' invenzione d' argomenti d' architettura e di pittura, quando molti ne fece eseguire dall' esatta mano di Maurino, e dal coraggioso pennello di Tiepoletto, e dagli altri

artefici,

artefici, de' quali si è fatta menzione, e di molti espose l'idea nelle sue lettere, che possono servire di bella ed onorata scorta a' valenti pennelli; e quando inventò la forma del bel tempietto, che secondo il suo disegno è stato eretto in Padova dalle *Dimesse*, ed è numerato per la sua eleganza ed armonia fra gli ornamenti di quell' antichissima e nobilissima città; e quando immaginò la vaga ed acconcia forma del museo descritto nella lettera a Prospero Pesci, con pilastri colonnati e logge corintie; e quando, ad istanza del conte d'Estherasi, inventò in Dresda que' bellissimi soggetti di statue e gruppi per le porcellane dell'Imperatrice Regina, i quali non sappiamo se sono stati messi in opera, ma si trovano descritti nella prima lettera sopra l'architettura, con motti brevi, ed iscrizioni onorevoli, perchè *tutto avesse*, com'ei dice, *anima e vita dall'istoria di quella principessa*. Sono piene di dottrina e di sentimento le cose, ch'ei siegue a dire sulla necessità, che hanno i pittori di consigliarsi con uomini dotti ed eruditi, come faceva Rafaelle col conte di Castiglione, da cui prendeva talora le immagini che animava; e sull'importanza della pubblica approvazione; e sull'arte critica tanto necessaria al pittore: della quale arte mostrasi il conte Algarotti maestro insigne, quando pesa con giusta bilancia il merito de' più illustri pittori, e il valore dell' opere loro, facendo fra gli altri onorata menzione de' divini pregi di quel

rivale incomparabile della natura, l'Apelle d'Urbino, della felice ed amabile morbidezza del Correggio, della dolce eleganza del Baroccio, della dottrina ed esattezza di Michelangelo, *fiero nell' atteggiare*, *ed apritore nella pittura della via più terribile*, dell'ardito spirito di Giulio romano, della viva naturalezza di quel maestro universale Tiziano, dell'accesa immagine, e delle colorite mosse di Tintoretto, del ricco e magnifico genio di Paolo veronese, del forte colorito di Giacomo Bassano, dell'animata espressione del Domenichino, dell'affettuosa grazia del Parmegianino e di Guido, della varia franchezza de'Caraccj, della forte verità del Guercino, della vaga bizzarria di Salvator Rosa, e dell'estro fecondo di Luca Giordano, *Proteo*, com'ei lo chiama, *e fulmine della pittura*. Nulla manca in questo bellissimo trattato, guida sicura degli artefici, nè dove si ragiona dell'imitazione; nè dove si adducono gli esempj degli scrittori greci, de'latini de'francesi degl'inglesi e de'nostri, che rammentano le opere illustri e pregiate dell'antichità; nè dove con oratorio stile, per animare la gioventù a questo dilettevole studio, si esalta la felice condizione del pittore. Tutto dimostra il maestro delle teorie, il conoscitor profondo dell'arte, e lo scrittore puro elegante e vivace, che co'colori del suo stile ha dipinta l'arte della pittura, ed espresse le amabili sembianze della bellezza, che si faceva sì fortemente sentire

in

in quell'animo delicato. Un libro sì classico e sì originale ha inalzato l'autor suo a tanta riputazione in Italia e fuori, che sarebbe opera infinita il voler qui riferire le lodi, che i letterati e gl'intendenti hanno date al Saggio del conte Algarotti sopra la pittura. Solo accenneremo, che in gran pregio lo tenne l'Accademia di Londra, a cui l'autore lo intitolò; e che sono senza numero le lettere, che gli furono scritte da tutte le parti in commendazione della sua dottrina, e di quell'affettuosa cura, che l'ispirava a richiamare al loro antico splendore l'arti italiane, e ad infiammare gli uomini ad abbracciarle. In molto pregio lo tenne ancora M. du Tillot, genio elevato e gentile, che fa di Parma una nuova Atene. *Io ci ho riconosciuto* (scrisse egli al p. Bettinelli intorno al predetto libro) *il tasto del suo dotto autore, e l'intelligenza d'un uomo celebre, che accoppia il gusto ad un profondo sapere. Quanto a me, io conserverò in mezzo de' miei doveri il gusto, che ho per le arti, e l'ammirazione che debbo a quelli, che come il sig. Algarotti ne parlano così bene.* Ma il conte Algarotti si accorse egli stesso, malgrado la sua modestia, dell'eccellenza di questo libro; e scrivendo al dotto marchese Paolucci di averlo ridotto nell'ultima toscana edizione molto più pieno, che non era, *confesso*, gli disse, *che questo è il mio Saggio favorito, dietro a cui ho speso molto tempo, tornandovi sopra più e*

più volte. Ora, premesso questo racconto delle profonde cognizioni del conte Algarotti, e della celebrità de' suoi scritti sopra queste nobili facoltà, si scorge, come a ragione è stato da tutti riputato ed onorato, qual nutritore degli studj gentili. Il primo a scoprire in lui questo nobile genio era già stato Federico il Grande, allora che essendo egli ancora Principe Reale, e ritrovandosi il giovine conte Algarotti in Londra, gli commise la direzione del fare incidere in rame l'Enriade di M. de Voltaire colle vignette ad ogni pagina, come dice M. Marmontel nella prefazione al predetto poema. Fu poi questo genio lodato anche dal principe Enrico di Prussia quando gli scrisse: *Giudicate, ch' io rendo omaggio alla patria delle belle arti, e m' indirizzo a quegli, che ne fa il più bell' ornamento;* e dal magnificentissimo re Augusto III. quando rivolto il generoso pensiero ad accrescere le maraviglie della più doviziosa galleria d' Europa, lo deputò con reale liberalità a cercare per l' Italia quanto aver si potea di più prezioso e perfetto. Onorò così quel Monarca l' incomparabile autore di tanti egregi scritti, utili all' architetto ed al pittore erudito, che trova in essi i precetti delle arti e le ragioni de' precetti; utili agli uomini di genio vivace, che vogliono per condimento e soavità della vita civile formare un' idea distinta de' piacevoli studj, e della bellezza artifiziosa; utili ai grandi, che amano gli splendidi e sontuosi edificj, o

il

il diletto loro ripongono in acquistare per ornamento delle domestiche pareti le luminose tavole, e gli animati segni spiranti, assai più dilettosi e pregevoli delle ricche suppellettili mute, che nulla insegnano: de'quali vivi segni della bellezza e della maraviglia fu sì vago il conte Algarotti, e tanti ne acquistò, che riuniti ora a quei del fratello formano una copiosa e rara raccolta di disegni, e di quadri insigni superiore alla condizione d'ogni privato. Ora tornando al *Saggio sopra la pittura*, questo libro molte volte ristampato e riferito con amplissime lodi ne' giornali italiani e forastieri, non ha avuta miglior fortuna delle altre opere del conte Algarotti, quando insieme col *Saggio sopra l' accademia di Francia*, è stato tradotto in francese. La recente traduzione stampata da Merlino in Parigi è piena d'innumerabili errori, de'quali, per non parere di accusare altri a torto, è bene di riportarne qui alcuni. Ha errato il traduttore nel significato di molte parole, e per *i più de'cinquecentisti*, ha detto *plus de cinqcent poetes:* per *il trecento*, ha detto *le troisieme siecle;* per *morbidezza*, ha detto *légereté;* per *logorare*, ha detto *alterer;* per *durevolezza*, ha detto *dureté;* per *uomini di scaltrito ingegno*, ha detto *hommes d'un merite distinguè*. Ma questi sono errori di semplici parole. Il peggio è, che il traduttore spesso ha guasti i sentimenti interi. Quel luogo: *Dello stile del Correggio traluce alcun*

saggio nelle opere del Baroccio, bench'egli facesse i suoi studj in Roma, è stato reso così alla pag. 212.: *On voit quelques rayons du stile du Correge dans les ouvrages du Baroche: quoique ce dernier eut étudié à Rome, il ne travailloit que d'aprés la nature:* alle quali parole chi attendesse dovrebbe credere, che chi studiava in Roma non dipingeva secondo la natura, il che è falso, avendo quella scuola il vanto della maggior esattezza, e correzione; ma il testo del conte Algarotti non dice altro, se non che il Baroccio, benchè studiasse nella scuola di Roma, seguì la maniera del Correggio, che non era di quella scuola. Similmente quel passo: *Nel disegno la diligenza superò il valore d'assai*, è stato tradotto in contrario alla pag. 213. *l'on voit beaucoup plus de liberté et dè facilitè dans ses desseins, que de correction;* e quelle parole: *I poemi di Virgilio, e di Omero sopra tutto, che de' pittori è il re*, sono state tradotte alla pag. 170. in questa guisa: *Les poëmes d'Homère, et de Virgile, qu'on peut regarder comme les plus essentiels aux peintres:* nel che il traduttore tanto più ha mancato, quanto l'espressione usata a bella posta dal conte Algarotti per rilevare la forza rappresentativa de'poemi d'Omero, è tratta dal greco di Luciano recato in quel luogo, che dice appunto *il principe de'pittori Omero*, τὸν ἄριςον τῶν γραφέων Ὅμηρον. In oltre ha cambiato alla pag. 182. in nome proprio il nome

di

dì una nazione, traducendo *uno Spartano*, *un certain Spartanus* non ostante il testo di Vegezio, che dice *Lacedæmonium;* ed ha curiosamente trasformati alla pag. 202. i due celebri pittori *Dossi* in due schiene, delle quali egli poi vorrebbe con molta cortesia fare un dono a Michelangelo a Raffaele e a Tiziano, parendo a lui, che ne abbiano gran bisogno. Ecco i versi dell' Ariosto citati dal conte Algarotti;

Due Dossi, e quel che a par sculpe e colora
Michel, più che mortal, Angel divino;
Bastian, Raffael, Tizian, che onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino.

La traduzione è questa: *Michel-Ange, cet artiste, qu'on peut mettre plutôt au rang des dieux, qu'à celui des hommes, et qui excella egalement dans la peinture, et dans la sculpture, auroit besoin de deux dos pour soutenir tant de louanges. Il est de même de Raphael et de Titien, que Venise, la Pieve di Cadore, et Rome honorent et réspectent.* E in ciò è da riflettere, ch'essendo la versione di quattro versi soli, così per giusta corrispondenza contiene quattro errori; poichè oltre quel solenne, che abbiamo indicato, ve ne sono altri tre: il primo è, che il traduttore ha creduto, che la parola *onora* si riferisca in senso attivo ai luoghi, quando si riferisce alle persone; il secondo è, che ha cangiato fuor di proposito Urbino in Roma, quando

do l'Ariosto al contrario ha voluto accennare la respettiva patria di que'pittori; e il terzo è, che non ha neppur nominato Bastiano, o sia Sebastiano del Piombo pittore viniziano, quando egli pure essendo lodato in que'versi dell Ariosto meritava di essere compreso fra i bisognosi di quelle due schiene. Oltre i falli accennati, abbiamo riscontrati altri cento luoghi e più del *Saggio sopra la pittura*, tutti malamente resi nella versione francese: il che si vuole avvertire, sì perchè l'autore minaccia di voler tradurre le altre opere del conte Algarotti, sì perchè si veda da ciò, qual giudizio si debba formare in Francia e altrove de'libri italiani letti in siffatte traduzioni, e specialmente del *Saggio sopra la pittura* così mal concio.

Hanno gli studj una tal connessione, e un sì stretto vincolo fra loro, che mal si può possedere pienamente una facoltà senza avere qualche notizia di quelle, che hanno ad essa relazione; il perchè non è maraviglia, che il conte Algarotti, profondo filosofo, poeta sublime, e perito nella teorica delle belle arti, ed artista egli stesso, fosse anche adorno di quella varia erudizione, che rende tanto cari ed utili tutti i suoi libri. Questa erudizione fu il frutto del lungo studio, e di quella prodigiosa memoria, con cui da giovine recitava a mente con maraviglia di ognuno molti versi, e paragrafi intieri delle prose altrui, dopo averli una sola volta scorsi coll'occhio:

chio:

chio: colla quale facoltà di memoria ei si applicò all'indefessa lettura de' libri antichi e moderni, ne' quali imparò l'istoria de' pensieri degli uomini, non come quegli eruditi, che senza pensare più oltre apprendono quello, che gli altri pensarono, ma come filosofo, che ha poi utilmente promosse le scoperte, e le conseguenze delle opinioni, che gli altri avevano semplicemente accennate. Per base di questi studj imparò perfettamente le lingue de' dotti, la greca la latina l'italiana la francese e l'inglese, nelle quali due ultime pervenne anche a scrivere elegantemente, come si vede, quanto alla francese, dall'*Ifigenia*, e sopra tutto dalla nobilissima dedicatoria del libro de'*Dialoghi* a Federico il Grande, scritta co' più sublimi sentimenti, e co' più bei colori di quella lingua; e quanto all'inglese, molte lettere rimaste fra le sue carte fanno fede, ch'egli scriveva bene anche in quell'idioma. Col presidio di queste lingue tutte a lui familiari si diede il conte Algarotti all'acquisto di quel suo ricco tesoro di cognizione universale nell'istoria delle nazioni delle scienze e de' libri, e nella critica, e nelle lettere, e nella mitologia, e in ogni genere di letteratura, fissando con rara virtù il poetico ingegno nelle tediose ricerche delle cose erudite, senza che il suo spirito divenisse perciò pesante, come spesso accade in tali studj, e insensibile alle grazie dell'immaginazione e dello stile, che rendevano la sua erudizione vaga ed

amabile

amabile. I bellissimi monumenti di questa erudizione del conte Algarotti sono i dotti *Saggi*, ch'ei ci ha lasciati intorno a varie materie: quello *sopra la durata de' regni de' re di Roma*, in cui, esaminando molti passi degl' istorici greci e latini, ha confermata la neutoniana cronologia contro la successione stabilita dal comune parere degli scrittori; quello *sopra la giornata di Zama*, in cui, disputando con validi argomenti contro la sentenza del cavalier di Folard circa la disposizione dell' esercito, ha illustrato il testo di Polibio sopra quel fatto d'arme, che decise dell'impero del mondo fra Roma e Cartagine; quello *sopra gl' Incas*, in cui ha descritte le loro opinioni, la vita, i costumi, e le politiche leggi, e le conquiste, che fece col potente mezzo della religione armata il primo legislatore del Perù; quello *sopra il gentilesimo*, in cui ha mostrato l'uso utilissimo, che faceva di quella religione la romana politica, e l'incremento, che n'ebbe la maestà dell' Impero, e la feroce virtù de' Romani; quello *sopra il commercio*, in cui ha spiegate le varie vicende, che ha avute tra le nazioni antiche e moderne questa nobile industria, madre della potenza e della felicità degli stati; quello *sopra il Cartesio*, in cui ha esposte in poche carte le opinioni, ch'egli ebbe nella filosofia e nella geometria, ed ha toccato la comparazione, ed i pregi del Galileo, del Newton, e d'altri moderni filosofi; quello *sopra Orazio*, in cui ha

scritta

scritta l'istoria della vita e delle massime di quel poeta con un dottissimo esame delle sue poesie. Questo *Saggio* è intitolato a FEDERICO IL GRANDE, e di esso scrisse M. de Voltaire: *Voi parlate di Orazio come un uomo, che fosse stato suo intimo amico. È giusto, che uno conosca a fondo i caratteri, ai quali rassomiglia.* Scrisse ancora il conte Algarotti un *Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua*, e spiegò le difficoltà, che vi ha in usare le lingue morte; scrisse *sopra la rima*, mostrando com' essa rende gentili e soavi le brevi canzoni, ma diventa catena dell'ingegno ne' lunghi componimenti, ne' quali è necessaria solo alle lingue, che non sono doviziose, quanto è la nostra di locuzioni poetiche ed ardite, di sonorità di parole, e di libertà di sintassi: scrisse *sopra la lingua francese*, indicando le ragioni de' tardi progressi di quell' idioma, e le sue proprietà; e facendo giudiziosi riflessi sopra le Accademie, che sono state costituite legislatrici del bel parlare in Italia ed in Francia; scrisse sopra le due quistioni, *se le varie qualità de' popoli nascono dall' influsso del clima, o dalla virtù della legislazione, e perchè i grandi ingegni in certi tempi fioriscono tutti insieme;* e trattò la prima con molta erudizione greca e latina, e la seconda con molto ingegno, e con verisimili congetture contro il parere del celebre Racine. Oltre queste opere quell' uomo erudito ci ha lasciata una raccolta

di

di pensieri diversi sopra materie filosofiche e filologiche, che sono bellissime massime di morale e civile prudenza, tratte dagli esempj de' popoli antichi, e da' costumi de' giorni nostri, e impresse del genio e del carattere dello scrittore, che in tali sentenze brevi, e non involte nell' eloquenza, e nell' ornamento dello stile, spesso ha dipinti i suoi pensieri e i suoi sentimenti; ci ha lasciate ancora *sopra la traduzione dell' Eneide del Caro* le *Lettere*, che abbiamo accennate, di *Polianzio a Ermogene*, le quali contengono non solo una critica giudiziosa de' difetti di quella versione, e gli esempj de' luoghi tradotti con bassi modi, o con soverchia prolissità, o contro il costume, ma anche molta erudizione, e molti precetti rispetto all' arte poetica in generale. Sopra queste lettere Jacopo Gray fece i seguenti versi, che abbiamo tradotti letteralmente dall' inglese:

Se di Virgilio vuoi sottrar la fama
Dalla censura, ed emendar gli errori,
Che nel Caro riprendi; tu che il sai,
Aggiungi, o Pollion, dotto in ogni arte,
Allo stil di censor quel di poeta.
Così l' alloro renderà più bella
D' edera la corona, e nuovamente
Rivedrà Italia il suo Virgilio allora.

Abbiamo inoltre i suoi *Discorsi* sopra cose militari e civili, tre de' quali indirizzò al conte Bonomo suo fratello, e gli altri a' suoi amici; e sono

no tutti pieni di politici riflessi sopra la costituzione degli stati, e gl'interessi dell'ultima guerra e della pace: i quali riflessi, com'ei notò nel libro col motto ciceroniano, sono frutto in parte della conversazione degli uomini periti, e in parte della lettura delle istorie. Abbiamo anche il famoso libro delle *Lettere militari*, nelle quali esponendo la dottrina del Secretario Fiorentino sopra l'arte della guerra, e legando le regole dell'antica milizia ad una ordinata catena di principj e conclusioni certe, ne ha formato un giusto sistema relativo alle moderne militari discipline, ed ha vendicato dalle accuse del cavaliere di Folard la fama del toscano Scrittore, che fu il primo a trarre da Vegezio, da Polibio, ed altri istorici le dottrine militari ripetute poi dagli oltramontani, che dopo lui hanno trattata tale materia. Furono molto applaudite queste lettere dai marescialli Keith, e Schwerin, ai quali il conte Algarotti le comunicò per pubblicarle col suffragio degl'intendenti; e sopra tutti le apprezzò e lodò grandemente quell'esperto maestro dell'arte il Principe Enrico di Prussia, che ne scrisse all' autore in questi termini. *Le* lettere militari *mi sono finalmente giunte con mia gran soddisfazione. Sono venute per la Slesia, e perciò sono stato privo del piacere di riceverle più presto. Il mio nome, che avete messo in fronte dell'opera adorno de' più brillanti fiori, dà motivo alla mia sensibilità di riconoscere la stima,*

ma, che avete per me. Appresso io ho il piacere di ammirare come voi sapete trattare differenti soggetti. Dopo aver adattato Newton alla capacità degli oziosi e degl'ignoranti, voi volate a Citera, *e là il Sesso fa istanza in favore della sua nazione per il premio della bellezza, e le tre nazioni più celebri vi tengono il* Congresso *per far valere i doni, che le Grazie hanno sparsi sopra ciascheduna di loro. Immantinente voi lasciate le frecce dell'Amore per dar campo alle riflessioni, che il libro del Machiavello vi dà occasione di fare. Voi abbellite il soggetto, che trattate, con tutto quello, che l'erudizione ha di più sublime in questa materia. La tattica militare nulla offre d'aggradevole per se stessa. È un campo arido, che voi coltivate, e l'arte di uccidere è quella, che voi presentate sotto tutte le forme, e che rendete importante, quanto Polibio. Se voi congiungeste la pratica alla teorica, che avete acquistata, trovereste forse, che i sistemi meglio ordinati sono soggetti a molte correzioni, allorchè l'esperienza c'istruisce. I cannoni, de' quali molti gran generali hanno preteso di non far conto, hanno nondimeno rovesciati più ordini di battaglia, la disposizione de' quali sarebbe parsa maravigliosa sulla carta. Presentemente le armate portano seco loro tre e quattrocento pezzi di cannone d'ogni sorta di calibro. Si tira a sacchetto fino alla distanza*

di

di mille passi. Abbiamo gli obosieri, che fanno un effetto da non disprezzarsi. Quando i cannoni son messi in batteria, un accampamento rassomiglia quasi una fortezza aggiuntevi le trinciere, che si fanno ne' posti che si vuol mantenere, e la scelta del terreno che si vuole occupare; poichè io non credo d'ingannarmi, se penso, che a' giorni nostri si riflette assai più che non si faceva per l'addietro alla situazione del terreno. Gli accampamenti scelti bene per difendere un posto considerabile sono quasi fuori d'ogni insulto, quando non possano essere interamente voltati. Tutte queste circostanze somministrano anche le osservazioni seguenti: che l'urto degli eserciti interi è rarissimo; che il valore toglie difficilmente un posto, quando è scelto bene: che quelli, che lo difendono, mettono la loro cavalleria in riserva: dal che deriva, che i combattimenti della cavalleria, quando non accadono per squadroni, sono rarissimi in una giornata, in cui la cavalleria vittoriosa incontra l'infanteria, e quella del vinto fa la ritirata. Molte eccezioni vi sono nelle particolarità, ma quasi nessuna nel tutto insieme. A poco a poco mi veggo tratto a parlare della maniera di ammazzarsi. Qual felicità sarebbe, se si trovasse l'arte d'indurre gli uomini ad amarsi da fratelli! Qual sagacità non bisognerebbe, per far parlare nel lor cuore l'importante ammaestramento,

che fece Cinea a Pirro! Questa è un' impresa degna della vostra attenzione, che terrebbe un posto distinto nel restante del genere umano. Io sono con tutta la considerazione vostro affezionatissimo amico e servitore Enrico. Scrisse anche il conte Algarotti sopra il *poema dell' arte della guerra* un breve, ed erudito discorso, in cui ha fatto un commento luminoso sopra l'argomento, l' ordine, le descrizioni, e lo stile della felice penna di quell'Uomo, *la cui minor qualità*, come giustamente è scritto nell'Enciclopedìa *(art. politique) è quella d'esser Monarca*. Scrisse ancora come uomo versato nelle iscrizioni dell'antichità il *Saggio* latino dell' *istoria metallica della Russia*, e con molta eleganza la *Vita di Benedetto Pallavicini*, e le lettere varie, che si leggono nel V. e VII. tomo dell' edizione di Livorno, fra le quali ve ne è una veramente bella, e magistrale sopra il *Cesare* del Voltaire, la quale va unita all' edizioni di quella Tragedia, e in alcune si legge italiana come l' autore la scrisse, in alcune tradotta in francese. M. de Voltaire era tanto geloso di quella lettera, che per la falsa supposizione, che il conte Algarotti l' avesse ritirata, se ne lagnò seco per mezzo della marchesa di Chastellet, che gli scrisse a Parigi: *È stato dato avviso a M. de Voltaire, che gli vien mandato il* Cesare, *e che la lettera italiana non vi è. Egli aveva scritto che non voleva, che la Tragedia si stam-*

passe

passe senza questa condizione. Teme, che vi siate pentito dell'onore, che gli avevate fatto. È certo, che non se gli poteva fare torto maggiore, che privarlo di questo pubblico testimonio della vostra amicizia e della vostra stima, ed ei lo sente molto al vivo. Alle predette opere si devono aggiungere dodici lettere sopra i *viaggi di Russia*, parte dirette a mylord Hervey, e parte al marchese Maffei, nelle quali il conte Algarotti ha descritto le cose curiose ch'ei vide, i luoghi dove approdò, le qualità naturali del paese, l'importanza delle piazze e delle città, la guerra sanguinosa del 1735. fra i Russi e i Turchi, la condotta e le imprese del conte di Munich, e il commercio e le relazioni politiche, e la marina, e la potenza di quel vastissimo impero, aggiungendo alcune osservazioni intorno al mar Baltico, e al mar Caspio, e poi intorno alla doviziosa Sassonia, dove passò d'Amburgo nel suo ritorno da Pietroburgo, e intorno alla corte di Berlino, ed allo stato militare e civile del re Federico Guglielmo. Non vi è libro; nè relazione alcuna di viaggiatori, che tante cose insegni con tanta brevità e chiarezza, e che tanto diletti per la moltiplice varietà, e per la vaghezza e la novità delle descrizioni, quanto queste lettere sopra i viaggi del conte Algarotti: le quali lettere sono state tradotte in francese insieme col *Saggio sopra gl'Incas*, e stampate in Parigi nel 1749. Ma, sebbene questa traduzione sia

meno difettosa delle altre che abbiamo riferite, e non contenga errori tanto mostruosi, nè espressioni contrarie al testo, nondimeno è scritta senza eleganza, con alcuni modi di dire non francesi, e con ommissioni e giunte tali, che abbiamo riscontrati 50. luoghi malamente tradotti; onde si può dire anche di questa versione quello, che il conte Algarotti scrisse al conte Mazzucchelli: *In ordine alle traduzioni, che sono state fatte delle cose mie, Ben fera stella fu sotto ch'io nacqui.* Finalmente il conte Algarotti scrisse un *Saggio per riformare il teatro dell' Opera*, notando i progressi, e le cagioni della decadenza della musica, arte ch'egli possedeva pienamente, avendola non solo appresa ne'principj delle relazioni del tempo e delle leggi del moto su i libri del Galileo e degli altri matematici, ma studiata anche per l'esercizio meccanico ed effettivo, quanto gli bastava a giudicarne rettamente, congiungendo la facoltà speculativa dell'intelletto alla pratica de'sensi. In questo *Saggio*, oltre i precetti del cantare e del recitare, insegnò la forma e l'apparato de'balli e delle scene, la disposizione e l'ornato del teatro, le leggi del dramma, e la scelta dell'argomento che diletti e muova e non contravvenga alla ragione, come pur troppo vediamo accadere quasi in tutti i componimenti di questo genere. Furono riformati, e decorati con adattatissima magnificenza, secondo gl'insegnamenti del con-

te

te Algarotti i reali teatri non solo in Parma, dove si fecero nel 1759. le nobilissime rappresentazioni, alle quali il Duca lo invitò, ma anche in corte del re Augusto III. che lo chiamò da Dresda a Hubersbourg per meglio regolare alcune scene della *Didone*, che secondo le sue mutazioni fu rappresentata con soddisfazione di quel Monarca, e con esito maraviglioso; e FEDERICO IL GRANDE si valse pure dell'opera di quell'uomo intendente per nobilitare gli spettacoli del suo teatro; e avendo una volta formato il piano, e divise le scene d'un'Opera, gliela mandò scrivendogli: (a) *Ecco un brevissimo abbozzo dell'opera di* Coriolano. *Io mi sono assoggettato alla voce de' musici, al capriccio degli apparecchiatori delle scene, ed alle regole della musica. Vi prego di farla estendere da Filati, e di aver cura, che non vi sieno lunghi recitativi fuor che nella scena quinta dell' atto terzo. Quanto ai pensieri, vi prego di suggerirglieli, e di fare, che quest' opera si assomigli un poco alla tragedia francese. Siate il Prometeo del nostro poeta, ispirategli cotesto fuoco*

(a) Le lettere originali, recate in fine di queste *Memorie* dall' ab. Michelessi, da noi si ommettono; e si riferiranno tra le lettere inedite nel primo tomo della corrispondenza del conte Algarotti.

fuoco divino, che avete preso in cielo; e basti la vostra ispezione a fare cose tanto belle, quanto hanno mai potuto produrne talenti grandi. Il pubblico ed io vi avremo l'obbligazione di avere illustrati i nostri spettacoli, e di averci somministrati piaceri ragionevoli. Questi sono tutti gli argomenti trattati dall'erudita penna del conte Algarotti, e stampati separatamente più volte, e che ora uniti al libro de' *Dialoghi*, alle Poesie, ai Saggi, ed alle Lettere sopra la pittura, e l'architettura formano gli otto tomi dell' edizione di Livorno. Ma essendo rimasti fuori di quella edizione diversi manuscritti inediti, che sono circa 70. lettere scritte ad uomini insigni, piene d'ogni sorte di erudizione, ed approvate dall'autore, che le aveva già date per la stampa; attendiamo per onore dell'Italia, e per istruzione degli studiosi, una nuova compiuta edizione delle opere del conte Algarotti colla giunta delle predette lettere disposte ai luoghi convenienti. Resta ancora un lungo manuscritto del nostro Letterato, ed è la *Vita di Cesare*, o sia *il Triumvirato di Cesare, Crasso, e Pompeo*, opera di rara dottrina, che illustra un tratto grande dell' istoria romana con considerazioni politiche, e paragoni di que' tempi co' nostri; ma che non essendo stata dal suo autore condotta a fine per l'immatura sua morte, rimane così giacente non senza detrimento delle lettere. FEDERICO IL GRANDE era assai desideroso di veder terminato

nato questo prestantissimo libro, sopra cui scrisse al conte Algarotti, che lo componeva in Londra, i seguenti versi, che abbiamo tradotti dal francese quasi colle loro stesse parole:

Siegui le imprese tue, caro Algarotti,
Che in te non venne meno il nobil foco;
E lasciando il compasso, or di tua penna
Cresce un volume per l'onor di Roma.
È per te l'universo un giardin vario
Pinto di vaghi fior, di frutti adorno,
Ove qual'ape lieve ognor ti aggiri,
E raccogliendo il mel di prato in prato
Dolcezza ne apparecchi util cotanto.
Che non prometton tue felici doti?
Per te in Vinegia il gran Newton risorge,
Cesar *rinasce del Tamigi in riva.*

Desidero, che Giulio Cesare *condotto dal suo autore arrivi tosto a Berlino, e di aver io il piacere di applaudirlo in vostra presenza.*

Inoltre il conte Algarotti aveva fatta una raccolta di lettere importanti e secrete, di memorie parte manuscritte e parte stampate, di relazioni fedeli ed autorevoli, e di delineati piani di accampamenti e di battaglie, ch'erano i fondamenti dell'istoria dell'ultima guerra, ch'ei si era proposto di scrivere. E veramente quelle carte sono tali e tante, che fa pena il vederle ora inutili affatto e perdute; e quello che si può desiderare è, che vengano alle mani di qualche

dotto e diligente scrittore, che troverebbe in esse ampia materia da fare un'opera di pregio singolare, di cui l'Italia saprebbe grado a chi la preparò, e a chi la compose: ma adempiasi o no questo desiderio, egli è certo, che FEDERICO IL GRANDE non averà mai uno scrittore delle sue geste pari al conte Algarotti, salvo se le scrivesse egli stesso.

Facendo menzione de' Principi, che si valsero dell' opera dal conte Algarotti, e gli scrissero, e l'ebbero in gran pregio, e lo invitarono presso di loro, siamo insensibilmente venuti a dire degli onori, ch'ei ricevette nelle corti. Egli è manifesto per osservazione costante, che gli uomini d' indole elevata, e quei specialmente, che hanno l'immaginativa vigorosa ed ardita, non sogliono eleggere il ritiro e l' oscurità della vita, se non per uopo delle studiose meditazioni che fanno di tempo in tempo, e per le inevitabili passaggiere affezioni di spirito; onde rari sono nell'antica e moderna età i filosofi e i letterati, delle cui belle opere il mondo sia debitore alla perpetua solitudine più tosto, che alle splendide città, ed alla lusinghiera protezione de' grandi. Per la qual cosa il conte Algarotti, ch'era dotato della facoltà di poter ornare il suo secolo, ed arricchirlo di tanti libri egregi sopra la filosofia la poesia le belle arti e la varia leggiadra erudizione, ben meritava, che una fortuna straordinaria, come il suo ingegno, gli aprisse

nel

nel fiore della gioventù un luminoso teatro, in cui gli applausi di un real Mecenate tenessero in lui viva e desta la brama di farsi immortale. Fra le invidiabili fortunate prerogative de' Regnanti, la più bella, che spesso si dimentica fra le lusinghe sonnifere delle Corti, si è la potestà di volgere con onore del regio nome a imprese gloriose gl'ingegni de' privati, e di far germogliare coll'aura della graziosa beneficenza que' semi, che la natura mise ne' generosi petti d'alcuni uomini felici, i quali vaghi sopra tutto di lode e di gloria, e più che da ogni altro affetto mossi e lusingati da nobile ambizione, estendono ne' popoli insieme colla propria fama anche l'amore e l'ammirazione verso i Principi protettori, frutto non ultimo della sovrana pacifica potenza. A questi principj intese sempre FEDERICO IL GRANDE, quando riempiè la sua Reggia di filosofi, e volle al suo fianco i Maupertuis gli Euleri, i Voltaire i d'Argens; non ostante che, deposta anche la spada conquistatrice, bastasse egli solo alla gloria sua e a quella del suo pacifico regno un Re filosofo legislatore poeta oratore istorico critico ed ameno cultore delle arti. Questi è il Re, le cui incredibili azioni saranno motivo di scusa alla nostra posterità, se, misurando essa l'idea del possibile sugli esempj de' secoli anche romani, sarà costretta a sospendere la fede all'istoria di lui, e a bilanciare le rigorose verità col sospetto di

favolose

ſavolose invenzioni . Imperciocchè quando verranno al paragone gli Aurelj e gli Antonini e i Severi , o qualunque altro de' più ſamosi Imperatori , che alla gloria delle armi laude accoppiarono di filosofia d' eloquenza e di giurisprudenza , non ci daranno già essi l' immagine d' un principe capitano e soldato , che abbia congiunto insieme ardimento celerità e prudenza militare a mirabile vigore di temperamento d' animo e di corpo , e che indifferentemente in mezzo ai dubbj eventi della guerra , e dopo gli animosi tumulti della vittoria , e dopo i pensosi silenzj d' una infelice battaglia siasi occupato sul campo con pari tranquillità di spirito a scrivere lettere piacevoli e poesie , quali sono quelle , che FEDERICO scriveva al conte Algarotti ; nè mai ci mostreranno l' idea d' un principe indefesso , che vegliando per se stesso nella pace al moltiplice e felice governo delle provincie e de' regni ampliati , abbia trovato agio di collocare il suo diletto nel vestire d' immagini ornate gl' insegnamenti della morale filosofia , e nel trattare in una lingua non sua argomenti nuovi , quali sono quelli , ch' egli ha trattati nelle sue sublimi *Epistole* in versi , e nelle *Odi* Oraziane piene d' estro e di dolcezza , e nel divino poema *Dell' arte della guerra* , di cui le Muse non avevano ispirato alcuno prima del re FEDERICO : il quale in oltre ha fatto onore all' umanità pubblicando , come critico acuto , la confutazione

tazione del libro del Machiavello; ed ha scritto, come istorico veritiero, le *Memorie* della sua real Casa, escludendone le tanto dai grandi apprezzate favolose genealogie; ed ha divulgato, come perfetto oratore, gravissime ed eloquentissime orazioni, e come legislatore sapiente con un picciolo *Codice* di brevi leggi, derivate dal puro fonte della morale e civile ragione, ha posto freno all'intemperanza degli uomini litigiosi, e termine all'eternità de' litigj; e finalmente come protettore munificentissimo e padre delle belle arti, le ha promosse ed ampliate e coltivate egli stesso con tanto impegno e felicità, che si è avverato pienamente quel, che nel cominciamento del suo regno scrisse il conte Algarotti:

In Berlino risorge Atene, e Roma.

In mezzo alle quali cose, e a tante altre abbracciate tutte dall'intelletto d'un uomo solo, non è certamente l'ultima lode, che dove suol essere grazia somma, che i Principi si degnino di proteggere e favorire i letterati, FEDERICO gli abbia non solo protetti e favoriti, ma chiamati da lontane parti, provveduti accarezzati ed amati; del quale amore niuno più del conte Algarotti fu partecipe, dappoichè nel suo ritorno da Pietroburgo passò alla Corte di Berlino, dove lo attendeva il destino delle lettere, per condurlo giovine modesto ed animoso dinanzi a quel Re,

allora

allora Principe giovine, che nell'ozio filosofico di Remusberg avvezzava la condizione reale a salire a quel grado, a cui non era salita ancora in nessuna età, e presso a nessuna celebrata nazione. A lui si presentò il conte Algarotti non con altra scorta, che colla fama del suo sapere e delle opere pubblicate, con quella persuasione della parola, che aveva sulle labbra, e con quell' animata eloquenza, che se gli leggeva fin negli occhi e nell'aria della persona, e in quella fronte liberale ed ingenua, indice dell'animo puro e leale, libero da ogni bassa voglia per l'ampiezza delle domestiche sue fortune. Si trattenne egli a Remusberg otto giorni in una mutua comunione di studj ameni e di pensieri filosofici con quel Principe suo coetaneo, che fin d'allora voleva ritenerlo per sempre presso di se. Cominciò al suo partire quest'epistolare corrispondenza nuda d'ogni fasto fra un principe ed un privato, che coi sensi di pura lealtà e di schietta fede si aprivano il cuore vicendevolmente. Fin da que' dì l'ottima opinione, e la regia benevolenza fondata sulle vere qualità amabili dell'animo e dell'ingegno, meglio scoperte e nutrite poi colla lunga consuetudine, si è mantenuta sempre costante, ed ha onorati venticinque anni di vita, e solennemente poi, come diremo, anche la morte e le fredde ceneri dell'amico filosofo. Ecco la prima lettera, che FEDERICO Principe Reale gli scrisse a Londra dopo la sua partenza da Remusberg:

musberg: *Felici sono gli uomini, che possono godere della compagnia delle persone di spirito; più felici sono i principi, che possono possederle. Io non mi dimenticherò mai degli otto giorni, che avete passati presso di me. Molti forestieri sono venuti dopo, ma niuno ha valso quanto voi, e temo che niuno varrà mai tanto. Io non lascerò per anco sì presto il mio ritiro, dove vivo in riposo, e diviso fra lo studio e le belle arti. Pregovi, che nessuna cosa cancelli dalla vostra memoria i cittadini di Remusberg. Prendeteli pure per quel che vi piacerà, ma non fate mai loro ingiustizia sopra l'amicizia e la stima, che hanno per voi. Io sono, mio caro Algarotti, vostro fedelissimamente affezionato Federico*. Riportiamo qui anche la seconda, che fa onore non meno al conte Algarotti, che all'ingegno ed al cuore di quell'umanissimo principe: *Io conto di finire in tre settimane il mio* Principe del Machiavello. *Se vi troverete ancora verso quel tempo in Londra, vi pregherò di prendere sopra di voi la cura di questa edizione. Io ho fatto quel che ho potuto per ispirare orrore al genere umano della falsa sapienza di quel politico. Ho messe in lume le rozze contraddizioni, nelle quali è caduto; ed ho procurato di render lieta la materia ne' luoghi, che mi è parso conveniente. Colui che annoja, istruisce sempre male; e l'arte grande è di non fare*

sbadi-

sbadigliare il lettore. Non vi era bisogno della forza d'Ercole per domare i mostri del Machiavello, nè dell' eloquenza del Bossuet per provare agli enti pensatori, che l'ambizione smoderata il tradimento la fellonìa l'omicidio erano mire contrarie al bene degli uomini, e che la vera politica de' Re, e di tutte le persone oneste è l'esser buono e giusto. Io son rapito dalla rimembranza, che voi conservate di un luogo, dove si rende eterna la vostra memoria. Voi siete immortale fra noi; e il nome d'Algarotti perirà sì difficilmente a Remusberg, che quello del dio Termine fra i Romani. Io riguardo gli uomini di spirito, come i Serafini, in paragone della truppa vile e spregevole degli uomini, che non pensano. Io amo di tener corrispondenza con queste Intelligenze superiori, con questi enti, che sarebbero affatto spirituali, se non avessero corpo. Sono essi il fiore dell'umana natura. Vi prego di fare i miei complimenti a mylord Baltimore, il cui carattere, e la maniera di pensare io veramente stimo. Spero ch' egli abbia ricevuta la mia lettera sopra la libertà del pensare degl' Inglesi. Ricordatevi sempre degli amici, che vi siete fatti qui mostrandovi semplicemente; e giudicate cosa sarebbe, se avessimo il piacere di possedervi sempre. Io sono con una vera stima, mio caro Algarotti, vostro affezionatissimo Federico. Tali erano le onorate amichevoli

chevoli espressioni di quel Principe cortese, e senza pari, le quali nè il tempo, nè la maggiore estrinseca grandezza potè poi cangiare nè diminuire; poichè quando la fortuna della Prussia lo inalzò al soglio paterno, non si scordò egli di scriverne di propria mano prima, che passasse il quarto dì, al filosofo amico, dichiarandogli in termini affettuosi l'impazienza, che aveva di rivederlo. Allora fu, che il conte Algarotti lieto del regio invito passò da Londra alla corte di Berlino, dove visse e studiò ai fianchi del Re, comunicandosi l'un l'altro le opere dell'ingegno. Nello splendore della corte, e nell'ameno ritiro delle ville, e nel diletto de' pubblici e privati viaggi, fu egli sempre il fido compagno, e l'interprete de' pensieri, e il confidente di FEDERICO, il quale deponendo la real maestà ne' penetrali della Reggia, e nella quotidiana consuetudine degli studj della conversazione della mensa degli spettacoli e di tutta la vita, congiunse col dolce vincolo della virtù e della sua incredibile umanità due stati, che la fortuna aveva divisi con infinito spazio, cioè la sua sovrana grandezza, e l'altrui privata condizione. Areo filosofo alessandrino ha avuta fama e gloria da quel dì, che Cesare entrando vittorioso in Alessandria lo condusse seco lui, e lo distinse ed onorò fra tutti i suoi concittadini. Se non offende la gelosa fama de' secoli antichi il moderno paragone fra il nostro filosofo e quel di Alessandria,

e fra

e fra Cesare, che trionfava colle forze di Europa, e FEDERICO, che ha trionfato delle forze di Europa *unitasi*, come dice M. d' Alembert, *per combatterlo, ed ammirarlo;* noi diremo, che non men glorioso fu per il conte Algarotti quel dì solenne, che accompagnò FEDERICO a Kónisberg, quando andava nel 1740. a prendere la corona, e si trovò seco in mezzo agli applausi ed al giubilo di quella potente e valorosa nazione, misto e confuso coi Principi della Real famiglia, e sommamente in quella fervida allegrezza onorato dal Re, poichè stette nella Real loggia al suo fianco spargendo al festoso popolo le monete coll'immagine di FEDERICO, o più tosto della filosofia cinta di diadema. In quell'istesso anno, che sarà sempre celebrato per il cominciamento di un regno tanto glorioso; decorò quel Monarca con distinta predilezione il letterato suo confidente del grado e della dignità di *Conte* del Regno di Prussia, nella persona di lui, e del fratello, e de'discendenti della famiglia Algarotti, ch'essendo illustre per facoltà e per nobilissimi parentadi, ricevette così un nuovo ornamento dalle lettere, e dalla virtù, e ne assunse poi il titolo onorifico secondo il regio diploma riconosciuto dal Senato veneto. Similmente nel 1747. non tenendosi pago il Re de' sentimenti d' ammirazione, e de' vincoli di gratitudine, con che il conte Algarotti gli era legato, volle stringerlo ancora con più intimi nodi,

di, e assicurarsi per sempre della vicinanza di lui, che fino a quel tempo non era stato che ospite alla sua corte; onde lo dichiarò *Ciambellano*, e *Cavaliere dell'Ordine del Merito*, quando ei si trovava alla corte di Dresda col titolo di *Consigliere intimo di guerra*. E di questa nuova dignità gli diè l'annunzio il Re stesso con alcuni suoi graziosi versi francesi scritti di proprio pugno, che letteralmente tradotti nella nostra lingua dicono così:

Voi che le Grazie e il Riso,
Per lusingare, e per piacer formaro,
Per istruir co' vostri scritti il mondo,
E non per esser Consiglier di guerra,
Questi titoli nuovi ricevete,
Quest' ufficio, e questo fregio
Più degni dell' autore
Del Congresso di Citera.
Tai titol nelle corti emuli destano,
E dan lo sprone a macchine ed a brighe,
E per cabale diventano
L'ornamento degli sciocchi.
Qui ne' semplici luoghi, ov' io dimoro,
Sappiam negarli ai figli degli eroi,
Nè concedonsi che al Merto.

Dopo le quali stabili e permanenti munificenze, è inutile di raccontare i preziosi regali di porcellane di orologi e di scatole giojellate, che in diverse occasioni il conte Algarotti ricevette dal

Re, e dai Principi della real famiglia, che tutti sempre per l' ingegno e per la dottrina, non meno che per la vivacità, e i signorili modi del suo libero tratto e modesto, lo distinsero e lo colmarono di ricchi presenti. Ma il presente principale, e invidiabile sono le indelebili testimonianze della regia benevolenza dichiaratagli dal Re con autentiche prove in settantacinque bellissime lettere, alcune delle quali furono dettate, ma la maggior parte scritte da quella mano vittoriosa, arbitra del destino de' regni. Gli esemplari di queste lettere sono custoditi gelosamente dal conte Bonomo, come i più preziosi pegni della clemenza del Re verso l' illustre fratello, e come l' onorificenza e il fregio più nobile della sua famiglia; poichè non vi ha espressione amorevole e graziosa, che aggiunger si possa a quell' onorato linguaggio della stima del Re verso le virtù del conte Algarotti, della confidenza nel suo onesto carattere, e della benevolenza verso le sue amabili doti. Lo aveva spedito a Torino con una segreta commissione a quella corte nel 1741, e non eravi giunto ancora, qnando il Re, che guerreggiava allora nella Slesia gli scrisse da Otmachau in questi termini: *In tutte queste sessanta miglia, ch' io ho fatte, non ho trovato alcun mortale da paragonare al Cigno di Padova. Darei volentieri dieci leghe cübiche di terra per un genio pari al vostro; ma io mi avveggo, che vi*

prego

prego di ritornare a unirvi meco, allorchè voi non siete ancor giunto. Affrettatevi dunque di giungere, di terminare la vostra commissione, e di rivolare a me. Ma noi passando sotto silenzio le tante altre lettere, nelle quali il Re ora gli mandava le relazioni delle battaglie, ora l' informava dello stato suo e de' suoi eserciti; ora lodavalo in graziosi versi chiamandolo il *suo dolce e caro cigno, il cigno armonioso, il cigno di Padova*, ora nelle indisposizioni di lui si degnava di scrivergli consolazioni e consulti medici, significandogli il suo dispiacere, e invitandolo a prender seco le acque d' Egra; non possiamo astenerci dal riferire l' ultima affettuosissima lettera, che il Re gli scrisse con tutte le più amorose lusinghe, quando si trovava in Pisa gravemente abbattuto dal male, e che gli pervenne in sugli estremi momenti della vita, sicchè appena potè farsela leggere, e non l' ascoltò senza lagrime di tenerezza. Quest' ultima lettera riferiamo qui volentieri dopo aver riferita la prima, perchè sia manifesto come il fine degli splendidi onori del conte Algarotti corrispose al principio loro, e come per lo spazio di 25. anni il Re lo amò sempre teneramente da vicino e da lontano. *Io ho giudicato dello stato della vostra salute dalla lettera, che mi avete scritta. Cotesta mano tremante mi ha sorpreso, e mi ha recata una pena infinita. Possiate rimettervi presto! Con*

che piacere intenderò questa buona nuova! Benchè i medici di questo paese non sappiano più de' vostri per prolungare la vita degli uomini, uno de' nostri Esculapj ha nondimeno guarito un tisico attaccato ne' polmoni assai più violentemente, che non lo era Maupertuis, quando voi lo vedeste qui. Mi farete il piacere di mandarmi il vostro statum morbi, *per vedere se il consulto di questo medico potesse esservi di qualche soccorso. Io conterei per uno de' più lieti momenti della mia vita quello, in cui potessi procurarvi il ristabilimento della vostra salute. Desidero con tutto il mio cuore, ch' essa sia bastantemente forte, perchè possiate ritornare in questo paese. Vi mostrerò allora una raccolta, che ho fatta di quadri de' vostri compatrioti. Io dico a riguardo loro, e de' pittori francesi, quel che Boileau diceva de' poeti*: Giovine io amavo Ovidio, vecchio stimo Virgilio. *Vi sono obbligato della parte, che prendete a ciò, che mi riguarda; Del resto siate persuaso, che la più lieta nuova per me sarà il sapere da voi stesso, che siete interamente ristabilito.*
Questi furono gli ultimi sentimenti dell' impegno e della tenerezza di quel potentissimo e clementissimo Re nell' estrema malattia del conte Algarotti, per la cui salute prendeva, com' è manifesto, tanta parte, che più non avrebbe potuto prenderne per un suo eguale e congiunto

di

di sangue. E tuttavia non parvero questi a quel magnanimo reale cuore pegni bastevoli della sua parzialissima benevolenza; ma, perchè rimanesse a' secoli futuri un monumento fedele di quello, che il conte Algarotti aveva da lui meritato, intesa appena la di lui morte, ordinò, che gli fosse inalzato un superbo mausoleo nel campo santo di Pisa coll' iscrizione: *Algarotto Ovidii æmulo, Newtoni discipulo;* e permise al conte Bonomo, che vi aggiungesse il nome augusto di chi glielo fece inalzare: *Fridericus Magnus;* e vi furono aggiunte ancora quelle parole: *Algarottus non omnis*, le quali desunte dall' ode 30. del libro 3. di Orazio *non omnis moriar, multaque pars mei vitabit Libitinam*, il conte Algarotti aveva lasciato, che fossero scritte nel sepolcro, che Mauro Tesi doveva, come diremo di poi, inalzargli per testamento, di cui il generoso Re prevenne l' esecuzione. Così è stata trasmessa ai posteri, e consecrata all' immortalità la memoria d' un uomo celebre con un monumento prezioso per la materia e per l' arte, ma più per il Principe, che glielo fece porre: di che il conte Algarotti, se avesse senso il freddo cenere, giustamente sarebbè glorioso e superbo, come superba deve essere Venezia e l' Italia tutta, che non ha nell' istoria molti esempj de' figli suoi così onorati da potente e sapiente Monarca: Ma egli, che morto non può esser lieto di questo avvenimento felice, e degno delle sue

 virtù,

virtù, vivo ha riscossi da FEDERICO onori più durevoli ancora de' marmi e delle statue, le quali non sostengono la forza del tempo, che le materiali opere degli uomini disperde e consuma. Il monumento più perenne d'ogni marmo e d'ogni bronzo, e che passerà illeso all' eternità, è la fortuna d'essere una parte non picciola dell' istoria di un re di nome immortale, e d'essere stato celebrato non solo nelle private lettere, ma anche ne' pubblici libri di FEDERICO, che l' oltraggio non temono e le vicende del tempo, e ne' quali vedranno i tardi posteri l' onor sommo, ch' egli ha fatto al conte Algarotti, anche quando lo ha lodato nella sua epistola ad Ermotimo, e quando lo ha compreso nel numero delle poche persone, alle quali ha intitolate quelle sue tanto celebrate *epistole* in versi, delle quali persone alcune sono Principi del regio suo sangue, e nondimeno di nessuna ha fatto sì magnifico ed enfatico elogio, come del conte Algarotti chiamandolo:

Amabil germe dell' antica Ausonia,
In cui tutto riluce il genio vivo,
La grazia, e il gusto di que' spirti adorni,
Figli di Roma ai suoi felici tempi.

Tali sono i premj, che la bontà e le lettere hanno ricevuti da FEDERICO IL GRANDE nella persona del conte Algarotti; e i Principi reali, Enrico, Federico, e Guglielmo non hanno ceduto

ceduto neppure nel pregio di magnanima cortesia all'augusto fratello, di cui avevano saputo sì bene e felicemente emulare il valore e le vittorie; poichè non vi ha atto alcuno di special grazia e di gentilezza, ch'essi nol praticassero verso il conte Algarotti, e quando conversavano seco lui presente con piena familiarità, e quando essendo lontano molte lettere gli scrissero, e tutte di proprio pugno, delle quali ogni verso fa fede della loro stima e benevolenza, palesata specialmente da quell' anima invitta del Principe Enrico, con quelle espressioni di cuore affettuoso, che sono non fallace argomento del vero merito di chi n'era fatto degno, dacchè la beata condizione de' principi è libera dalla misera necessità di fingere e di adulare: i quali Principi di Prussia, come se avessero voluto, che rimanesse al mondo un testimonio scritto e fedele, che il conte Algarotti ebbe amica tutta la real famiglia di Brandemburgo, non adoperarono mai nella loro soscrizione altra formola, che quella di *affezionatissimo e sincero amico*. Ad essi si congiunsero ancora in distinguere il conte Algarotti le reali Sorelle, la margravia di Bayreuth, *saggia Minerva*, come la chiama il Re nell'epistola a lei scritta, e la regina di Svezia, *principessa*, come scrive il dotto marchese Grimaldi, *nata la più amabile, e resasi colla sua assidua applicazione la più erudita del suo sesso*, la quale gli fe' anche dono d'una scatola giojellata. Ric-

 chi

chi doni gli fece pure il re di Danimarca, e sopra tutti il re Augusto III. luminoso specchio di sovrana munificenza, ch' è il fregio perpetuo dell' inclita casa di Sassonia. Abbiamo detto come quel re l'onorò della commissione di far ricerca d'insigni pitture per la galleria di Dresda, e di pubblicare le opere di Benedetto Pallavicini; e come preso dal suo sapere e dalle sue rare qualità lo ritenne alla sua corte col titolo di Consigliere intimo di guerra. In Dresda fu anche in particolar modo distinto dal defunto generoso Elettore Federico Cristiano, allora principe reale, e dall' Augusta Elettrice Maria Antonietta Principessa di Baviera, maestra eccellente d' ogni ornato studio, di musica, di pittura, e di stile italiano e francese, come appare dalle poesie, che ha pubblicate in queste quanto a lei straniere, altrettanto familiarissime lingue. Fra le onorificenze di questa numerosa schiera di principi non tralascieremo di ricordare quelle, che gli furono fatte a Londra dalla regina Guglielmina principessa erudita, e protettrice delle scienze e delle arti, che spesso si tratteneva seco lui in familiari ragionamenti; e l'onore distinto, che gli fece il duca di Yorch, che passando per Pisa nel 1764. e intendendo ch' egli era ammalato, andò a visitarlo al suo letto; e la stima, e benevolenza del valoroso e cortese principe Ferdinando di Brunswich, che molte lettere amorevoli e cordiali gli scrisse, e gli mandò relazioni di

cam-

campagne, e disegni di piani d'accampamenti, e generosi doni d'intere cassette di medaglie antiche. In tal modo i più potenti principi d'Europa, che colla spada resero tributarie le provincie ed i regni, divennero, con lode de' nomi loro, tributarj di lodi di onori e di doni a quel chiaro ingegno italiano, a cui l'immatura morte prima dell'imperatrice Giovannona, e poi la sua propria, tolse i premj, che anche la corte di Pietroburgo gli destinava secondo le lettere del suo intrinseco amico Gran-cancelliere di Woronzow, che spedì nel 1764. alla regnante gloriosissima Imperatrice delle Russie il *Saggio dell'istoria metallica* di quell'Impero, la quale il conte Algarotti, come si vede nel V. tomo delle sue opere, dispose dal tempo di Pietro il Grande fino al regno della novella sapiente legislatrice Caterina II., che co' maravigliosissimi pregi dell'animo e della persona trasse in tanta ammirazione la fantasia del nostro scrittore, che chiamandola *Minerva Venusque in una*, accoppiò in lei con lode vera i favolosi attributi di due divinità. Oltre i principi del Nord, nelle corti de' quali il conte Algarotti passò la miglior parte della sua vita, fu distinto anche da tre principi nostri italiani, e principalmente dal dottissimo, e tanto riputato pontefice Benedetto XIV. che spesso profittò del credito e dell'opera di lui, per giovare ai Cattolici di Berlino, e degli stati del re di Prussia, e per significare al re le sue premure,

come

come abbiamo veduto per i ringraziamenti fatti in più onorifiche lettere dal Pontefice al conte Algarotti, allora quando questi gli mandava le risposte favorevoli di quel Sovrano, padre imparziale d'ogni suddito tranquillo ed onesto. Si conservano dal conte Bonomo fra le lettere degli altri principi quelle, nelle quali il Pontefice si lagna di essere stato deluso dalla speranza di aver seco in Roma il conte Algarotti; gli significa la brama, che aveva di vederlo; e dà al suo ingegno, ed alla sua dottrina le meritate amplissime lodi, tanto più onorevoli, quanto vengono da lodatissimo principe. Similmente fece egli nascere cotanto buona opinione di se nel giovine duca di Savoja, quando si trattenne in Torino, che lo riguardò poi sempre con singolare parzialità, e sempre desiderò le opere sue, la lettura delle quali il cavaliere di Fleury presidente degli studj del Principe faceva, com' ei scrive, che servisse di studiosa occupazione a quel regio giovine, onde l' autore cogliesse anche in vita il dolce frutto del suo talento e delle sue letterarie fatiche, in vedere i libri suoi appena pubblicati divenire la scuola de' principi. L' altro Sovrano, che a niuno cedette in onorare la virtù del nostro letterato, fu quel vero esempio de' principi intelligenti ed umani, il reale Infante D. Filippo duca di Parma, le cui graziose accoglienze corrisposero ai cortesi replicati inviti, che aveva fatti al conte Algarotti di trasferirsi

da

da Bologna a Parma nel 1759. , siccome altresì la presenza di questi corrispose pienamente all' espettazione del Principe, e a quella fama, che da tanto tempo lo aveva precorso. In Parma fu alloggiato nella corte, e servito di carrozza e livree reali, e cenò ogni sera col Duca, il quale guidandolo graziosamente egli stesso dinanzi la principessa sua figlia, che fu poi augustissima Regina de' Romani, volle che quell' intendente d' ogni arte vedesse, con quanto genio e profitto ella si occupava negli studj della musica e della poesia. Nè partì poi senza regj presenti l' ospite di Borbone, e molte sono le lettere del Colbert di Parma, che gli significava quanto brevi erano parsi al Duca i giorni, ch' egli aveva dimorato presso di lui, quanto dispiacere aveva provato in vederlo partire, quanto bramava di rivederlo, e quali giusti applausi faceva all' ingegno alla dottrina ed alle grazie del conte Algarotti. Ora se dopo gli onori resi al nostro letterato da' potenti Sovrani di Europa volessimo riferire anche quelli de' principi privati, e de' personaggi celebri per chiarezza o di sangue, o di dottrina, o d' imprese, troppo lungo catalogo ci converrebbe tessere; quando anche non altro segnassimo, che i soli nomi di coloro, le cui lettere ricevute dal conte Algarotti formano molti grossi volumi: del qual onorifico e dotto carteggio è da desiderare, che una scelta si faccia, e si pubblichi per l' ornamento e l' interes-

se

se dell'italiana letteratura. Nondimeno non tralasceremo di ricordare l'onore che gli fecero in molte lettere fra gli altri Cardinali italiani que' riputati ministri, e maestri sommi della ragione politica, Valenti Archinto Orsini Branciforte, e quegl' illustri letterati, Orsi Quirini e Passionei. E fra i Prelati nomineremo M. Archinto, giovine cortese di chiaro e profondo ingegno, nato alla speranza di Roma; e M. Giacomelli, matematico e grecista famoso, e scrittore eloquente della più tersa latinità, del quale si conserva fra le carte del conte Algarotti un libretto di note greche, che voleva aggiungere in una nuova edizione al suo commento dell'Elettra di Sofocle, e moltissime lettere con varj passi greci, e colle notizie de' suoi studj intorno al Teeteto di Platone, e ad un commento, che meditava di fare sopra quel dialogo, e che sarebbe stato utile a mettere nel suo vero lume l'antica dottrina esposta in esso dialogo dal divino filosofo, la quale derivata fin da Omero, e sostenuta da Eraclito da Empedocle e da Epicarmo è stata poi adornata a giorni nostri con nuovi argomenti metafisici e prove fisiche ed esempj nel libro intitolato l'*Esprit*. Fra gli altri italiani ricorderemo il marchese Tanucci, splendore della giurisprudenza della politica e delle lettere, oltre il marchese Grimaldi il marchese Poleni Antonio Conti il p. Pacciaudi il conte Gozzi e il p. Bettinelli sopra mentovati, ed oltre i letterati Bo-

lognesi,

lognesi, nelle eleganti familiari lettere de' quali stampate in Bologna da Lelio della Volpe s'incontrano ad ogni passo le lodi del conte Algarotti. Ricorderemo ancora il p. Ricchini, uomo di celebratissima fama; e due toscani, che basterebbero soli all'Italia, perchè non invidiasse ad alcuna nazione nè filosofi nè scrittori eloquenti, Antonio Cocchi e Giovanni Lami, che spesse volte gli fece onore ne' suoi fogli. Nomineremo pure il chiarissimo p. Stellini, il p. Frisio, illustre matematico; il p. Luigi Mingarelli, noto per le opere sue per la scienza delle lingue e per l'universa letteratura; l'ab. Taruffi, uomo di vastissimo ingegno, e di straordinaria erudizione; tre eleganti poeti, Flaminio Scarselli Agostino Paradisi e Giovanni Montanari; e il p. Roberti felice cultore d'ogni studio grazioso; e il p. Pellegrini, oratore e poeta insigne; e l'ab. Spallanzani, che gli dedicò le sue riflessioni sopra la traduzione dell' Illiade di Omero del Salvini; e il tanto noto in Italia ab. Frugoni, che ricorse alcuna volta per ajuto a questo fonte d'ogni sapere, e gli scrisse nel 1758. *Io debbo fare un' orazione nell' apertura della nostra Accademia di pittura scultura ed architettura. Debbo in essa favellare della bellezza ed utilità di queste arti. Debbo intesservi le lodi dell' Infante, protettore, ed anzi fondatore della medesima; e debbo per fine accendere i giovini allievi dell' amore delle arti suddette, animargli a cer-*

car

car in esse quell' eccellenza, che ne rende felici e gloriosi i professori. Io non sono molto fatto per le prose: e per confessarvi il vero, non sono punto di queste arti intelligente, onde parlarne possa come si dee. Vi supplico inviarmi un abbozzo di questo ragionamento; arricchirlo di qualche tratto illustre della storia pittoresca; e sopra tutto suggerirmi que' lumi, che possono meglio colorire e dipingere le lodi del Sovrano. Io non so far che de' versi: e sono in croce, quando convienmi di poeta divenir prosatore. Sollevatemi: ed essendo voi assai ricco nell' una, e nell' altra eloquenza; non vi fate increscere di donarmi molto del vostro in quella, della quale io son povero. Fra gli esteri poi ci diletta sopra tutto di ricordar qui le tante lettere eleganti, e piene de' sentimenti di stima e d' amicizia, le quali ei ricevette da quell' ornamento della Francia, e di Roma, il grazioso filosofo, cardinale di Bernis, che anche nel 1762. gli scrisse in questi termini: *Leggerò avidamente l' epistola sopra il commercio. La gran riputazione dell' autore basterebbe sola ad eccitare una viva curiosità per quest' opera; ma a questo motivo io aggiungo il più sincero sentimento di amicizia e di stima per la persona. Voi mi farete il maggior piacere del mondo, se vorrete comunicarmi le opere, colle quali illustrerete ancora la vostra patria. Io la stimo felice di possedervi,*

sedervi, *e non dispero*, *che qualche circostanza mi avvicini ancora a voi*, *e mi metta in istato di rinovarvi l' omaggio de' sentimenti inviolabili di stima e di ammirazione*, *co' quali vi sono attaccato*. Ricorderemo ancora le lettere de' due gloriosi campioni Keith, e Schwerin, la morte de' quali, come de' suoi più cari ed intimi amici il conte Algarotti pianse inconsolabilmente; quelle del principe di Lobkovitz; quelle degli eloquentissimi filosofi e politici Pitt, ora conte di Chatham, e Chesterfield; quelle degli eruditi Hyde, e Tailor How, e del dottissimo Hervey, che compose in sua lode versi fin in greco; quelle di David Hume, uomo maggiore d' ogni lode; quelle del letterato peregrino d' Arabia Edmondo Montaigù, che gli mandava d' Alessandria le notizie delle medaglie trovate in Egitto, e lo pregava a correggerne le descrizioni, ed i fatti, ne' quali si fosse ingannato; e quelle del celebrato M. de Voltaire, che non cessò mai di lodarlo, e che diede tra le altre volte la giusta idea dell' ingegno di lui nel 1761. in quelle poche parole: *Ma voi*, *uomo amabile e universale*, *quali sono i vostri piaceri*, *e le vostre fatiche? Voi non sapete a qual segno io amo tutte le vostre opere. Parmi che dopo Galileo non vi sia altri*, *che voi*, *che istruisca con diletto. Siete nato con un talento ben raro*, *e l' avete perfezionato; e questo talento è il Gusto*, *divinità ignota alla maggior*

gior parte de' filosofi. Ci giova parimenti di far memoria del carteggio de' due chiarissimi intelletti Eulero, e Clairaut; di quello del suo fido e dotto amico Formey, che molto s' interessò per la sua gloria; e finalmente di quello del gran Maupertuis, che secondo il giusto elogio virgiliano, che si legge nella sua coniata immagine, *sorpassò le vie dell' anno, e del sole*. Di questo sublime filosofo, che fu legato al conte Algarotti coi nodi della più stretta amicizia, ci rimangono molte lettere onorevoli, e piene delle testimonianze della più cara benevolenza verso di lui. *La corte è brillantissima*, gli scriveva da Berlino nel 1747. *voi dunque dovete venire a renderla più grata: ma finalmente, se ricuserete ciò, che ho tanto bramato, non ve ne ritornarete in Italia senza ch' io vi veda, poichè io verrò a Dresda se non potrò vedervi altramente; ma pensate, ch' io non ho per venire a Dresda le stesse ragioni che voi avete di venir qui, dov' è un re, che vi ama e vi desidera*. I nomi poi delle altre persone illustri, ch' ebbero corrispondenza ed amicizia col conte Algarotti, in gran parte sono sparsi per le opere sue, nelle dediche nell'epistole in versi, e nelle lettere che loro indirizzò quell'uomo distinto e celebre in tutta l' Europa, il quale oltre gli onori de' privati ricevette anche quelli delle Università ed Accademie italiane germaniche e inglesi, alle quali fu ascritto. A lui ricorsero ancora

cora per i lumi scientifici le Società letterarie, e fra le altre quella di Berna, che lo pregò nel 1758. di prestarle quell' istessa assistenza, che sperava di ricevere dal Rousseau dall' Helvezio dall' Hume, e da altri uomini di nome famoso, la qual preghiera gli rinovò ancora nel 1762. con questo nobile elogio: *Permetteteci di sperare il medesimo favore da voi. Un repubblicano amico di un re filosofo, un favorito delle Muse, che sa adornare i tratti severi della morale col sorriso delle Grazie. Quanti titoli per farci sperare il favore della vostra corrispondenza!* Chiudiamo questa splendida parte degli onori fatti al conte Algarotti da tutti i più distinti letterati d' Europa, colla memoria di cinque donne illustri, che quanto lo distinsero colla loro amicizia, altrettanto si distinsero esse colla sua. Furono queste le tre letterate francesi madama d' Aiguillon, madama du Boccage, e madama de Chastellet; e quell' inglese tanto del genere umano benemerita myledi Montaigù, che scrisse molti versi in lode del conte Algarotti; e la baronessa Sofia Dankelman aja della Principessa reale di Prussia ora principessa d' Orange, donna di cuor nobile e d' amicizia costante, di cui ci resta un regolato importante carteggio di sette anni, col quale gli dava le relazioni più distinte dell' ultima guerra, di cui egli, come dicemmo, si era proposto di scrivere l' istoria: il qual carteggio

chi leggesse non desidererebbe certamente altra istoria fuor che quella, che poteva uscire dalla felice penna del conte Algarotti; sì bene e precisamente sono descritti in quelle lettere gli accidenti della guerra, i fatti d' arme, la condizione degli eserciti, le vittorie, e i cimenti del Re stesso, e del coraggioso principe Enrico, da cui la predetta Signora riceveva la maggior parte delle nuove, le quali poi comunicava al letterato suo amico.

Ma il conte Algarotti non avrebbe conseguiti gli onori predetti congiunti all' altrui costante benevolenza, la quale è effetto del merito di chi la ottiene, e non della liberalità di chi la dona; se alla moltiplice dottrina non avesse accoppiato un eccellente carattere di probità e bontà d' animo, per cui in tutta Italia, e nelle estere corti, e nelle città, dove ha ne' suoi viaggi fatto dimora, è stato da tutti singolarmente amato e stimato. Pur troppo per avversa sorte della filosofia e delle lettere, grande è in tutte le istorie il numero de' filosofi, che non avendo il cuore concorde coll' intelletto, invece di congiungere alla felicità della scienza la onestà del costume, hanno colla viltà delle azioni smentita la gravità delle massime e degli scritti loro, e reso temuto nella vita civile il nome, e la condizione di letterato, di che fra gli altri il nostro secolo è infelice testimonio. Ma a noi è toccata la sorte di scrivere la vita d' un filosofo

paci-

pacifico temperato e tranquillo, che tutto rivolto fin dalla prima età agli esempi de' buoni, ha uniformata la vita a tutte le morali virtù, in maniera che avendo lodatori ammiratori ed amici assai, non ha avuto in tutto il corso del viver suo un uomo solo, che a ragione o a torto siasi mai querelato di lui, nè in voce nè in iscritto. La giustizia, e la riconoscenza, che sono le basi della bontà, furono virtù ingenite nel cuore del conte Algarotti, ed ei le coltivò finchè visse specialmente riguardo al suo Re, verso le cui eccelse doti, e beneficenze fu giustissimo e gratissimo. Tale si mostrò fin dal primo dì, ch' ebbe la sorte di conoscerlo, esaltando sempre il suo augusto nome, e divulgandone l' imprese e le lodi con dimostrazione di molta riverenza ed onore, non solo in più luoghi delle opere pubblicate, ma anche nelle sue lettere familiari e secrete, piene d' impegno d' amore e di viva passione per gl' interessi e per la fama del suo principe: le quali lettere sparse ora di speranza ora di turbamento ora d' allegrezza, secondo le varie vicende delle armi, e secondo la fortuna di quel Monarca regolatrice del cuore del conte Algarotti, sono andate per le mani de' suoi amici in Italia e fuori, e ne rimangono ancora fra le sue carte alcuni abbozzi, sinceri testimonj dell' animo suo giusto grato e fedele. E questa inviolata fede, che senza cambiamento o alterazione alcuna fino all' estremo

mo spirito ha serbata al suo Mecenate e Signore, è andata congiunta a quella maggior sincerità e delicatezza, ch' egli usava in tutte le cose; poichè essendo corsa voce, quando ei fu in Parma, che potesse rimanere a quella corte, non mancò di smentirla presso i suoi amici e corrispondenti, e ne scrisse anche al fratello in questi termini: *Non dovrà tardare gran fatto a capitare il senatore Balbi, con cui avrò gran piacere, che vi abbocchiate. Ho avuto seco lui un discorso intorno a certe conseguenze, le quali temevano alcuni, che derivar potessero dalle grazie fattemi dal real Infante; il quale discorso quanto mi è stato dettato dalla verità, altrettanto vorrei, che avesse fatta in lui quell' impressione, che far doveva. Temevano, ed egli pareva crederlo, che l'Infante dovesse propormi di restare alla sua corte con condizioni larghissime. Sopra di che io gli ho detto quello, che dir doveva un uomo di senno, di onore, e che è ciambellano del re di Prussia, al cui servizio lo lega non meno l' ammirazione, che la gratitudine. Io sono entrato in questi particolari con voi, non perchè voi non conosciate a fondo la mia maniera di pensare, ma perchè se fosse bisogno, martelliate in mente al Balbi, ch' io sono e sarò sempre ciambellano del re di Prussia; che proposizione alcuna non è stata fatta, e non sarebbe mai ascoltata, se fatta mi venisse.*

Tale

Tale era la sua divozione verso il Re, dichiarata anche nel confidente fraterno carteggio, dove l' adulazione non ha luogo, e derivata, com' ei dice, dall' ammirazione e dalla gratitudine: i quali sentimenti siccome sono fondati sulla giustizia e sulla ragione, così non erano turbati in lui da quell' assoluto spirito di partito, che abbiamo veduto nelle ultime vicende della Germania dominare anche in Italia con tenace fanatismo verso l' una o l' altra delle parti guerreggianti, nè lo impedivano di rendere omaggio alla virtù, dovunque ella risiedesse, di che fa fede la lettera, che passando per Vienna scrisse al fratello: *Questa regina nella più leggiadra persona del mondo contiene l' animo de' Scipioni e de' Scauri, e una costanza che avrebbe fatto onore all' antica Roma; senza parlare delle grazie, e degli amabili talenti, che la rendono la più gentil principessa della terra*. Così il conte Algarotti sapeva rendere giustizia al valore ed alla verità, senza mancare al suo dovere verso il Re, il quale conoscendo ottimamente il suo carattere, gli scrisse in quell' ardore della guerra, che se nel venire in Italia non poteva passare per Coburg, passasse pure per Vienna, dove nulla aveva da temere da un uomo onesto, quale egli era. L' istessa costanza di fede ha egli mantenuta sempre verso gli amici, ai quali non mancò mai di giovare coll' opera col consiglio e con ogni maniera d' amoroso

 uffizio;

uffizio; della qual buona natura fra gli altri provò con sua consolazione gli effetti Maupertuis, che nelle sue malattie non trovò più fido nè più assiduo conforto dell' amicizia, e dell' attaccamento sincero del conte Algarotti, che spesso per visitarlo ed assisterlo correva da Potzdam e d' altri luoghi a Berlino. Diversi biglietti abbiamo veduti, ne' quali il conte Algarotti domanda al Re la permissione di poter andare ad abbracciare il suo amico, e fra gli altri uno con queste parole di altissima stima verso quell' uomo singolare: *Maupertuis mi avvisa, che non ostante la bella stagione non vi ha cambiamento alcuno in bene circa la sua salute. Desidererebbe, ch' io facessi una corsa a Berlino, ed io spero, che V. M. vorrà permettermi, ch' io vada a vedere un uomo, il cui cenere sarà onorato dalle lagrime di V. M.* Al che il Re sollecito della salute de' filosofi pari suoi rispose di sua mano appiè dello stesso biglietto: *Se parlate con Maupertuis, pregovi di dirgli, che non beva caffè nè liquori, e che si assoggetti alle leggi d' Ippocrate*. In tal modo fu il cuore del conte Algarotti sensibile ai doveri della fedele amicizia e della compassione e dell' umanità; nè fu men tenero a quelli della pietà naturale, poichè avendo perduto il padre nella sua fanciullezza, la riverenza sua verso la madre fu segnata d' appresso e da lontano co' più sinceri ed affettuosi pegni del filiale amore, e

fin

fin coll' accrescerle, non ostante l' abbondanza, ch' essa godeva di tutte le cose, l' annua pensione, a misura che crescevano le di lui facoltà. Al fratello è stato sempre legato con vincolo indissolubile non solo di amore, ma anche di stima, sicchè gli ha indirizzate alcune dissertazioni, come faceva Cicerone con Quinto suo fratello; e fa maraviglia e diletto il leggere quelle affettuosissime lettere, che ogni settimana gli scriveva nella sua lontananza; la qual fraterna comunione fra due uomini di grave ed integerrima vita è stata libera d' ogni domestica offesa, e d'ogni amaro rimprovero; se si eccettuano alcuni amorosi lamenti fatti al conte Francesco, quando di 22. anni, età che poco misura, spese ne' soli viaggi di Parigi e di Londra, e nel suo lungo soggiorno in quelle splendide e lusinghiere città, somme considerabili di denaro, e un' altra volta quando negli estremi della sua vita, e in mezzo agli affanni d'una grave malattia, assediato in Pisa da uomini malvagi, poco mancò, che non cedesse alla sottoscrizione d' un contratto, col quale si obbligava di dare a vita prima 20. e poi 10. mila zecchini; la qual somma per pochi dì ch' egli avrebbe potuto godere del frutto, toglieva al fratello una parte sì grande di legittima eredità. Doveva quel contratto farsi con una casa fiorentina ricca ed illustre; ma non è credibile, che i nobilissimi gentiluomini d' essa fossero infor-

mati delle avare insidie tese ad un uomo moribondo, nè che volessero dopo la di lui morte ricevere in certe fibbie di diamanti del valore di 400. zecchini il premio vile dell' essersi rimasti dal molestare il conte Bonomo sopra la litigiosa esecuzione del contratto già quasi conchiuso; ma noi crediamo, che questa sottile avarizia venisse esercitata in nome loro da persone d' ignobile condizione. Questi sono stati i due soli domestici ingrati accidenti, d' uno de' quali fu cagione l' inconsiderata gioventù, e dell' altro l' estremo stato, e il non più vivido intendimento; e perciò non produssero fra gli ottimi fratelli nè alienazione alcuna d' animo, nè sospensione di benevolenza nè di carteggio. I viaggi, ch' ei fece non per semplice passatempo, ma per filosofica sua istruzione, vedendo i costumi di molti uomini e molte città, furono per tutta l' Italia, a Parigi, e per le più note città della Francia, a Londra, e in molte città di quell' isola, e per gli Svizzeri, e per tutta la Germania. Tornò due volte a Parigi, e tre volte a Londra, donde la seconda volta passò per mare a Pietroburgo con mylord Baltimore; e fra tutte le città e i civili governi, vedesi chiaramente dai libri suoi e dalle lettere, che fu propenso per Londra, e per l' inglese libertà, e stimò e commendò sopra tutte quella nazione valorosa, e i suoi filosofi e letterati: sopra di che Francesco Fabris uomo dotto, e te-

nace

nace della gloria italiana, gli scrisse da Bologna nel 1734.: *Ella si mostra prevenuta per l' Inghilterra, che chiama relativamente alle scienze il nostro moderno Egitto. Se nell' Italia durasse la felicità del secolo di Trajano*, ubi et sentire quæ velis, et quæ sentias dicere licet, *mi creda, che sarebbe superfluo l' incomodo di sì lungo viaggio per conversare coi letterati inglesi*. In questi viaggi arricchì la sua mente di filosofiche riflessioni, e di politici e morali pensieri, e scrisse e notò molte cose, che sono sparse nelle sue opere e nelle sue lettere; e fra le memorie pregevoli, ch' ei si dilettava d' aver recate seco, sono i prismi, de' quali Newton si servì nelle sue esperienze, che gli furono donati in Londra da madama di Conduit, nipote ed erede di quel divino filosofo, e si conservano ancora dalla casa Algarotti. È incredibile il numero degli amici, ch' ei si acquistò in tante città, e la gioconda e lieta accoglienza, che fu fatta dappertutto ad un giovine filosofo d' animo libero cortese e contento, e adorno di tutte le amabili doti, e i cui discorsi erano istruttivi e dilettevoli, come sono i suoi libri. *La pace, e la contentezza dell' animo tuo* (gli scriveva la marchesa Elisabetta Ratta, che in molte lettere familiari cambiò i titoli vani coll' aurea latina semplicità) *sempre festevole ed ameno. Tu sei certamente di tali qualità dotato, e di tante, che colla metà solamente*

po-

potrebbe ciascun altro uomo essere beato ; ma la gentilezza poi è infinita , e questa è aggiunta all' ornamento delle lettere , che in te è singolare e sommo . Similmente in tutto il carteggio del Re de' principi de' letterati e degli amici , oltre la dottrina filosofica e la poetica facoltà l' erudizione e l' intelligenza delle arti , nella quale superò tutti gl' intendenti del tempo suo , il pregio singolare , che gli viene universalmente attribuito, è la nobile onestà del suo carattere schietto ed ingenuo , e l' amabilità delle sue gentili e graziose maniere . *Nessuno più di me* , scrisse anche di lui M. de Voltaire a Giuseppe Pecis , *è toccato dall' universalità de' suoi talenti , e dalle grazie del suo spirito . Egli è egualmente amabile nella società , che ne' suoi scritti* . Ma senza altri testimonj pubblicando noi queste recenti memorie del conte Algarotti nel tempo , in cui vivono innumerabili persone , che lo conobbero , molto ci diletta , che queste cose sieno verificate dall' universale consenso , e che corrispondano all' esperienza , che si è avuta delle sue nobili qualità , e de' sentimenti di quel suo cuore fortificato dalla filosofia , e addolcito dagli ameni e piacevoli studj delle lettere . Egli con placida e benigna natura ha fuggito sempre per sè , e biasimato negli altri ogni genere di gare e brighe letterarie , onde scrivendo al Zanotti condannava le divisioni e i partiti , che regnano in una

cele-

celebre Università d' Italia, e degenerano spesso in cabale ed odj personali, *rendendo*, com' ei dice, *dispregevoli al mondo quelli, che sono nati per esserne i maestri*. Con tali sentimenti ben lontano dalle invidie, e detrazioni tanto frequenti fra gli studiosi delle medesime facoltà, amò i filosofi i poeti e gli artefici, e scrisse loro, e gli richiese di parere e di consiglio; e se si eccettuano le dissertazioni contro gli avversarj dell' ottica di Newton scritte senza alcuna animosità ed amarezza, quell' uomo di pacifica inclinazione e tranquilla non ebbe controversia alcuna a suoi dì nè in materia di lettere, nè fuori delle lettere. Nemico fu ancora del fasto indocile, e del sopracciglio, unico patrimonio della debolezza e dell' ignoranza; e l' Italia tutta, e fra le altre città Bologna, che lo vide giovine scolare, lo ha poi riveduto con pari soavità di costumi filosofo cortigiano, a cui gli amplissimi premj della virtù, e le onorevoli divise del merito avevano accresciuta più la modestia, che la gravità; non essendo stata punto alterata nè dalla fortuna, nè dal favore de' principi la sua moderazione, e non avendo avuto forza la corte di offuscare in lui il chiarissimo senso di verità e d' ingenuità; poichè nè la vana ambizione, nè l' avara brama di avvantaggiare la sua condizione fe' mai sentire a quell' uomo libero e facoltoso il peso, e le cure compagne della splendida servile catena, ma fu

con-

contento di godere una vita onorata studiosa pacifica e lieta presso un re, che lo amava, e che conoscendo l'indole sua gli scrisse invitandolo, che avrebbe trovato alla sua corte *libertà per divisa;* onde nè a tenere via viziosa alcuna, nè ad usare artifizj nè doppiezze nè adulazione si avvezzò mai chi nulla dimandava e nulla voleva per sè, e chi non si valse del credito e della vicinanza del Principe, che per giovare altrui. Fu poi disinteressato specialmente in ciò che apparteneva a' dispendj studiosi, e fu cortese nel donare e libri ed altre cose grate agli amici, e fu benefico a segno, che se gli uomini non posponessero la gloria di aver meritato il benefizio all' ingrata memoria di averne avuto di bisogno, potremmo nominar persone, alle quali il conte Algarotti, non potendo provvedere altramente, fece perpetui assegnamenti del proprio. Fu prudente docile e mansueto, e non affettò mai l'aria distratta del pensoso geometra, nè l'idea trista de' filosofi barbuti giustamente derisi da Orazio; ma ebbe indole aperta, e fronte lieta, ed occhi vivaci e sereni, e modi rispettosi obbliganti e cortesi, e discorso non magistrale, nè sentenzioso, ma graziosamente modesto ed eloquente, con tanta prontezza e chiarezza d'idee, che per difficile, che fosse la materia, di cui estemporaneamente favellava, pareva che avesse dinanzi agli occhi un libro aperto, in cui leggesse le cose, ch'

ei

ei diceva ; tale era l' ordine e la precisione de' suoi discorsi , i quali ei sapeva mirabilmente adattare ad ogni genere di persone , soddisfacendo indifferentemente a tutti colla facoltà , che aveva d' intertenere con dotti ed ameni ragionamenti i filosofi , e i poeti , e gli amatori delle arti , e gli eruditi , e i desiosi delle cose forestiere e delle letterarie novelle e delle politiche speculazioni , e le conversazioni del sesso gentile amante della lieta affabilità e de' racconti vivaci e piacevoli . Per sì rare ed egregie qualità fu egli ben accolto e desiderato ne' congressi della nobiltà , e ne' circoli delle private persone ; e tutti facevano applauso allo spirito , ed al brio di questo dolcissimo e soavissimo uomo , a cui la natura aveva fatto dono liberale di quella grazia lusinghiera e possente , che non si acquista con arte , e che rende le persone al primo aspetto grate ed amabili ; e di quella nobiltà ed avvenenza di volto e di persona , per cui gli disse a Parigi il cardinale di Fleury : *Voi non ismentite il bel sangue di Venezia :* le quali doti congiunte alla sua gioventù , al culto ed alla dignità della suppellettile e del vestito , senza affettata pompa mondo e virile , ognuno s' immagina quanto dovevano essere atte a conciliargli fra ogni nazione le geniali soavi amicizie , senza le quali di rado avviene , che si passi l' età de' giovani di vivo e tenero e delicato sentimento ; ma noi di queste non parleremo per non

cade-

cadere nella riprensione, che Leonardo Aretino fa a Giovanni Boccaccio, che scrivendo la vita d' un uomo sì grande, qual era Dante, si perdesse appunto in raccontare siffatte cose: le quali non impedirono nè ritardarono punto le studiose vigilie del conte Algarotti, che, anche in grembo della prosperità degli onori e de' piaceri, fu sempre occupatissimo trascrivendo di propria mano molte cose dai libri, e molte lettere scrivendo agli amici, e leggendo e studiando le notti intiere, senza che paresse poi ch' egli studiasse, mercè il buon uso e la buona distribuzione, che seppe fare del tempo; poichè senza mai tralasciare uffizio alcuno, passava dai libri alle usanze urbane, e alla lieta e gioviale conversazione. Quel senso di perfezione, che aveva vivissimo in tutte le cose, faceva, ch' ei difficilmente si contentasse delle opere sue, le quali correggeva sempre colla più scrupolosa cura; onde sono tanto diverse le prime dalle ultime edizioni. Ebbe la gioventù vegeta e sana; ma essendo scossa ed affaticata dalle soverchie applicazioni, dai viaggi, e dalla diversità de' climi e de' cibi la complessione, che fu sempre delicata, sopravvennero i mali dello stomaco e de' nervi, e l' ipocondria, malattia familiare de' temperamenti sensibili, e specialmente delle persone di viva fantasia e studiose, per la quale fu costretto a cambiare il freddo clima della Germania col tepido cielo d' Italia, e venne in Venezia

nezia a vivere nella casa paterna; ma poi elesse per luogo di sua dimora Bologna, sì perchè l'aria di quegli ameni colli pareva, che gli fosse utile più d' ogni altra, sì perchè egli amò quella città, e la riguardò sempre come un'altra sua patria per la copia degli amici, e per la memoria della sua giovanile disciplina. Da Bologna veniva spesso a rivedere il fratello e la famiglia, ed a fermarsi seco alcun tempo in Venezia; ma alla fine si scoperse, ch' alla predetta sua malattia si era aggiunta quell' insanabile dell' etisia, la quale si vuole, ch' ei contraesse da Maurino, che pure ne morì insieme col fratello. Per tale infermità, non ostante gl' inviti del suo amico Voltaire, che lo chiamava seco a Ferney sotto la cura del rinomato Tronchin, si trasferì al benigno e temperato, ma a lui non propizio aere di Pisa, dove sostenne sempre i languori di quel lento male, ed il vicino aspetto della morte senza querele, e con filosofica costanza, come colui, che ben conosceva le immutabili leggi della natura. La sua occupazione, e il suo conforto in quegli estremi della vita fu di passare tutta la mattina con Maurino fra pensieri di pittura e di architettura, morendo così in seno delle belle arti, che tanto avea amate e coltivate per tutto il corso del viver suo. Dopo il mezzo dì si faceva leggere le sue opere, che allora si ristampavano in Livorno, ed attendeva a rivederle e migliorarle; e nelle ore della sera si divertiva

coll'

coll'accademia di canti e suoni, che si teneva nelle sue camere. In questa guisa il conte Francesco Algarotti finì di vivere in Pisa a'dì 3. di Maggio del 1764. nella fresca età di 52. anni (a), avendo istituito erede universale della sua facoltà il fratello col peso di molti legati, fra i quali lasciò al Re, in argomento di grata memoria, un bel quadro di Pesne; a M. Pitt due quadri, un cammeo antico, ed una cartella di scelti e preziosi disegni, che Maurino aveva fatti con molta diligenza sotto la sua direzione; al cardinale Malvezzi un bellissimo servizio di porcellana, e un altro al general Monti; e lasciò ad altre persone pitture insigni, bassirilievi libri orologj e scatole giojellate. Oltre questi generosi legati rivolto a beneficare gli amici, che lo assistettero in Pisa, e tutti i suoi domestici, lasciò in denaro la somma di duemila zecchini a diverse persone, e tremila a Maurino per provvedere largamente

(a) Abbiam creduto opportuno di ricopiare dall'edizion cremonese delle opere del conte Algarotti e di aggiungere in fine di queste Memorie una interessante lettera di S. E. la sig. marchesa Teresa Pepoli Spada al chiariss. ab. Frisi, nella quale al vivo si dipingono gli ultimi periodi della vita del cel. nostro autore, già legato della più stretta amicizia a questa Dama rispettabile e superiore ad ogni lode. Gioverà questo pezzo a mettere sotto un più luminoso prospetto il virtuoso carattere del conte Algarotti, e ad ismentire que' rumori, che da alcuni spiriti deboli furon mossi sulla tranquillità e fortezza d'animo da lui mostrata negli ultimi momenti del suo vivere.

mente a lui ed alla sua famiglia, ed altri mille allo stesso pittore, perchè gl'inalzasse nel Campo santo di Pisa un sepolcro di suo gusto ed invenzione, che fu poi eretto, come dicemmo, a spese e a nome del Re, che ne ordinò l'esecuzione al conte Bonomo. Il disegno del sepolcro lasciato da Maurino, che venne sopraggiunto dalla morte, fu perfezionato con maestria e felicità da Carlo Bianconi illustre architetto e pittore, che fece anche il modello bellissimo della statua di Pallade giacente afflitta sopra l'urna, e quelle delle statue d'Amore e Psiche, in mezzo alle quali si vede l'immagine del conte Algarotti con a lato la lira ed il compasso, segni allusivi ai poetici e filosofici suoi studj, e all'iscrizione: *Algarotto Ovidii æmulo, Newtoni discipulo*. Queste statue, che furono scolpite dal Cibei, e i modelli delle quali si conservano dalla Casa Algarotti, adornano il superbo mausoleo di finisssimi marmi e di semplice e greca architettura, che il conte Bonomo ha fatto incidere in un rame grande e magnifico dal dolce bulino di Giovanni Volpato valente artefice, sopra un istoriato disegno del predetto Bianconi, per mandarne le nobilissime stampe al Re ed alle corti, dove il fratello è stato onorato e distinto; molte delle quali stampe, tanto stimate per la loro rarità e bellezza, ha egli generosamente donate, anche alle richieste degli amici in Italia e fuori, insieme cogli ornatissimi ritratti in rame del predetto fratello.

Tale è stata l'onorata carriera della vita e degli studj del conte Francesco Algarotti, che cogli scritti, e colle sue qualità ha illustrato sè stesso la sua famiglia la patria e la nazione italiana. Ora della sua domestica gloria, oltre il conte Bonomo suo fratello, uomo d'incomparabili prerogative (a), l'unica fortunata erede è la contessa Maria Algarotti, giovine adorna delle grazie del sesso di soavi costumi di musica di lettere, e di delicato e poetico ingegno, ch'è figlia del predetto conte Bonomo e della contessa Paolina de Albertis, ed è maritata in Marino Corniani, giovine d'illustre famiglia, erudito ingegnoso e cortese. Piansero l'immatura morte del nostro filosofo tutti i letterati italiani, e forestieri; e tutti i giornalisti d'Europa ne fecero l'elogio; e Giovanni Lami grandemente l'onorò, pubblicando anche alcuni versi latini, che gli furono mandati da un autore anonimo in lode di lui e delle sue opere più insigni, i quali versi ci danno campo di chiudere queste onorate memorie con quel nome augusto, col quale le abbiamo incominciate.

Hæc

(a) Mancato di vita con dispiacere di tutti i buoni il dì 9 settembre dell'anno 1776.

CXXXI

Hæc Algarotti *effigies, quo cive superbit*
Regina Adriacis quæ dominatur aquis.
Illius ore loqui dulces ante omnia Musas
Credidimus, Charites illius ore loqui.
Illius ingenio nec te latuere, Lycori,
Ardua Newtoni *dogmata*, prisma, color.
Plauserunt tanto contenti judice vates,
Æmula naturæ plausit amica manus.
Enituere illo choreæ, scenæque magistro,
Enituit Russi *purior orbis honor.*
Olli Ynchas, *Romæque canunt præconia reges:*
Aptius ex illo Mars sibi legit opus.
Sed quid ego hæc retuli? Magno placuit Friderico,
Hoc unum longi carminis instar erat.

Algarottus inv F Novelli sc.

CXXXII

Lettera di S.E. la signora marchesa Teresa Pepoli Spada

AL PADRE DON PAOLO FRISI

a Milano.

Bologna 5. *Giugno* 1764.

Giacchè il degnissimo padre Frisi si mostra bramoso di saper pure qualche cosa di più toccante la fine del povero conte Algarotti, gliene darò quel ragguaglio, che tengo io stessa. In ciò fare, l'assicuro, provo piacere, mentre oltre il servirla mi sento disposta a parlarne ed a scriverne con somma soddisfazione. Lasciato adunque quel tempo, nel quale il sig. conte si riprometteva di guarire, così che non era da considerarsi la intrepidezza di lui, le dirò, che, cominciandosi la gonfiezza a manifestare alle braccia, conobbe egli vicina ed inevitabile la morte. Domandò dunque al medico quale pronostico esso facesse del male: al che rispostogli, che niuna buona nuova gli poteva dare, esso replicò: *Quanto tempo mi resterà da vivere?* Pochi giorni, disse il medico: il malato senza punto sgomentarsi ripigliò: *e questa mia morte sarà ella placida e quieta, oppure angosciosa?* Gli fu risposto, che per quanto potevasi giudicare avrebbe dovuto essere tranquilla

quilla e quietissima. Mostrò esso consolazione di questo. Partito il medico stette pensoso per pochi momenti, talchè il pittore, che teneramente l'amava, si accinse a consolarlo. Appena ebbe questi aperta bocca e proferita parola, ch'ei l'interruppe, e con aria serena e contenta l'assicurò, che moriva volentieri, e che lo pregava a non affliggersene: fece poscia prendere dal pittore della carta e toccalapis, e volle che abbozzasse il disegno del suo deposito: ne disapprovò uno, ne lodò un altro, e gli parlò della statua, che doveva coricarsi in questo, che mi pare, se non isbaglio, debba simboleggiare l'Eloquenza. Mi assicura lo stesso Maurino intenerito ed attonito, che pareva precisamente, che il conte Algarotti avesse commissione di fare un deposito per persona sconosciuta: tale e tanta era la di lui fermezza, presenza di spirito ed indifferenza. Senza alcuna alienazione di spirito e senz'ombra di avvilimento proseguì per quindici giorni incirca, cioè fino all'ultimo respiro, che fu come il medico aveva pronosticato quieto e tranquillo. Per quanto io abbia domandato, che certamente non è stato poco, mai si è veduta una lagrima, mai si è sentita una commiserazione, mai una parola, che mostrasse voglia di vivere. La più gran cosa, che abbia detto due o tre volte allorchè si conosceva ch'era più del solito tormentato, fu: *va ben morire, ma patir tanto!* Appena era più sollevato diceva qualche burla an-

che

che in proposito della sua morte, come fece l'ultimo giorno che visse, nel quale gli diedero un berrettino con dei nastri e più leggiere degli altri a causa del calore, che sentiva: vedendolo dunque esclamò; *mò capperi mi volete fare un gran bel morto!* La musica, la pittura e il farsi leggere sono state sino all'ultimo il suo sollievo. Si faceva portare ora in una camera, ora in un' altra per veder dipingere Maurino. Io stessa ero sempre incaricata di mandargli disegni, arie e duetti. È superfluo, ch'io dica quanto cristianamente abbia fatte le sue divozioni per ben tre volte dalla settimana in quà di Passione. Pisa ne è stata testimonio, e chi lo conosceva non ne sarà niente meravigliato. Circa il testamento poi non sò ben dirle: qualche imbroglio è seguito, e forse a causa dell'antecedente contratto. L'abate Lenzi ed il dottor Bottoni hanno avuto un legato col peso di sopraintendere alla stampa delle sue opere in Livorno. Gli altri sono esecutori testamentarj. Eccole una lunga lettera, che non finirò però prima di dirle, che se mai paresse a lei, che sullo spirito dei deboli potesse la rassegnazione ed ilarità del sig. conte parer soverchia, la supplico non farne uso, Essi sono più disposti ad appagarsi di una tristezza che sente l'avvilimento, che di un filosofico, benchè cristiano coraggio. Fido dunque ad un amico la memoria dell'altro. Conosco inutile tale delicatezza; ma la premura infinita, che avrò sempre per questo

degno

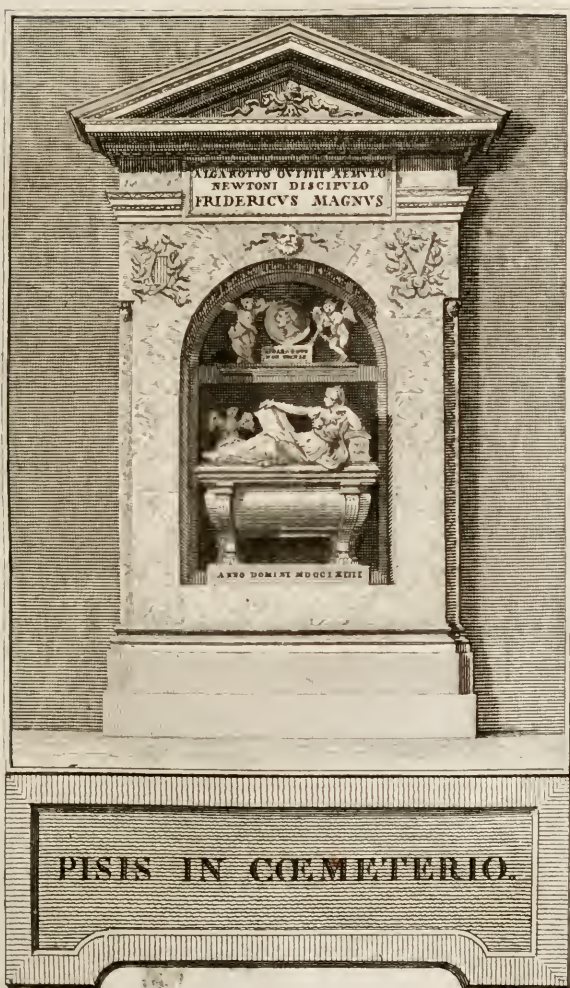
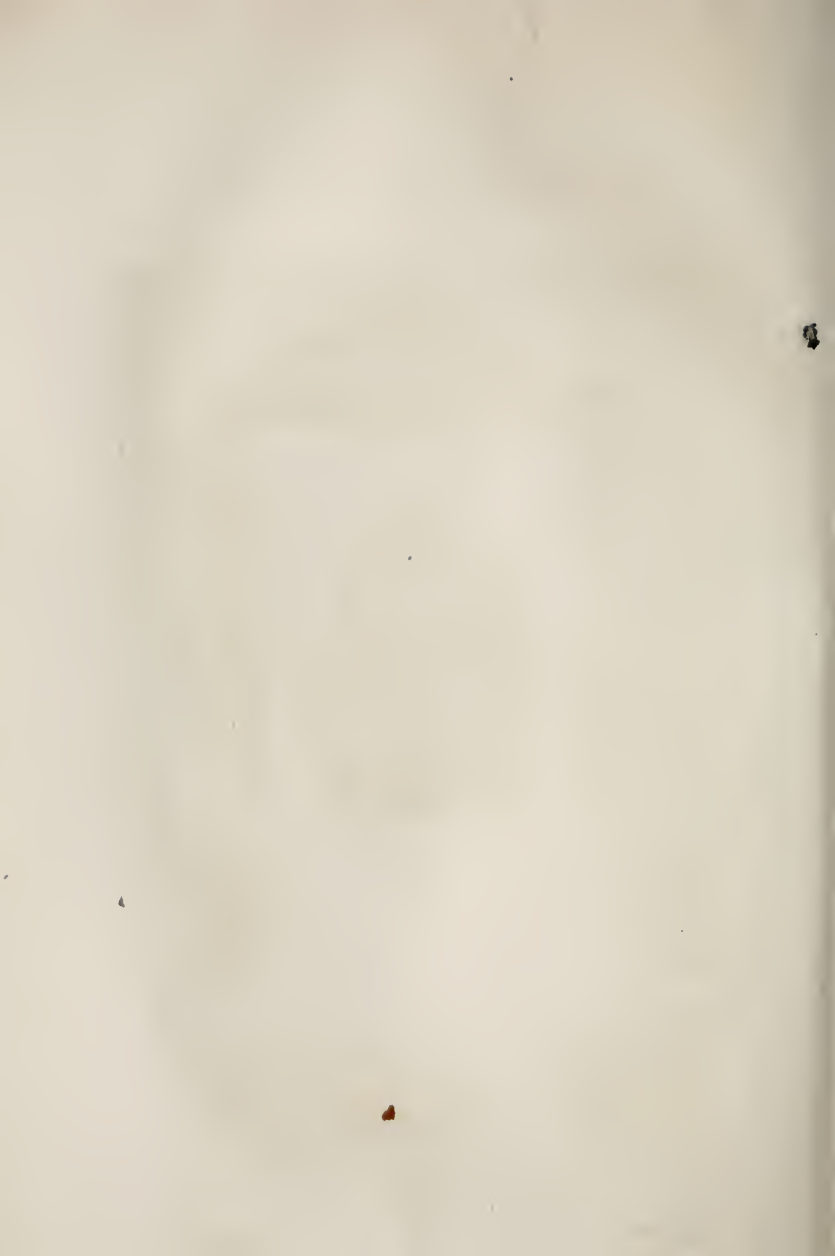
degno amico, mi fa aver paura anche dell'ombre. Si mantenga ella sana e contenta, ed a me dia campo di comprovarle con quanta stima me le dichiari.

P. S. L'iscrizione lasciatasi dal sig. conte è la seguente:

ALGAROTTUS
SED
NON OMNIS

Se fra i pregj delle iscrizioni si annovera la brevità, questa certamente non ne manca.

PISIS IN CŒMETERIO.

C. Bianconi del. *Raph. Morghen s.*

P O E S I E

D E L C O N T E

FRANCESCO ALGAROTTI.

A MADAMA DU BOCCAGE.

FRANCESCO ALGAROTTI.

Troppo onore, Madama, mi fanno cotesti Signori in Francia, riputandomi uno de' Triumviri letterarj, che riformare intendono la poesia italiana, e proscrivere quegli autori, che sono principi nella nostra favella. Quel libro, che contiene le tavole della proscrizione contro a Dante e al Petrarca, è uscito alla luce, senza che a me fatta ne fosse comunicazione alcuna: e i versi, che in quel medesimo libro si leggono di mio, contro la mia espressa intenzione vi furono impressi. Mi richiese tempo fa il padre Bettinelli di consentire, che certe mie Epistole, che io gli aveva amichevolmente comunicate, andassero in istampa insieme con alcuni versi sciolti

del sig. ab. Frugoni, ed alcuni altri de' suoi; e così a formare si venisse tra noi quasi una lega poetica. Io per non entrare in fazioni e brighe letterarie, nel ricusai nel miglior modo che seppi; ma con fermo animo e da vero; non già da autore, lasciatemi dir così, Madama, che con durezza donnesca nega quello, che vorrebbe gli fosse rapito. Il padre Bettinelli diede dipoi al pubblico i suoi versi di per sè; ed io stimava, che gli fosse del tutto uscita di capo quella sua prima fantasìa: quando verso la fine dell'anno scorso, essendo io in Bologna, venni a sapere, come erano stampate in Venezia alcune mie poesìe in compagnia di altre del medesimo padre Bettinelli, e del sig. ab. Frugoni; e più, che tali poesìe erano precedute da certe Lettere contro a Dante, e al Petrarca, le quali levato avevano un così grave scandalo, che già eravi chi contro ad esse avea focosamente scritto, prima ancora che fossero di pubblica ragione. Il libro uscì: ed ecco, Madama, come senza mia saputa, anzi contro mia voglia, mi hanno pur creato Triumviro. Io non mancai a me medesimo: e feci porre in fronte a' miei ver-

si,

si, che allora medesimamente in Venezia con altre mie operette si stampavano, un avvertimento, il quale facesse fede al pubblico, che nel fatto della poesìa io sentiva, come un vero repubblicano. In effetto, se tutte le cose abborriscono la tirannìa, sì il fanno principalmente quelle della ragione, e dello spirito: e conviene lasciare agli Ottomani quello stile dello spegnere, per più sicuramente regnare, i proprj fratelli. Dante poeta veramente sovrano, benchè surto in tempi ancor rozzi, si dee avere in grandissima riverenza; e si vuole pertinacemente studiare da chiunque aspira tra noi alla forte poesìa.

Che se la voce sua sarà molesta
Nel primo gusto; vital nutrimento
Lascierà poi, quando sarà digesta.

E mostra di non sapere, che cosa sia dilicatezza di espressione, e finezza di sentimento, chi, non ostante quella sua amorosa metafisica, non è rapito dal Petrarca;

E non sa, come dolce egli sospiri.

Egli è però vero, che l'affetto non dee mai legar l'intelletto; che non meno del libertinaggio è da condannarsi la superstizione lettera-

 ria;

ria ; che varie sono e moltissime le modificazioni della natura , e così i modi nello imitarla : e che se nel nostro Parnaso vennero già da quei due occupati i primi luoghi , qualche luogo si ha anche da credere , che possa rimanere all' ingegno , e all' industria della presente età .

Non , si priores Mæonius tenet
Sedes Homerus , Pindaricæ latent ,
Cææque , et Alcæi minaces ,
Stesichorique graves Camœnæ .
Nec , si quid olim lusit Anacreon ,
Delevit ætas . . . . .

I miei scherzi poetici , qualunque essi sieno , a Voi ardisco trasmettergli , Madama . Vedrete in questo libricciuolo le mie Epistole ,

In numero più spesse , in stil più rare ,

che non sieno per ancora uscite alla luce . E ben vorrei , Madama , fossero degne di essere trasmesse a Voi , che degno argomento pur sareste ai versi di un Petrarca , e di un Dante , che avete saputo nella vostra lingua dar fiato alla epica tromba , e tanto siete conoscitrice della nostra .

Bologna 28. Dicembre 1758.

EPISTOLE
IN VERSI.

◯◯*◯*

Non aliena meo pressi pede.
Horat. Ep. XIX. lib. I.

ALLA MAESTA

DI FEDERICO RE DI PRUSSIA

Allora Principe Reale.

I.

BEN io cercando estranio ciel potea,
Contra il voler di Cloride, animoso
Del Finlandico mar l'onde e i perigli
Tutti incontrar, se tu, Signor, pur eri
Meta e premio alla fin di tanta via.
Quante virtudi il cielo, allor che volge
Verso noi più benigno, in terra piove,
Tante, Signore, in te ne veggio accolte;
In te pur nato a ravvivar tra noi
Dell'antico valore il gentil seme.
Tu di Minerva e delle muse amico,
Gli studj germogliar, l'età dell'oro

Tornar farai; qual di Pericle ai giorni
Di nuovi fior si rivestìo la terra,
O quale allor che d'Arno in su le rive
Dal goto caos il greco lume emerse.
L'urbana venustà, gli attici modi,
I bei parlar son teco, e l'arti belle;
E in Berlino risorge Atene, e Roma.
Là un Sostrato novel, la sesta in mano,
Un marmoreo teatro ordina e pone.
Quivi col bronzo imita i capei molli
Un novello Lisippo; (1) e un altro Apelle
Agli occhi parla, e l'anima dipinge.
In sull'ale dei versi un altro Flacco
Ne reca in mezzo ai festeggianti amori
Nuove Lalagi in Pindo; un altro Maro
Surge a cantar nuov'arme, e nuovo Eroe;
E dall'aura febea commosso e acceso
Col metro, e con lo stil folgora e tuona.
Mira oggimai, che al secolo felice
Tutto s'allegra il ciel: (2) teco, Signore,
L'umanità delle virtù reina
Veggio assisa sul trono, e veggo il tempo
Segnare i dì con le bell'opre tue.

ALLA MAESTÀ

DI FEDERICO II.

Re di Prussia.

II.

OR la cetra e la mano in un mi porgi,
Or mi spira i bei modi, o divo Apollo:
Non d'un brun'occhio il guardo imperioso,
O il leggiadro disordine d'un crine,
Ma te, Nume presente, a cantar prendo.
Te dal paterno ciel fra noi disceso
Sotto la forma del garzon gentile,
Che alla Prussia dà legge, e il mondo bea;
Te con sacro piacer ravviso, o Nume,
Più che al crine ondeggiante e all'aureo serto,
Al decoro, al sembiante, e ai nuovi carmi.
Tu ne degnasti in sull'arguta lira
Cantar cosa che l'uom diletti e giovi:
Nasce la speme in seno al mal più fiero;
Qual le odorate salutari piante,
Che a benefizio dell'umana stirpe
Crescon in cima a' più selvaggi monti (3).
Ed anche tua mercè stillò sul duro
Precetto il molle dell'ambrosia ascréa.
L'arti belle son pari ad Egle bella,
Di cui non coglie il sospirato fiore

Tirsi, se non fedel, se non costante (4).
Dura fu certo la tua prima etade;
Fior, che all'aprire il crudo gelo e 'l verno,
E combattero i scuri nembi allora
Che fra raro drappello in erma riva
Al vulgo ignoto, e tra' mortali ascoso,
Appena di toccar la lira osavi,
Che ti pendea dall'omero dogliosa,
Per tema pur di non scoprirti dio.
Ma fusti poscia infra i celesti assunto,
L'oracolo de' regi, il dio dei carmi.
Dell'aureo cocchio a te Giove la cura,
A te diede fugar la tenebrosa
Notte, e allegrar, sol che tu appaja, il mondo.
Al raggio tuo fecondo omai risorge
Dal secco stelo il fior dell'arti belle;
Qual del Tevere in riva ai dì sereni
D'Augusto, e di Leon la terra empiero
E i secoli di poi d'eterno odore.
Srugò la trista fronte, e il petto aperse
A insolito piacere, a nuova speme
Filosofia, e in sull'atroce volto
Di Marte ancor strisciò di riso un lampo (5).
Tardi deh! tardi del nativo cielo
Voglia ti prenda, o Nume (6): esser più tosto
Restitutor del secolo ti piaccia,
Astro felice a questa notte scura,

A nostre rupi in sen pianta salubre.
Che se concedi a noi nomarti Augusto (7),
Di Flacco a me concedi il canto e il nome.

◯◯*◯*◯*◯*◯*◯*◯*◯*◯*◯*◯*

ALLA MAESTÀ

DI ANNA GIOVANNONA

Imperatrice delle Russie.

III.

QUella, che a pochi conosciuta un tempo
Nei solitarj portici sedea
Di Padova o d'Oxford, chiusa nel velo,
La maestra del ver filosofia,
Or tu la chiami, augusta donna, al trono:
Tu del genio fra noi di Pietro erede,
Del Russo imperio tu Minerva e Giove.
Qual fu mai cosa a'desir tuoi non pronta?
Per blandir di concenti armoniosi
L'orecchio tuo, del grande uffizio altera,
Dall'italico ciel volò già Euterpe;
Volò di Francia in roseo corsaletto
Anch'essa Flora; e lungo l'ampio Neva
Dal verde smalto all'occhio tuo già cresce
Nuovo piacere, e maraviglia nuova.
Dall'argenteo Tamigi omai sen viene,

Tua nobil sete a disbramar, la colma
Di fisico sapere anglica tazza,
Cui l'Ausonia scolpìo, e a cui d'intorno
Di soave licor gli orli cosperse.
Qual diletto tu avrai nel veder, come
In buja cella candido e sottile,
Per un terso cristal varcando, il lume
Ne' varj suoi color si spieghi, e come
D' iride fiammeggiante e vaga in vista
L' opposto lin diversamente tinga;
Come il candor, misti di nuovo insieme
I divisi color, di nuovo surga!
Dell' aureo sol nel seno, ampia miniera
Di colori e di luce, arde il rubino,
Lo smeraldo sfavilla ed il zaffiro,
Immutabili e puri; insiem confusi
Ne' dolci raggi suoi la terra, e il cielo
Dorano immenso, e danno vita al mondo.
Così nel grande animo tuo le varie
Di Tito e di Trajan virtù temprando,
Di Cesare il valor, d'Augusto il senno,
D'un mondo intier tu sei delizia e nume.
Del neutoniano sole al vivo raggio
Van dileguando del Cartesio i sogni,
E volan ratti a quel cadevol tempio,
Che della Senna in sulla patria riva
Tuttora vanta e sacerdote ed ara.

Già nel tuo Petroburg, palude un tempo
Folta di giunchi al pescator sol nota,
Or nodrice d' eroi città reina,
Il primo seggio il buon Neutono io veggo
Tener tra filosofica famiglia;
Ed anco fia, ch' egli tua lingua apprenda,
Se tal, ministro alle sublimi cose,
Non ispirano invan Minerva e Apollo (8).
Qual terra mai, qual clima fia, qual mare,
Qual mondo allor non di sua gloria pieno?
Intanto, o Donna, itale voci il vero
Sciogliere sul Neva udrai: mentre le Turche,
E le Tartare insegne appende, e sacra
Nel tempio tuo la gloria, e il Russo Marte.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

ALLA MAESTÀ

DI AUGUSTO III.

Re di Polonia, Elettor di Sassonia.

IV.

Sovente allor che infra di noi la culta
Nostra favella, e nostri modi usando
Dell' Adria il genio innamorotti, un altro
Navagero in te udire, e un altro Bembo
Credettero, Signor, l' itale muse;

E amica al nostro ciel Medicea stella
Ravvisavano in te, se non che un raggio
Maggiore ancor ti sfavillava in volto:
E te del Brenner per li balzi ombrosi
Pronte seguiro, e per le nevi alpine,
Liete cangiando per un nuovo Augusto
Col germanico suol l'ausonio cielo.
Ivi d'Italia l'armonìa divina
Nei bei concenti suoi varia e concorde
Risuona d'Hasse sotto all'agil dito,
Che gli affetti del cuor, del cuor signore,
Irrita e molce a un sol toccar di lira,
E pietà, com'ei vuol, sdegno, od amore
Nuovo Timoteo in sen d'Augusto inspira.
Ecco da un sasso a poco a poco uscire
Morbida ninfa, o muscoloso atleta
Di sotto a'colpi di Mattiello. A lui
Lo scalpello diè Fidia, onde di Paro
Vinca gli antichi onor ligure marmo.
Vivon l'effigie tue, spirano i volti
Incarnati da te, dotto Silvestre.
E tu, Donna gentile, a cui 'l pennello
Cogli acquerelli suoi cedè Rosalba,
Dell'ardito Rubenio emuli il tocco,
E l'erudito occhio real ne bei:
E intanto sino al ciel volgono densi
Globi di fumo le fornaci industri

Che affinano cotanto , e nobil fanno
La sassonica argilla ; esse , per cui
L'arte cinese dall'Europa è vinta .
Sorride a te , Signor , dall'alto Apollo ,
Apollo a cui del Palatino in cima
Pur anco , tua mercè , vedere intatto
Sembra il dotto museo , e il tempio d'oro .
Se non che risonar già più non s'ode
Tra le muse , che fanno a te corona ,
Del buon Pallavicin la chiara tuba .
Morte rapillo , e noi morto il piagnemmo :
Quegli , che già di te sì alto scrisse ;
Quegli , che d'Arno entro alle limpid'acque
Derivò di Venosa il ricco fonte ;
Quegli , per cui di toschi modi il giogo
L'indocile poeta anch'ei sentìo .
Ma estinto appena dalla buja notte .
A più bei giorni tu , Signor , nel chiami ;
E 'l nome suo diretro al Venosino
Del tempo vincitor per le future
Etadi batterà l'agili penne ,
Mercè l'arte sì bella a'Greci ignota ,
Che i sermoni non solo agli occhi pinge ,
Ma in un tratto multiplica , ed eterna .
Sacerdote d'Apollo , e tuo nomasti
Tu me , Signore , onde cercar le sparse
Opre del vate amico a me si desse ;

E quinci in bello aureo volume unirle
Di regio leggitor degno, e del cedro.
Or delle muse negli eterni fasti
Anche i giorni segnare a me sia dato,
Che tu, Signor, novello Augusto, inauri;
E te d'Italia in mezzo all'are, e ai voti
Dell'arti venerar nume presente.

◯◯*◯*◯*◯*◯*◯*◯*◯*◯*◯*◯*

AL SERENISSIMO PRINCIPE

PIETRO GRIMANI

Doge di Venezia.

V.

MEntre, Signor, che di Salò me tiene
Questa d'erbe e di fior lieta riviera;
Sull'ali spesso del pensiero io vegno
A te, che per le belle orme degli avi
Salisti al trono, ove d'italia il voto,
Il genio d'Adria, e 'l tuo valor ti scorse.
Già di mia vita da ogni cura sciolta
Contento io pur sarei; se non che a quelli
Invidia porto, i quai dentro alla mente
Ponno far de' tuoi detti ognor tesoro.
Qui d'aquilon non temono gli oltraggi
I vivi aranci, ma di fior le chiome

Anche ai più brevi dì spiegano ornate:
Qui l'umil vigna i tralcj tenerelli
Spiega al tiepido ciel, la quercia annosa
Cuopre l'aria co'rami, e il suol coll'ombra.
Giù per le balze quà tremola e splende
Fuggevol rio, (9) e là sorge con fiotto,
E con marino fremito il Benaco (10).
Or ben vegg'io, quanto sia fuor di strada
La traccia di colui, che in le cittadi,
Non men d'invidia che di lusso piene,
In ozio vile sua vita consuma.
Non posso far, che al pensier mio non corra
Crisofilo sovente, il qual coi folli
Voti ha già stanco il cielo, e ancor si lagna
In mezzo agli ostri, e a lauta mensa, dove
Puote a sua posta in ciotola cinese
D'indiche frutta assaporare il succo.
Venga costui tra queste piagge amene,
E dica poi, sia più luccica e olezza
Di numide pietruzze arabo smalto,
» O erbetta verde, e fior di color mille (11):
Quindi salendo a questi colli in vetta,
Ivi quella da lui sinora in vano
Cercata calma ei troverà, e la fame,
Che d'ogni buon sapor condisce il cibo.
Così del dotto Apicio, e di Lucullo
Ei gusterà le cene a sobria mensa;

E a quella degli dei vedrà simìle,
Ed alla tua, Signor, vecchiezza verde (12).
Di qui non lunge infra due colli aprìci
Siede d'antichi cerri ombrosa valle,
Dov'io girmi avvolgendo ho per costume
Tutto solo; se non che meco viene
Or di Cambrige il saggio, or quel d'Atene,
E più spesso colui dalla gran tuba,
Ond'è chi crede ancor, che invidia porti
Al vinto Enea il vincitore Achille.
Ma di Plato, di Maro, e del Neutono
Nella mente mi tace ogni aureo detto,
Qualora avvien, che bruna forosetta
M'apparisca tra i rami, e ne'sentieri
Dubbj del bosco, ove di rado suole
Esser paura alle fanciulle il Fauno.
Tosto ver lei cupidamente io muovo,
Ella fugge, e pur guata; infine il bosco
Dove selvaggio è più parmi più bello.
Forse, Signore, ai più severi ingegni
Non si disdice lo scherzar talora:
Col fanciulletto Amor scherzan gli dei:
E te medesmo già sotto all'antico
Arbore assiso, ove di Brenta il tuo
Fiesso si specchia entro alle limpid'acque,
Noi ti udimmo cantar, che di tua vita
Tutta l'istoria tua Lilla sol era (13).

Dove pur anco alla stagion, che imbruna
L'uve, ed all'ozio il cittadino invita,
Di bei motti il parlar tuo saggio e grave
Ad ora ad ora rallegrar tu suoli.
E teco in compagnia son l'arti belle,
O tu goda innalzar, nuovo Palladio,
Portici spessi di colonne, o in arco
Pieghi i docili rami, ombra crescente
A' tuoi dotti passeggi, o tu disponga
Per le verdi spalliere in ordin lungo
Egizie Sfingi, o greche statue, ed urne.
E bene a te, Signor, bene a tuo grado
Convien villa reale: a me pratelli,
Schietti arboscei, freschi antri, e valli opache
Son Colorno, e Marlì, sono il giardino,
Che nei versi d'Omero ancor verdeggia (14).
Qui, dove io son, tranquilla vita io vivo,
Di Plato ammirator, del buon Neutono,
E, Grimani, di te, che siedi il primo
Tra le bell'alme di virtude amiche.

AL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

Poeta Cesareo .

V I.

DOlce mi fu , spirto gentil , tua voce ,
» E la dolcezza ancor dentro mi suona :
Dico in quel giorno , che di nobil laude
Onor tu festi agli umil versi , ond'io ,
Colpa d'ingegno , il ver troppo scemai ,
Orazio non ugual d'Augusto al pondo (15).
Qual sia mio dir , dal tuo volume imparo
De' bei versi le vie ; da te , cui spira
Amore i sensi , e detta i modi Apollo .
Dai dorati palchetti , e dall'arena
A te fa plauso la leggiadra gente ,
Lieta , ch'omai per te l'itale scene
Grave passeggia il sofocleo coturno .
Qual è fra noi , che per la via non muova
Delle lagrime dolci , allor ch'Enea
Seguendo Italia , i duri fati , e i venti ,
Tronca il canape reo (16), o allorch'Ulisse
Il nuovo Achille tuo , che in trecce e'n gonna
Le omeriche faville in petto volve ,
Dal sen d'amor lo guida in braccio a morte ?
Chi della patria non prende i costumi ,

E le leggi ad amare, e l'aria, e i sassi
Dal Temistoclè tuo? (17) chi non s'infiamma
Di Tito alle virtù, delizie ancora
Entro a' tuoi versi dell'uman legnaggio?
Fra tanti plausi tuoi, spirto gentile,
Te non muova il garrire impronto ed acro
Di lingua velenosa. Ogni più bella
Pianta degli orti onor, speme dell'anno,
Che cuopre d'ombra l'uom, di frutta il ciba,
Di vili bruchi è nido ancora e pasto.
Fra i Quintilj, fra i Tucca e i buon Pisoni
Ebbe i Pantilj suoi, ebbe i suoi Fannj
Il Venosino anch'esso: e or bianco cigno
Dalla sonante iberica marina,
Dell'invidia maggior, maggior del tempo
All'iperboreo ciel batte le piume (18).
Nuovo non è, che la volgare schiera
Solo dagli anni la virtude estimi,
E più la ruggin che il metallo apprezzi (19).
Forse la vena del castalio fonte
Secca è a' dì nostri, e di Parnaso in cima
Forse soli poggiar Petrarca e Dante? (20)
Molto si può dell'ipocrenio umore
Bere di Sorga al cristallino fiume,
E vincon le Dantesche oscure bolge
Molti raggi febei, molte faville;
Nè della culta italica favella

Ai padri ſia che troppo onor tu paghi.
Ma per ciò del Guarini i molli versi,
Nè la nobile tuba di Goffredo,
Nè la cetera d'or, vita d'eroi,
Che da Pindaro in dono ebbe Chiabrera (21),
Nè te udir non dovremo, armonioso
Nuovo cantor, che dall'aonie cime
Con la ricca tua vena il Lazio bei? (22)
E dovremo soltanto i nostri mari
Correre, e non dovremo anche per l'acque
Inglesi, o Franche alzar la vela arditi,
Nè il latino ocean tentar nè 'l greco,
Donde ignota fra noi parnasia merce
Recar poi vincitori ai toschi lidi,
E il sermone arricchir patrio ed il canto?
O di servile età povere menti!
Nulla dunque lasciar Petrarca e Dante
All'industria de'posteri e all'ingegno? (23)
Dunque fra noi la lunga arte d'Apollo
Perfetta surse in rozze etadi, in cui
L'arti, che pur di lei sono sorelle,
Giaceano ancor nell'unnica ruina?
L'indotto Cimabue scarno ed esangue
Era Apelle a quei giorni: il duro bronzo
Fra le mani a Cellin le molli forme
Non avea preso ancor, nè ancora avea
Michelagnolo al Ciel curvato e spinto

Il miracol dell'arte in Vaticano.
Qual la grinza Canidia il cuor si rode
Ove Lalage o Cloe, vispa fanciulla,
Bruna il crin, rosea il volto a sè dei caldi
Giovanetti l'amore e l'occhio inviti;
Tale è Fannio con te. Viver tuoi versi
Pur egli vede, e farsi con diletto
De' tuoi detti conserve in ogni loco;
Mentre gli aurei volumi, ond' egl' intesse
A monaca o a dottor febea ghirlanda,
Muojono insiem con l'ultimo foglietto (24).
Quindi, credilo a me, quello sdegnoso
Grammatico saggiuol ch'ha sempre allato (25);
Quindi Dante e Petrarca, e i miglior tempi
In bocca ha sempre (26), e quella invida lode,
Che sol per odio a' vivi i morti esalta (27).
Ma di là dell' italico Apennino
Miri costui del bel Sequana in riva,
Dove l'Achille tuo di nuova lingua,
Ma non d'armi più fine rivestito,
Sforza i voti e l'applauso infra una gente
Culta d'ogni saper, ricca d'ogni arte,
E del Lazio rivale; e quell'onore
Ti rende ad una voce estrania gente,
Qual ti rendranno i posteri tra noi (28).
Intanto siegui il nobile tuo volo,
Cigno animoso, e non degnar dal cielo

D'un guardo pur quei nubilosi stagni,
Ove ronzan gl'insetti di Parnaso,
E in seno a eternità credon sull'ala
D'un madrigal poggiare, o d'un sonetto.
Non quegli in cui tepor d'estranio fuoco
Il petto scalda, e sì ne agghiaccia altrui;
Ma quegli bene, alla cui mente spira
Degli erranti fantasmi ordinatrice
Aura divina, e ch'or nel molle Sciro,
Or d'Affrica sul lido, ora mi pone
Sull'aureo Campidoglio, ed or di speme,
Or di vani terrori il petto m'empie
Degli affetti signor, quegli è poeta:
Di Flacco in sulla lira Apollo il canta (29),
E adombra Metastasio ai dì venturi,
Verace nume. A piena man spargete
Sovra lui fiori, e del vivace alloro
» Onorate l'altissimo poeta.

A FILLIDE.

VII.

OMai di fresca neve imbianca il monte,
E il freddo mattutin già morde il cedro (30);
Sue spoglie a terra omai l'albero vede,
E nudo il piano la ridente scena

Di Vaprio torna, e solitaria vista.
Nè tu il tiepido ciel del popoloso
Milano riveder, Fillide, ancora
Rivolgi in cuor, quasi del verno in onta,
Che forse a te potrìa, silvestre diva,
Far d'acre tosse, o lento reuma oltraggio.
Dunque non è, Fillide mia, che vinca
Tuo villereccio amor quel, che pur sai
Dover di Vinci in sui *bemolle* or ora
Con lunghi trilli, e florida cadenza
Sua morte gorgheggiar, Porzio Catone?
Nè sarà pur, che tua durezza spetre
L'arte sovrana di colui, che intesse
Di Murano i tesori a regio peplo,
E che tremola piuma a piuma incarca
Su i bellici cimier di fine orpello,
Alti ornamenti alle future scene? (31)
Col fangoso corrier giunse l'altr'ieri
Quella, di cui tanto aspettar s'è fatto,
La bella di Parigi alma fantoccia,
Che d'ogni villa feo levare a stormo
» Donne gentili devote d'amore.
Tu le vedresti a lei dinanzi in frotta
L'andrienne, la cuffia, le nastriere,
L'immenso guardinfante a parte a parte
Nòtomizzare, e sino addentro e sotto
Spinger gli avidi sguardi al gonnellino.

Una assai lunga manica in quest'anno
Parte del braccio invidiosa asconde;
Ma novella *mitene* asconder l'altra
Non osa già, che trasparente e nera
Il soggetto candor vela ed accresce.
Tanto potero gli occhi miei profani
Nell'idolo veder degno di nota,
E da farne tesoro nella mente.
Ma quanto ancor d'ignoto a noi sapranno
Gli eruditi occhi tuoi scorger là entro!
Ben ti dirò, che in gentilezza Londra
Non la cede in quest'anno al bel Parigi,
E un ventaglio novel caro a vedere,
Caro a trattar, sì gli è manesco e bello,
Pur essa a noi mandò per l'ampie vie
Del procelloso mar, che cogli arditi
Legni ora tutte signoreggia e tiene.
Quivi non vedi già pinti a Pechino
Da barbaro pennel draghi, o pagode,
Ma bei casi diversi e storie belle;
Quai di Carlone i miglior tempi ornaro,
Ond'anco a questa etade in pregio tiensi
Dei Paladini, e tanto suona il nome.
E poi, Fillide, egli è di tale ingegno
Questo ventaglio bel che pur t'aspetta,
Che, mostrando aleggiar così per vezzo,
Le interne voglie, i secreti desiri,

Quel, che lingua non osa, aperto svela,
Non sospetto ad altrui, ma solo inteso
Per chi da due begli occhi apprender seppe
La mistica favella e i cupi sensi.
Ei non parla giammai di gelosie,
Di tradimenti, o di quel reo sospetto,
Onde il dolce d'amor diviene amaro;
Ma di quegli sdegnuzzi ei parla solo,
Che brevi e molti, e del capriccio figli
Vengono e van senza ragione, e care
Vieppiù rendon le paci, e vario il gioco,
Ed il dolce d'amor spruzzan di sale.
Or tu, Fillide mia, rinunzia omai,
Standoti in villa, al bel ventaglio inglese;
Se puoi, rinunzia a consultar colei,
Ch'Alpe pur or varcò bella fantoccia.
Del gusto parigin leggiadra figlia,
E dell'itale donne Ammone, e Pizia.

A D A R I S T O.

VIII.

CErto a te non potea più bel desìo
Sorgere in cuore, Aristo mio, che i belli
Spiar secreti di natura addentro,
Col rapido pensier cercando il cielo (32);

E armarti incontro alle terrene noje
Dell' usbergo più fino del sapere.
Deh! che non può l'eredità comune,
L'ignoranza nel petto de' mortali?
Ben ella al mondo di più mali è seme;
Che già non fu d' Agamennone il sogno
Delle tenebre figlio e dell' errore,
Per cui simili a fiamma inverso Troja,
Come canta tutt' or la greca musa,
Corsero i Greci omai sicuri e lieti
Delle impromesse e del favor di Giove:
E la terra gemea sotto il ferrato
Piè dei cavalli e il calpestìo de' fanti,
Che innondavan le valli e le campagne (33).
Miseri! che volgea ben altro in mente
Giove (34), e perir dovean ben presto sotto
La furia orrenda del possente Ettorre,
Qual ne' campi di Misia aurata messe
Del curvo mietitor sotto alla falce.
A pochi sempre mai, che il ciel cortese
Di tal grazia degnò, scerner fu dato
Di sotto al velo l' immortal Sofia.
O dea, che a pochi rivelarti degni;
Se tu non vai su per le scene altera
Da dorici strumenti intorno cinta,
E nel curvo teatro a te non leva
Alto grido di plauso il popol folto:

Ma tu d'aureo saper pasci la mente,
E tu ne togli o ne sopisci i mali,
Onde all'uomo talor noja è la vita,
Rugiada dolce, e nettar dolce e puro
Per bearne dal ciel piovuto in terra (35).
Non insana discordia o cupo orgoglio,
Non falso onor d'ignobil ozio figlio
Torse colui, che in te poteo lo sguardo
Mortal fisare, o diva, e te conobbe.
Oh! chi mi leva a volo, e chi mi posa,
Ove il più nobil seggio in mezzo a eletto
Stuolo di saggi di locar le piacque (36)?
Io veggo già la tremola marina;
Le verdi piaggie io veggo, e i bianchi scogli,
Che il nero flutto intorno urta e flagella;
E mille navi e mille il regio fiume
Veggo coprir sino al marmoreo ponte.
Salve, o beata oltremarina piaggia,
Salve, terra felice, o dagli dei
Amata terra. A te produr fu dato
Colui, cui diè di propria man natura
Le immutabili leggi, ond'essa l'ampio
Regge universo, a lui solo cortese,
Ritrosa agli altri. Ei ne fa parte al mondo,
Che prima si giacea pien d'alto errore;
Egli i fonti ne schiuse in prima intatti,
Donde di verità sì larga vena

Per quelle dotte inonda illustri carte,
Che sacre fieno ognor, sinchè la terra
E il mar di luce vestirà l'argentea
Luna la notte, e l'aureo sole il giorno.
Or dammi, o musa, la di bronzo armata
Lira sonante (37); or dammi lena, e voce
Robusta sì, ch'io possa infin là dove
Scorre lambendo il favoloso Idaspe (38),
E per l'ardente Libia, e per l'ondoso
Ultimo mare, e fin sovra le stelle
Del Neutono recar la patria e il nome.
Ma dove, Aristo mio, volano i versi
Più là, che ardire agli umili miei modi
Dato non è? (39) Tu in compagnia di lui
Il remeggio dell'ali indrizza al cielo (40),
E la terra fuggir vedrai ben tosto
Dietro alle spalle, e i mali suoi con essa.

AL SIGNOR

EUSTACHIO ZANOTTI.

IX.

MEntre dal balzo, o dalla torre antica
Di Castiglione, Eustachio mio, tu miri
Sbrucar qua e là per la soggetta valle
Le pecorelle il citiso, e lascivi

I capri saltellar, cozzar insieme;
Forse egli è allor, che d'Elicona i sacri
Eterni allori entro al pensiero io veggio,
E muovo lungo le dolcissim'acque,
Ond'ha tal sete ogni anima gentile.
D'Amarillide i nomi e di Glicera
Risuonan ivi, e quel di Lidia, e i versi
Caldi d'amore, ond'ancor Laura è bella.
Là gli errori cantar sento di lui,
Ond'ebbe de' Romani il gentil seme
L'alto principio; e qua lo sdegno acerbo,
Che agli Achei fu cagion di tanto duolo (41).
Quivi in orrevol vesta, e in alto seggio,
Io veggo Fracastor, che con la cetra
Da lui temprata all'aureo Tebro in riva,
Da qual parte il sottil contagio venne,
Canta in bei versi, e in quali parti in pria
Ei portò tra le genti il suo veneno:
Orribile venen, che il più bel fiore
Dell'uman germe, allorch'ei frutta, uccide;
Che della vita il mel volge in assenzio,
Turba e contrista de'piaceri il fonte.
O buon vate Peligno, o Saffo, o voi
Nati a tempi miglior! pria che un immenso
Mare solcando, per ignote vie
Andasse in traccia d'un novello mondo
L'avarizia d'Europa, e l'ardimento.

Poichè toccati ebbe d'Esperia i liti
Quel morbo reo, deh! come ratto ei corse
Cercando d'oriente ogni contrada,
E tra noi fece miserabil scempio,
Allorch' al Taro incrudeliva anch'esso
Contro a'figli d'Ausonia il Gallo Marte,
E al tristo suon della straniera tromba
Da tutti i gioghi suoi doleasi l'Alpe.
Chi porìa dir le fiere stragi e tante
Del morbo micidial? se non che surse
Al maggior uopo il dotto vate, onore
Della bella città, ch'Adige bagna,
E il santo seme egli additò, e la santa
Arbor don degl'iddii, la quale omai
Tutti ha spuntati al rio malor gli strali.
Il venen, che pascea per l'egre membra,
E correa vincitor di vena in vena,
Domo è dal sugo della sacra pianta,
E in tepido vapore esala e sfuma.
Vedi Lesbia dei giovani desìo,
Da cui le grazie eran fuggite e i giochi,
Che monda sorge, e vermigliuzza in viso.
Tornan le grazie a lei, tornano i giochi:
Ed ella in cuor volge piacer più schietti,
Ove solo d'amor pugna lo strale.
La bella Urania del verde arbuscello
Le bianche a Fracastor chiome ricinge,

E mostra al Lazio i salutevol rami (42).
All'armonìa di quegli eletti versi,
Ch'ella stessa dettava, ed ei gli scrisse,
Tiene silenzio la foresta intorno,
Nè l'aura mormorar, nè batter foglia,
Nè il garrir pur si sente d'un augello.
Marone, e Sannazzar pendono intenti;
Cede già l'uno i primi onori, e l'altro
Novellamente a dubitarne impara.
Felice il mondo allor, che di natura
I bei secreti ai culti carmi ordisti,
O fisico gentil, per cui divenne
Utile e dolce insiem l'arte d'Apollo.
Picciol tempo fra noi ti vide il mondo,
Che di te posseder degno non era.
Ma forse anco dal cielo udir potesti
Con qual pianto, e quai grida all'aure, all'onde,
Alle stelle, agli dei, cigno canoro,
Le cento figlie del padre Benaco
Del tuo ratto fuggir tutte si dolsero.
Egli al Mincio negò l'usata vena,
E per lo duol sotto il profondo stagno
Il glauco capo, e l'urna immensa ascose.
Te di Naco le rupi, e di Briano
Chiamaro i sassi, e te chiamar le selve:
Te la grand'ombra del dotto Catullo
Entro il sacro silenzio della notte

Chiamò sovente, e di nuova dolcezza
I patrj colli, e le campagne empieo (45).
Deh! che non vien tu meco a sparger fiori,
Eustachio mio, e incenso arabo, e mirra
Sul monumento del divin poeta?

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

AL SIGNOR

EUSTACHIO MANFREDI.

X.

EUstachio, onor dell'itale contrade,
Che del sapere alle più forti cime
Ne' più verdi anni tuoi franco poggiasti;
Lungo l'acque di Pindo anch'io talora
» Nel fresco ed odorifero laureto
Odo le muse, e d'alcun verso eletto
Fatto in mente tesoro, infra le genti
Vengo a spargerlo poi. Talor vo' i foschi
Fisici labirinti anche cercando,
Dove natura in sacra nebbia involta
Celasi al guardo del profano volgo.
Qui del Tosco Linceo l'orme ravviso,
Che d'arme istrutto all'età prisca ignote
Assalse il ciel non più tentato in prima,
E nel mezzo del ciel ripose il sole,
Ch'a'varj mondi, che gli fan corona,

Dispensa i giorni, e le stagioni, e gli anni (44).
Quinci nel folto più m'imbosco, ed ivi
La scorta di colui sieguo, che pieno
Ha di geometrìa la lingua e 'l petto,
Ovunque egli mi guidi, od ei mi venga
Nel tranquillo oceán del voto immenso
Mostrando intorno al sol curvar sue vie
Dai numeri frenate alfine anch'esse
Le indocili comete (45), o i fiammeggianti
Tinti a vario color dell'aurea luce
Sentier m'additi, o dentro della notte
Ei mi metta dei tempi, allorchè fece
Giasone al mar del primo legno oltraggio,
Che dovea appresso navigare in cielo (46).
Felice chi poteo scoprir le occulte
Cagioni delle cose; e tu felice,
Eustachio mio, ch'Urania ella medesma
Su per l'aurata sua di stelle adorna
Magion conduce, e cose a te disvela,
Ch'a mortal guardo insino ad or fur chiuse!
A sè però l'animo tuo non tenne
Urania volto sì, che le sorelle,
A cui sformato in nuove foggie il viso
Aveva un tempo il marinesco liscio,
Tu non tornassi ai loro primi onori,
E non rendessi lor l'antico alloro.
Ed oh! qual folto stuol di bianchi cigni,

Il bello esempio tuo seguendo a prova,
Fe'risuonar del tuo Reno le sponde!
Fra'quali un s'erge di sì dolce canto,
Che il fiume intorno egli innamora, e i colli,
E le dee boscherecce, che ad udirlo
Fuor del tronco natìo traggono il viso.
Questi dell'una e l'altra lira dotto
S'abbia, s'ei vuole, entro a sua cella chiuse
L'algebra taciturna, o la severa
Delle ragioni prime indagatrice;
Ma gl'inni d'oro, e le canzoni audaci,
E la molle elegìa sparsa le chiome,
Questi dai ripostigli invidiosi
Io fuor gli traggo, e a te, Signor, gli mando
Dalla dotta cittade, a cui la Brenta
Bagna le mura, indi fra molli tempe
Volvesi lenta, ed obblia quasi al mare
Delle chiare acque sue recar tributo.
Or tu gli addestra a dispiegare il volo,
E l'aureo libro tuo da lor per guida:
Che non d'Italia entro al confine starsi
Denno rinchiusi; ma per ogni lito
Più diviso da noi stender le penne.
Così non mai vento nimico offenda
Nelle ombrose acque tue albero o fronda,
Là dove tu, quando per me più lieti
Volgeano in cielo i dì, l'ambrosia eletta

Del saper mi versavi nella mente,
Onde potessi anch'io levarmi un giorno
Coi forti versi di dottrina armati (47),
E volar vincitor di bocca in bocca.

A EUDOSSO.

XI.

NON sempre della vita il bel sereno
Turban le negre cure, Eudosso mio (48),
Nè alla diva cotanto all'uomo amica
Vorrà l'uomo giammai cessare i voti;
Cortese diva, che col dolce fiato
Del chimico il fornello ognor rinfresca,
E i più miseri amanti in vita tiene (49).
Dopo le tante mie contro ad amore,
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele,
Or odi grazie da me offerte al nume
Fatto de'mali miei pietoso alfine;
E questo fia suggel della presente
Mia vita, onde il tenor tanto t'è a cuore.
Dunque di Bonrepaux sul colle ameno
Tali io voci sciogliea l'altr'ier dal petto.
Sacra ad amore ombrosa selva antica,
Che degli amanti la tristezza celi
Per entro al seno del silenzio, e nutri

Fra gl' intricati tuoi foschi sentieri.
Oh! quante volte avvolgermi m' hai visto
Solo, e pensoso a passi incerti e lenti,
Or di Lidia i begli occhi, ora la chioma,
Ora il rigor volgendo in mente, ed ora
Di me in aita la ragion chiamando
Vano soccorso, onde si ride amore.
Voi piante, e ninfe, e tu genio del loco,
Credo, che del mio duol qualche pietade
Sentiste alfin. Ma qual piacer pur ora,
Qual nuova gioja a me, qual paradiso
Fra i cupi orrori tuoi, selva, s' aperse!
Declinava già il sole inverso sera,
E più grave movea l' usata piena
» Di quei sospiri, ond' io nudriva il core,
Quando tra ramo e ramo il volto io vidi
Luccicare di lei, ch' a me venìa
Bianco-vestita per la selva fonda;
E più dolce sentii muovere il vento.
Qual caso, qual error quindi ti mena,
O pur pietà di me ti vinse alfine?
Le grazie ingenue, e la pietà la lingua
A una dolce risposta le snodaro.
Erano i suoi begli occhi a terra volti,
Che tacita di poi ver me sospinse,
E un bel rossor le colorava il viso.
Quel che voi foste, occhi soavi e cari,

Solo intendere il può chi in voi s'affisa;
Solo il può dire un altro sguardo vostro (50).
Dolce viale, eternamente serba
Di quel dolce secreto ricordanza:
Serba mai sempre del bel fianco l'orma,
Asilo di piacer, tempio di pace.
A te gli eletti suoi conduca amore,
Quando nel bel disordine d'un volto
Ei mostra il premio alle amorose pene,
E di taluna in sua virtù sicura
Una cara vendetta ei prender vuole.
O fortunati voi, per cui crescendo
Sorgono al ciel le avventurose piante,
E confondono insieme i rami e l'ombra!

AL SIGNOR CONTE

CESARE GORANI.

Generale negli Eserciti di Sua Maestà Imperiale la Regina d'Ungheria, e di Boemia.

XII.

O dell'Austria campion, dotto Gorani,
Tu bene il sai, che a poche terre è dato
Il bel lauro nutrir sacro alle muse;
Ma l'altro sì, ond'ombreggiar potesti

Presso al Tidone l' onorata chioma,
Con tua pace il dirò, per ogni clima
Puote allignar, per ogni suol lo sparse
Più largo il cielo, e forse men cortese.
Non solo Ibero, o Po, Danubio, o Senna,
Il biondo Tebro, e l'argenteo Tamigi
Vanta i suoi Giulj, e i Malburughi suoi:
Dal meotico fango uscìo tal prode,
Onde afflitta fu Roma, e ancor ne piange (51);
Ma alcun sacro giammai di là non surse
Canoro cigno ad allegrare il mondo.
Nasce appena un Omero a diece Achilli.
Sovra ogn'altro terren, caro alle muse
Fu certo il nostro: ivi non tarda il gelo
I fiori dell' ingegno, e non gli uccide
Troppo vicino il sol. Ma già per questo
La bella Italia mia, madre feconda
Di sonetti oggidì, nutrir non creda,
Quanti verseggiator, tanti poeti.
Non battuti sentier, non bassi stagni;
Novelle vie, acque profonde e cupe
Son da tentar, se di poeta al nome,
Ed aver seggio in Elicona aspiri.
Poteo Dante così poggiar sul monte
» Con quel savio gentil, che tutto seppe,
Così quegli, che tanto a Mecenate
Fu caro un tempo, ed ancor vive e spira,

Caro non meno a ogni anima gentile;
Così prima d'ogni altro il grande Omero,
Ch'ebbe poi tempio nella culta Smirne.
Non sien barbaro gergo a chi le cime
Vuol vincere di Pindo i bei sermoni
Dei popoli, ch'Europa empiono, e il mondo
Di lor gloria e poter: volga la notte,
Volga sua mano il dì le greche carte,
Conserva d'ogni bello (52): a lui non sia
Quello ignoto, che in ciel de'bei secreti
Di natura scoprìo, quello, che in terra
L'itala industria, ed il britanno ardire.
Sol passa il verso a eterna vita allora,
Che d'eletto saper balsamo spira.
Dopo i tempi felici di Leone,
Che l'arti greche in Vatican ripose
Dalla turca barbarie fuggitive,
Non guari volse il ciel, che lo Spagnuolo
Venuto d'oltremar d'Italia ai danni
Col caldo ingegno cordovese a noi
La iperbole recò, le sottigliezze,
Che col gioco stranier ne parver belle.
Serpeggiò tosto il contagioso morbo
Per ogni lato, e crebbe: apparve il vero
Alle torbide viste de'poeti
Simile al falso, e per la nebbia apparve,
Ch'alzossi in Pindo, ogni pigmeo gigante.

Gli occhi molli di pianto, umidi soli
Furo bentosto; d'ingegnosi motti
Fu lo strale d'amor pungente e acuto:
E soffiò il Caro entro alla grave tuba
Del severo Maron freddi concetti.
Giacque la bella poesìa fra noi
Lunga stagion così. Ma pure Apollo
Inverso Italia sua lo sguardo volse,
E ingegni vi destò del vero amici,
Che le smarrite vie segnate un tempo
Dai migliori mostraro, arditi incontro
L'error pugnando; e del Permesso in riva
Ebber già un Galileo le muse anch'esse.
Felici noi, se la volubil ruota
Del gusto ha di fermar forza il sapere,
E se un error fuggendo in altro errore
Non si cade per noi (53). Dee buon pilota
Da ogni scoglio lontan tener sua via;
Nè per tema del mar radere il lido (54).
Scrittore, o tu, che d'ogni menda ischietto
I plausi avrai d'un Pergamini e il voto,
Puro bensì, ma imitator servile,
Già vita non avrà tuo debil canto,
Che nato appena intisichisce e muore.
Poetica tignuola d'un sol libro,
Che lasci il meglio, e del peggior ti pasci,
Tu ne vai ricantando in stil nojoso

Cose cantate già degne d'oblio;
E scaldarne presumi a quel tuo fuoco,
Per cui la state agghiacci, e sudi il verno,
Che allentar non porìan duo vivi fonti,
Non Tana Istro o Tesin, non faggio o abete(55).
Qual siede il rigattier nel sozzo ghetto
Fra sue ciarpe, e misura, e frappa, e cuce
Intento a suo lavoro, ond'èi rintoppi
Da più vecchie giornée farsetto o sajo;
Tale costui di suo Parnaso in cima
Cerca, scrive, distorna, e alfin rappezza
Da un rancio canzonier sonetto o stanza.
Ma, vinca il vero, aman talor levarsi
Fuor dell'usate vie, che lungo l'acque
Segnò di Sorga ai nostri vati amore:
E gli ori, e gli ostri a terra sparsi, e un biondo
Reciso crine, ond'ebbe invidia il sole;
E rivestite a brun le tracie donne,
E armato ai danni d'Asia un nuovo Achille
Pongono in campo, ognor che il mondo reo
Fugge e gl'inganni suoi, e ognor che il mondo
Ha cuore d'affrontar nobil fanciulla.
Tai cantilene lor spesso intuonare
Tu ben gli udisti; e forse ancora il nuovo,
E magnifico stil mosseti a riso:
Ma ben poi so, che con disdegno vedi,
Gorani mio, che sitibondi d'oro

Delle muse ministri i sacri ingegni
Sono più, che d'onore. A qual di laudi
Meno è degno, a lui pur ne fan corona,
E lo mettono in Pindo, ov'ei le labbra
Dell'ambrosia immortal satolli, e tinga;
D'uno spirto gentil traffico indegno,
Che l'artefice e l'arte disonora.
Nè qui l'invida satira ricanti:
Che in questa etade d'ogni orgoglio piena,
Vota d'ogni valore, invan bramoso
Sovra l'arco teban stassi lo strale,
Che già segno non è dove percuota.
Forse che assiso in Vaticano il mondo
Un Pontefice dotto ora non bea
Coi degni esempli? e non guerreggia forse
A difesa d'Italia il sardo Eroe,
Ond'ella rinverdir sul crine antico
Già vede i lauri suoi, già sente al fianco
Suo ferro trionfal, nè più col braccio,
Arrossisce pugnar d'estranie genti,
» Per servir sempre o vincitrice o vinta?
E non son questi dell'ausonie muse
Nobile segno al canto? Ivi ei s'innalzi,
E dai carmi non finti al ciel soave,
Util volga alla terra aonio incenso (56).
Benchè l'asta non tratti, o ruoti il brando,
La tromba impugna l'animoso vate:

Con essa d'uomo in cuor virtute accenda:
Essa del ben comun sia l'arme sacra.
Mira, se un fatto bello il secol dora,
Se Argyle, o Chesterfield, anima erede
Della prisca virtù, tuona in senato,
Mesce l'Anglia al suo dir; mira di Pope
Come all'Eroe vola spontaneo il canto (57).
Del cittadino sangue ancor fumava
Il lazio suol, che in sulla lazia lira
Suonavano di Regolo i bei nomi,
Di Camillo, e di Curio (58), e franco ardìo
Consecrare a Caton Virgilio un verso (59).
Oh! surga anche tra noi tal, che del vero
Siegua le belle scorte, audace e saggio,
Che sparga fiori, e asconda frutti a un tempo
Nei dotti versi, ond'anco Italia un giorno
D'un poeta filosofo sia bella.
Intanto io qui dell'Albi in sulle sponde
Alle corde toscane i venosini
Modi adattar m'ingegno, e a te pur detto;
A te, Gorani mio, culto guerriero,
Che con l'istessa man la penna e il brando
Tratti animoso a Cesare simìle (60),
Onde il nome e il valor sortisti, ed anco
(Voglia il ciel) la fortuna; a te, cui cinge
Marte di lauro il crin, d'edera Apollo.

AL SIGNOR

FRANCESCO DI VOLTAIRE

Storiografo di Francia.

XIII.

Qual reo destino a' miei desir nemico,
Dotto Voltaire delle muse amore,
Riveder mi contrasta il bel paese,
Che bagna il mare, e l'Alpe chiude, e il Reno;
Il bel paese, ove del ciel bevesti
Tu i raggi primi, ove Minerva il sacro
Arbor ripose, e le febée corone?
Deh! perchè a noi d'in sulle torri a Breda
Mostrò soltanto, e poi tosto l'ascose,
D'ulivo un ramoscel la bella pace,
Che i lunghi voti omai stanca d'Europa?
Chiuso appena di Giano il ferreo tempio,
Ed ecco, ch'io volava oltre il selvoso
Berghestrasse, e oltre Reno entro al bel cerchio
Del beato Parigi a te d'appresso:
Tale in cuor m'accendea disìo la musa.
Che non è già delle ingegnose mode
Madre soltanto la città, che in mezzo
Siede di Francia, ed ogni dì riceve
D'ogni più culta, e più leggiadra gente
Dalle provincie sue nobil tributo.

Quivi ogni arte si affina e ogni opra bella,
E quivi ogni bel fior sboccia d' ingegno.
Ignobile città, che a poche leghe
Stenda l'ombra e l'impero, indarno speri
Aver tra noi di gentilezza il grido.
Quale col rotolar, qual coll' urtarsi
L' una con l' altra vieppiù lisce e terse
Fansi le pietre, ch' un torrente alpino
Ne mena in basso; tale è degl' ingegni,
Che in seno accoglie una città reina:
Dove ancor del sapere, e della scelta
Urbanità la critica figliuola
Dà lor simile a ruota il più bel lustro,
E i più vivi color dal sen ne trae.
Così tra voi quel nuovo Flacco surse,
Quello dei Greci emulator Racine,
Il sublime Cornelio, e il buon Moliere
Della vita gentil Solone arguto.
Tale era Roma anzi quel tempo amaro,
Che sovra lei passò l' ira de' Goti,
Quando Tullio d' Arpino, e a lei Catullo
Venìa dall' acque del Benaco azzurro,
E più degna ne fean la sacra via;
Quando leggi costumi arti e favella
Dava alle genti in Campidoglio assisa.
Oimè! qual sei da quel di pria difforme,
Italia mia! che neghittosa, e quasi

Te non tocchi il tuo mal, nell'ozio dormi
Fra i secchi lauri tuoi serva e divisa:
Nè l'arti belle e gli onorati studj,
Onde Grecia emulasti, or più non sono
Tua nobil cura, e tuo più dolce impero.
E pur dal seno tuo lacero ancora,
E dell'ira barbarica ancor tocco,
Surse il signor dell'altissimo canto,
Petrarca surse; e sursero gli audaci
Colombo, e Galileo: l'uno novelli
Mondi in terra ne aperse, e l'altro in cielo;
Palladio, Rafaello, ed altri cento
A te fabbri d'onore: e tu pur desti
Sulla Senna, sull'Istro, e sull'Ibero
A quei popoli re, ministri, e duci.
Bollono di virtù gli occulti semi
Ancora, è ver; ma l'ozio vil marcire
Ne gli fa ciecamente, e in faccia al sole
Non ispunta di gloria o ramo o foglia.
Il poetico suolo ancora io veggio
Verdeggiare qua e là d'erbe e di piante;
Ma idonea cura, e buon cultor vien meno,
Che sterpi il loglio, e il frondeggiar corregga
Troppo lascivo: o per difetto d'olmo
Vedove giaccion molte viti a terra,
Che lieti renderiano, alto poggiando,
Di vendemmia spumosa i tini, e l'anno:

E quel che ne rimane unico erede
Dell'italica lira, Apollo il lascia
Dell'Istro là sul margine ventoso
Egro languir, quasi del nostro onore,
E insiem dell'arte sua gli caglia poco.
Oh! sieno ancora, Italia mia, le belle,
E disperse tue membra in uno accolte,
Nè l'itala virtù sia cosa antica.
Ma il quando, chi 'l vedrà? forse il vedranno
Anche un giorno i nepoti. Ora il felice
Tempo affretti per me, che il bel Parigi,
Che tu, Voltaire, via più bello fai,
Riveder mi sia dato, e Emilia tua
Dei mondi metafisici leggiadra
Abitatrice, d'Aiguillon ripiena
Di britanno saper la lingua e 'l petto;
E lei, che intesser può vezzosa e dotta
Itale voci a venustà francese,
Musa dell'Arno, e ninfa della Senna.
E dove lascio io lui, che d'Alessandro
Più fortunato ha un vate amico (61), il prode
Tuo Richelieu, di cui l'ambrata chioma
Cingon del lauro suo Marte ed Amore?
Per lui di plausi risuonar pur queste
Sponde dell'Elba, e sospirar le dive,
Quand'egli venne d'Imeneo seguendo
La chiarissima face, e a lui fu dato

Guidare in Francia di Germania il fiore:
Colei, cui l'arti sue Pallade diede,
Il cinto Citerea, Giuno il decoro;
Cui sorride Lucina, e per la nuova
Prole d'eroi già si fa lieto il mondo.
Come a tue rime fu nobil subbietto;
Parte ancora ella avrà ne' bei volumi,
Che a te detta ora Clio, dell'alte imprese,
E della gloria dei Borbon custode.
Felice te! che la robusta prosa
Guidi del pari, e il numero sonante;
Cui dell'attico mel nudrir le muse,
E ingagliardìo d'alto saper Minerva,
Non mai di te minor, Roscio d'ogni arte.

A S. E. IL SIGNOR

MARCO FOSCARINI

Cavaliere, e Procuratore di san Marco, Storiografo della Serenissima Repubblica di Venezia.

XIV.

NON l'aura della corte, e non dell'oro
Le ingorde voglie, o degli onor vaghezza
Impigliano, Signor, com'altri forse
Credon, l'animo mio; che ardito il volo
Con te dispiego, e con le muse in Pindo.
Quinci volgendo verso Italia il guardo,
D'infra le cose, ond'ella va superba,
A sè mi traggon due cittadi: l'una
Da pescose lagune il capo estolle
Marmorea tutta sul soggetto mare;
L'altra dell'Arno in sulle sponde a'piedi
Del selvoso Appennin siede reina.
Or queste parmi e l'una e l'altra aspetto
Prender come di donne, e nobil lite
Muover tra loro (62), qual mossero un tempo
Per l'imperio dell'arti Atene e Roma.
Chi potrà mai, spirto gentil, comporre
L'ire leggiadre? Or vedi là Fiorenza
Siccome alteramente all'altra addita

I tre gran lumi della lingua nostra.
Il primo è quegli dal poema sacro,
» Al quale ha posto mano e cielo e terra;
L'altro è colui, che in bei versi d'amore
Soverchiò tutti, onde di Laura gli occhi
Si rimangono ancor pien di faville;
Il terzo è quel, per cui Certaldo fia
Chiaro al par che per Tullio è ancora Arpino.
A lei gli mostra, e a lei dice, com'essa
Partoriti gli ha pure, essa nudriti (63).
Incontro a questi i suoi Vinegia oppone:
Lui che le vie de'Greci a'nostri vati
Il primo schiuse, e fe' sentire il primo
Liberi i versi di quel suon servile,
Che risponde dai sassi Eco dogliosa;
E lui che sovra ogn'altro ebbe le muse
Del Lazio amiche, e gire omai si gode
Vincitor di Sincero, emulo a Maro:
E rinforza suo dire, allorchè il dotto
Bembo le oppone, che Varron novello
Leggi prescrisse all'itala favella (64),
E aprìo del tosco Palatin le porte,
Onde sì folto stuol d'eletti ingegni,
Orme stampando dietro a lui sicure,
Giunser d'Apollo a penetrar nel tempio,
Ma qui volgendo il suo parlar per punta
Fiorenza incontro all'altra, il Sansovino

A lei rammenta, e va dicendo, come
Per lui s'alzano al ciel le regie moli,
Le cui ſorme addoppiar si mostran vaghe
L'acque dell'Adria; e come già per lui
Più mirabile fu l'opra de'numi.
Or quali e quanti incontro a quest'un pone
L'adriaca Donna, che sì furon dotti
D'esso Vitruvio a maneggiar la sesta?
Gli Scamozzi, i Michieli, e i Falconetti
Vedi, ella dice all'altra, e lui che i bruni
Colli che di Retron stannosi a specchio
Tutti ingemmò di biancheggianti ville,
E formò di Vicenza un'altra Atene.
Nè degli altri suoi figli ella non tacque,
D'un'Apelle, d'un Panfilo, d'un Zeusi;
Se Fidia l'altra, Sostrato, e Timante
Uniti vanta in un suo figlio solo.
Ben un, per cui alla bilancia il crollo
Dar si crede Fiorenza, è quel Lincéo
Suo magno figlio, e vincitore il chiama
Di Vinegia non men che di Stagira.
A tal nome Vinegia in sè raccolta
Contenta è a dir, che in le sue dotte sedi
Padoa nudrillo, e dalle nostre torri
Il novello occhio suo rivolse al cielo.
La bella gara ognor cresce e s'accende:
E qual delle falangi era costume

Asta contr'asta opporre, e scudo a scudo
Odo al Varchi il Paruta, il Guicciardino
Al Nani opporre, e opporre al fortunato
Amerigo i Cabota i Poli i Zeni.
Tale era un dì, ma per cagion men belle,
La gara degli dei, quando sul Xanto
Venne contr'Asia al gran conflitto Europa;
E i fati avversi stavasi librando
Il padre Giove in cima all'Ida acquoso.
Ma quai lauri porìa la tosca Donna
A quegli oppor sì folti, onde dell'Adria
Alla Reina cinsero le chiome,
La Dandola virtù, la Maurocena (65),
E i tanti ancor, che della prisca Roma
I bei fatti emular, veneti eroi?
Nè può di libertà le avite insegne
Quella vantar, non può vantare intatti
Da man straniera i patrj auspicj e i lari:
Alla cui guardia, ora ch'al nostro mare
Corre l'onda del Po sanguigna e negra (66),
Pallade veglia della pace dea;
Ma Pallade che in sen l'ire ha già pronte,
Ch'ha l'elmo in testa, e l'egida sul petto (67).
Che se tutt'or la tosca Donna il pregio
Contende a noi dell'itala favella;
E tu, spirto gentile, il qual ti siedi
Tullio in senato, e Livio sul Parnaso,

Gli aurei volumi tuoi, ch'aver pur denno
L'invida chiave in odio, uscir gli lascia;
E allora noi la tosca Donna udremo
Dare all'emula sua la causa vinta.

A LESBIA

XV.

LEsbia, qual più non so, se cruda o pia,
Facile troppo a'prieghi miei tu fosti.
Me là guidando, ov'ho lasciato il cuore,
Ove faranno a'caldi miei desiri
Guerra di poi la suocera il marito,
E un drappel di fantesche centocchiuto.
Scritto pur era in ciel, che a nuova intorno
Cuffia, fontage, o mantiglione, od altro
Del mondo femminil grave argomento
Non avessi quel dì col dotto Udenio
Tu, Lesbia, a collegiar. Vacua e soletta
Pur m'aspettavi, e il mio tardar ti dolse:
Ma più ad amor dolea, che a far vendetta
Di tante offese mie, di tante fedi
Giurate e infrante, ei preparava il laccio
Negli occhi di quest'una, e l'arco, e l'ire.
Appena la vid'io, che in un baleno
Riprese il fuoco già quattr'anni spento;

Fuoco, che nel mio cuor beltade accese,
Innocenza nudrì, modestia accrebbe,
Allor che intatta vergine, qual fiore,
La rubiconda boccia apria dell'aure
Ai lievi fiati, ed al tepor del cielo.
I dolci sdegni, e le più dolci paci,
Il parlare e il tacer già d'una volta
Si risvegliaro al cuor; nè contra lei
Fresca immago di Londra o di Parigi,
Nè valse lunga assenza, o mille leghe.
Nel letto il mezzo giorno, e il cioccolatte
In leggiadro atto assisa ella attendea
D'un gentil zamberlucco il seno involta,
Che un sol ago tenea dinanzi chiuso (68).
Languidamente ella girava gli occhi
De'notturni piacer segnati ancora,
Che troppo mi diceano: altri è felice.
Il mio guardo vagava or sul confuso
Crin dalle grazie, or sulle due pozzette,
Or sul vario disordine del letto,
Che Imeneo non Amor turbato avea.
O ninfe della Senna, o già mie dive,
Con pace vostra, i tanti liscj, i nei,
Le lavande, i rossetti, e l'arte, e i riti
Delle lunghe tolette, un giglio smorto,
Una rosa non vaglion palliduzza,
Che sul viso a costei dipinge amore.

Felice chi la Senna, e quanto intorno
Alle belle acque sue nutre la Senna,
Allato di costei pone in obblìo;
Felice quel . . . ma oimè! Lesbia, ben vedi,
Che fra tanta custodia e tante ronde
Vana omai fora ogni pietà di lei;
Vano il voler, se cogli auspicj tuoi
Già tu non voglia, e con tua scorta fida
A sua pietade agevolar la via.
Così, Lesbia, per te nuovo Catullo
Surga, e con esso insieme un passer nuovo,
Che a te pigoli sol, (69) da te sol brami
L'usato cibo, a te sol l'ale stenda,
E vispo sempre mai di te, cortese
Lesbia, l'amore e la delizia ei sia.

AL SIGNOR

TOMMASO VILLIERS

Inviato straordinario d' Inghilterra a Berlino, ora mylord Hyde.

XVI.

Villiers, ben sai che un poderetto, dove
Fosse un orto, un boschetto, e un'acqua viva
Eran di Flacco i voti (70): e pur poteva

Ei dappresso agli iddii dell'alta Roma (71)
Animoso ai desir spander le vele.
Ma dal genio di Socrate ammonito,
Timido saggiamente ei le raccólse (72),
Non altro in cuor che libertà volgendo,
D'ogni anima gentil delizia, e segno.
Dunque quand'ei dai romorosi flutti
Dell'ampia Roma a sua villetta approda,
Tutto raccolto entro al pensiero, i versi
Va meditando (73), ed alla cera tardo
Poi gli consegna; i versi eletti e forti,
Che risuonano ancor. Che se Talìa
Me non cessa a chiamar, se me fortuna
Non guardò bieca al nascer mio; nel gregge
Dovrei dunque di loro andar confuso,
Che tal di sè lassar vestigio in terra,
» Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma?
Ah no, Signor, teco mi giova i modi
Tentar del Lazio sulla tosca lira (74),
E non dell'oro per la cupa fame
Vivo morirmi, e intisichire in corte,
Parlar di nulla, e con ridente volto
Celar la noja interna, e 'l cuor mentire.
Pure a creder non hai, che con un grave
Stoico sermone uscire a campo io voglia,
Quasi un terzo Caton dal ciel caduto (75);
Bensì, che in mente ho del corsier l'istoria,

Che, per tenere incontro al cervo il prato,
Di farsi all'uom soggetto ei pur consente.
Il tenne, e ver; ma a cacciar poi non valse
Di bocca il fren, nè il cavalier di sella (76).
O cara libertade, o degli dei
Dono migliore, onde più splende e ride
Di numidico sol nebbia britanna (77).
Per lei sull'acque di Vinegia mia
Mi lice in bruna gondoletta i furti
Rapir d'amore inosservato, e intanto
» Canta l'armi pietose e 'l Capitano
L'accorto gondolier posato il remo.
Per lei supero i monti, e all'erudite
Cene seder m'è dato di Parigi,
Ove da bella man mesciuto d'alto
Nei lucidi bicchier ribolle e frizza
Lo spumoso sciampagna, il qual poi desta
I bei racconti, ed i venusti risi.
Dell'ocean per lei di retro al fiotto
Salgo il Tamigi, e la fumosa Londra
Passeggio ad or ad or. Qui già non vedi
Nel vulgo schiavitù, nei grandi orgoglio:
Qui delle leggi è il Re custode e servo,
Nato al bene comune. O! danne, Apollo,
Con leggi inglesi attico cielo; e faccia
La bella età dell'oro a noi ritorno.
Quindi sovra agil legno insieme io sciolgo

Con Baltìmore mio, britanno Ulisse,
Cupido di mirare il nuovo nido,
Che di Finlandia infra le sirti aprìo
All'industria al commercio all'arti belle
Il russo Eroe, ch'or nell'Elisio spazia
Tra il placido Solone, e'l bellicoso
Figliuol d'Ilia e di Marte; ed è ben degno,
Che a dir di lui surga un novel Plutarco.
Ma non sempre, Signor, le vele ai venti
Dispiego, o sciolgo ai corridor la briglia.
Talora a'piè dei verdeggianti colli
Io pur mi rendo a me medesmo (78), ov'ebbe
Livio sua culla, e sua tomba Petrarca.
Qui appena il sol la bella faccia fuori
Mette del mar, ch'io sorgo, scrivo, e detto,
O il già scritto distorno; e pur la fronte
Stropiccio spesso, e spesso l'unghie rodo (79).
Ma la pena è piacer, se pure io detto
Opra che leggerà Licori anch'essa (80),
Opra, per cui non fia Neuton del mondo
Alla metà più bella ignoto dio.
Della critica ancor dietro alla scorta
Fatto mi venne di veder l'orpello,
Onde il Caro talor lo stil sincero
Dell'Eneida coprìo. Vidi, e non tacqui
Vendicator dell'ombra di Marone,
Di cui sempre io cercai l'aureo volume.

Sursero incontro a me Pantilio e Fannio,
Ma stettero per me Quintilio e Tucca.
» In questa di bei colli ombrosa chiostra
Spesso vien Caritea, linda senz'arte;
Quella, a cui di piacer concesse il dono
Venere bella. A lei cifere e versi
Scrivo dei faggi in sulla bianca scorza;
A lei lo stil più dolce, è sacro a lei
Il nuovo libro, che spirommi amore.
E se del patavino ozio già stanca
L'alma di mutar ciel prende vaghezza,
In poco d'ora a ripassar m'appresto
Il rapido Danubio, e l'Elba; e mille
Nuovi piacer dentro al pensiero io veggio:
E godo già, ch'io rivedrò pur anco
Te di virtude, e del buon Flacco amico,
Cittadin d'ogni terra, uomo d'ogni ora;
Te le guerre a compor nato d'Europa (81).
E quivi ancora io rivedrò colui,
Ch'oltre alle vie del sol (82) presso all'algente
Torneo spianò la terra, ed ora bea
Il difficile orecchio a Federico.
Che se con voi, da Caritea non lunge,
Trar potessi i miei giorni; dalle insegne
Dell'aurea libertà ecco ch'io parto.

A S.E. IL SIGNOR

ALESSANDRO ZENO.

Procuratore di s. Marco.

SOPRA IL COMMERCIO

XVII.

NON io, Signore, or che la patria adorna
Di tue bell'opre ai primi onor t'innalza,
E la sudata porpora ti veste,
Non io di carmi tesserò corona
Al nome tuo, di tanti eletti cigni
Minore al paragon. A te Trisalgo
Sul curvo, e d'armonìa gravido legno
Scioglie un'aurea canzone; il buon Comante,
Cui diede Apollo i più bei nomi in cura,
Sulla porpora tua spargerà fiori
» Spiranti eterno Chiaberesco odore.
Ben io, Signor, negli umili miei modi,
Qui della Zschopa in sulle rive ombrose
Teco sermon farò, teco, cui giova
Più meritar, che conseguir la lode.
Ma donde pur dovran muovere i pronti
Versi, se non da quel, che sempre in mente,
Sempre ti sta nel cuor, dal patrio bene?
Te vidi un tempo là dove discende

Di Parigi al romor muta la Senna,
Non già in piume seder nel fasto involto,
Ma grave, e accorto di nestorei detti
Versar fiumi dal petto in duri tempi,
» Pensoso più d'altrui, che di te stesso,
Parte maggior del veneto destino.
Anche nell'ozio tuo, bene il rammento,
L'alto ingegno nutrir d'elette cose
Era tua cura, e con acuto sguardo
Le molle esaminare, onde la grande
Macchina muove degli stati, o torna
All'antico vigor languida e stanca.
Piagata il sen dalle civili guerre,
Povera e sconsolata in mezzo a tanti
Dal cielo al suo terren largiti doni
Languia la Francia di quell'arti ancora
Indotta, onde Amsterdam cresceva, e Londra.
Caro a Mercurio allor surse Colberto,
Di magno re ministro anche maggiore;
E sì fur volti i bellicosi Galli
Agli studj di pace; i bei lavori
Di seta rifiorir là dove Senna
S'accompagna con Rodano, e lunghesso
Samara imprese i bei lavor di lana
L'industre Vanrobets: dai monti ombrosi
Scendon gli abeti al mar, nuotan le navi:
Gl'indici flutti corsero animose

Le franche antenne; e col cammin del sole
L'ombra si stese de' bei gigli d'oro.
Questa immago, Signor, volgevi in mente
Degna di cittadino, a cui doleva
Nostra patria mirar, (quanto ahi diversa
Da se stessa!) che un giorno emula a Tiro
Sorgeva, ed a Cartago, ampio del mondo
Emporio, e de' gangetici tesori
Dispensatrice all'infingarda Europa.
Ahi! da quel dì, che il lusitano ardire
Il Capo superò, la strada aperse
Ai boschi di cannella, al pepe, al mace,
E il valor genovese a ignoti venti
Su ispano abete si commise, e un nuovo
Mondo scoprìo, donde per lungo mare
L'odorata vainiglia or viene, e il dolce
Sugo, che stilla dalle bionde canne,
Del Brasil l'oro, e il potosino argento;
Volse gli occhi da noi Mercurio, e a terre
Più rimote drizzò l'alato piede.
Varcò il traffico allora in altre mani;
E quei legni, che un dì spessi d'Egitto
Veniano, e d'Asia ai nostri lidi, altrove
Dispersi or vanno, a zefiri stranieri
Sventolando le pinte banderuole,
Sull'argenteo Tamigi, all'arenoso
Tessele, e di Garonna a' ciechi scanni.

L'arti nostre, Signor, rapinne anch'esse
Degli esteri la mano, cui l'amore
Fa del lucro più destra. Lo scarlatto
Pieno il color, morbido il filo, e denso
Fabbrican ora oltramontane spole:
E fornace straniera or tempra e cuoce
Quel di Murano un dì nobil fattura,
Caro alle Grazie e a Cloe, lucido arnese,
Delle tolette onor (83): tu ben tu 'l sai,
Spirto gentile, e certo anche ten duole
Dell'amor della patria il cuore acceso;
Nè in animo gentil dolore è vano.
Qual bellica virtù cresce nei danni,
E tra l'alpi, e tra il ferro ardir rinfranca;
Tale di cittadin l'invitta mente
Dagli ostacoli acquista animo e lena,
E schiude al patrio bene ignote vie.
Troja più non sarà: dispersa al suolo
Nelle ceneri sue fuma sepolta (84),
E crebber di sue spoglie Argo e Micene:
Così Giuno dicea volgendo in petto
L'antica ingiuria ancor. Ma pure Apollo
Sotto l'ombra dell'aquila latina
Dalle antiche rovine un'altra Troja
Risorger feo, cui lavò il fianco ancora
A piè dell'Ida e Simoenta, e Xanto.
Ma che parl'io, Signor? la bella pianta

Sfrondata è sì, ma non recisa al suolo.
Cerere mira, come lieta intorno
Di gravi spighe i nostri campi inaura,
E dal vento percossa ondeggia, e splende;
E spesso avvien, che con la ricca messe
Vinca i nostri granaj, vinca la speme (85).
Che sarà poi, se col novello ordigno
Del Trittolemo inglese il sen più addentro
Piaghi alla terra il veneto bifolco;
Se meglio ei volga, e più assottigli, e rompa
Le dure ghiove, e morte alle maligne
Piante egli apporti, e nuova vita al grano?
Folta lussureggiar vedrà mai sempre
Lungo l'Adige e il Po sicula messe.
Guarda l'uve, Signor, ch'ai nostri colli
Fanno intorno ghirlanda, e giù nel piano
Si maritano agli olmi in bei filari
Ordinate qua e là; se non che Bacco
Esso ai vendemmiator le mostra, e pare,
Che più attenta da noi cura richiegga
Nello spremerne il succo, nè minore
Cura nel scieglier di ben saldi arnesi,
Ove ribolla, e d'ogni odor sinceri;
Ond'anche il nostro vin sprezzi del mare
Il tumulto e l'orgoglio, e in un col Cipri
Vada a imbriacar dentro all'Haremme il Turco
Dell'Alcorano vincitor fumoso (86).

Chè se la terra a nostre voglie avara
Nega vene d'argento, nè tra noi
Volgon torbidi d'oro i rivi e i fiumi (87);
Ben Saturno ne diè benigno e largo
Dello sveco miglior bresciano ferro,
Utile in pace, utile dono in guerra.
Ferrea è la curva falce, e ferrea morde
L'ancora il lido, e soggiogò mai sempre
I rilucenti d'or popoli imbelli
» Gente di ferro, e di valore armata.
Che più, Signor? lungo la Brenta erbosa
Dai folti armenti a noi morbide lane
Tonde rustica Clori; i Cenetesi
Bachi filano a noi lucide sete,
Degne dell'ago di Minerva. A queste
Non m'anteponga alcun quelle, che mira
Nobilitar sue rive il Po superbo,
Colà dove un Eroe audace e saggio,
Nestore e Achille in un, fa fede al mondo,
Che l'italo valor non è ancor morto.
Nè gli animosi in mar roveri gravi,
Nè i velivoli abeti a noi, nè manca
La tarda prole del palladio ulivo.
Tai di natura doni utili renda,
Ancor più ch'ei non sono, arte, e quel Dio
Padre di bella industria, ei che far puote
Di picciol borgo una Città reina.

Già non aspetti il fondachier, che i belli
Suoi lavori a cercar di là dal Sonde
Sciolga il Danese impellicciato, o il Russo;
Su per l'onde azzurrine in nero abete
Da noi si porti a'più remoti lidi
Merce, ch'oltra nostr'uso abbonda e cresce,
Ed i granari e le officine ingombra.
Poco o nulla tra noi delle straniere
Fogge ne giovi trasferire il lusso;
Sì che lungi non dissipi, e disperga
Irreparabilmente il venet'oro
Folle vaghezza, anzi via via crescendo
Rompa l'oro straniero i nostri scrigni (88).
Sovra tutto al commercio onor si dia (89):
E il grato cittadin pur si sovvenga,
Che dell'adriaca forza il miglior nerbo
Esso ne fece; e già poteo per esso
Di Cambray la congiura, e il duro assalto
Vinegia sostener sola; e per esso
Pur empie a'nostri dì picciola terra
Tempio di libertà, seggio dell'arti,
E di navi, e di gloria il mare immenso.
Siccome suol l'industre pecchia allora,
Che l'opra ferve, e l'odorato timo
Spira il liquido mel, lunge animosa
Da'bei presepj suoi cacciare i fuchi;
Così d'in seno alle città costoro

Sieno sbanditi, inerti sciami, ignava
Turba soltanto a nulla oprare intesa,
Peso al comun, di latrocinio scuola (90).
O più tosto, Signor, rimettan l'arti,
Che già tennero un tempo, onde sbandito
L'ozio turpe ne venga, e a tutti porga
Alimento l'industria; onde per noi
Beva i vivi color la nostra lana,
Nè da gallica Aracne a bei trapunti
S'intessa, e in vaghi fiori adriaca seta.
Quale è di Dio l'alta bontade immensa,
Che dal magno elefante al vile insetto
Volge il provvido sguardo; e tal ne sia,
Vera immago di Dio, principe giusto.
Aprir canali, e fabbricare ingegni
Util cosa fu sempre, onde si compia
Con poche mani opera molta, e gente,
Che qua si sparmia, altrove abbondi, e sudi.
Nè già ti smuova dalla bella impresa
Bisbigliar delle genti, obbliquo riso,
Vano pianto o lamento, all'opre degne
Usato premio, e solita mercede.
Vorrai forse, Signor, provvido all'uopo
Di città popolosa, a cui divida
Rapido fiume il sen, con ponte unire
Le divise contrade? ecco che tosto
Un nautico clamor t'assorda, o noi

Meschini, o remo inutile, o barchetta!
Al fiume si dà un giogo, a noi la morte.
Eh! volgi il ponte omai, Signor, nè sia
Che di tutti osti al bene il mal di pochi.
L'ire del mare in miglior barca affronti
Il nocchier di fiumana; Achille in terra
Per la patria il fucil, la spada impugni.
Arte, o vitto non manca all'uomo industre:
E il buon legislatore a Dio simìle
Non fa col più quel, ch'ei può far col meno.
Vedi colà dai batavi aquiloni
Dell'aereo mulin l'ala ricurva
In giro spinta; e vedila ingegnosa
Querce annose segar, frangere il grano.
Vedi il mar d'Aquitania, e il narbonese
Mescer lungo Pirene i pesci e l'onda:
E più là sotto il Polo il genio russo
La finlandica Dori al Caspio unire.
Ma dall'opre, Signor, di nostre mani
Il guardo volgi a quelle dell'ingegno,
E l'arti belle, utile parte anch'esse
Dell'italo commercio, al suol giacere
Bisognose vedrai di Mecenate.
Molti verseggiator, pochi poeti,
Pennellisti bensì, non dipintori
Offre il secol presente; il capriccioso
Borromini or Vitruvio a scranna siede;

Marinesca è la musica, e trionfa
Sin nel tempio di Dio lussuria d'arte.
Guarda, Signore, e poi tacito pensa
Quel che al buon cittadin farsi convenga,
Perchè erudito occhio britanno ammiri
L'arti nostre sospeso, e di ghinea
Di cambiarle con l'oro arda pur anco;
Nè debba il pellegrin sulle pareti
Rose dal tempo, e più guaste da noi
Orma invano cercar d'antico ingegno;
E si specchino ancor nelle nostr'acque
Pinte dei magni ostelli in sulla fronte
Di moderni Giorgioni opere industri.
Ma qui un nuovo Zenon di Giuvenale
Con ampia bocca udir già parmi: oh questo
È aprire, o figlio, le dannose vie
Al lusso, a lui, che d'oriente un giorno
La frode seco, e ogni altro vizio reo
Più funesto di Marte al Lazio addusse,
E in Roma vendicò la vinta terra (91).
O dotto mio Zenon, degno del grave
Tuo sopracciglio, e di tua breve toga,
Poco apparasti in tua solinga cella,
Credilo a me, della ragion di stato.
Quale il fisico esperto i velenosi
Sughi dell'erbe in chimico fornello
A salute converte, e a medicina;

Tale dai vizj popolari estrae
Saggio legislator con l'alta mente
Forza al comun, virtù, ricchezza, onore.
S'egli dai patrj beni, e non d'altronde
Tragge alimento, è vita il lusso industre,
Anima, che si mesce al corpo immenso
Dello stato, e ogni parte agita e scalda:
È il lusso il bel legame, onde a' bisogni
Del povero sovvien l'oro del ricco.
Nè la rigida Sparta alcun rammenti;
Le ferree leggi, e i cinici instituti
Dello stoico Licurgo. Al cielo i rami
Poco stender potea pianta di fimo
Non ben satolla, dalla man non culta
Di dotto agricoltor. La ricca Atene
Emula bilanciò molti e molt'anni
Lo spartano potere, e il franse alfine
A Leuttra e a Mantinea la pingue Tebe.
Del commercio l'onor la Grecia ascose
Sotto il velame dell'argoica nave,
Che delle merci achive onusta il seno,
Cambiolle prima a barbare contrade,
E portò vincitrice al patrio lido
L'aureo tosone; ed or naviga in cielo.
Al più saggio dei re l'onda eritrea
Dal dubbio Offir solcavano le flotte
Gravide d'oro. All'attico commercio

Lo stil volse e l'ingegno, e leggi diede
Il grave Senofonte, attica musa,
Di Socrate uditore, egli, che scrisse
Quel che in Asia dettò Minerva a Ciro (92).
Tali esempli seguire a te pur giova
Sicuro non fallir, sublime il capo
Oltre il basso tumulto, e il patrio bene
Volgendo notte e dì nel cuor pensoso.
La bella donna tua ricca di bella
Prole, e del cinto a Citerea rapito,
Di tue cure pur fia dolce conforto:
Ella, che all'Istro, ed alla Senna in riva
Nel sollecito tuo petto versava
Di conjugale amor balsamo ibleo.
E dolce poi ti fia, spirto gentile,
Presa la cima dell'alpestro monte
Là dove cinta d'immortal splendore
La gloria siede, e innanzi morte domo
Dell'atra invidia il redivivo mostro,
Nelle pubbliche vie, nel foro udirti
Salutar Padre della Patria un giorno.
Dalla patria sbandir l'ozio, e alle belle
Arti, e all'industria consecrare un tempio,
Al gonfio mar robuste moli opporre,
Scavar porti e canali, alle paludi
Far l'aratro sentir (93), spianar le vie,
I fiumi contener, piantare i colli,

Onde crescano a noi flotte novelle (94),
Onde a noi scenda Argo novella un giorno :
Queste di te, Signor, opere degne,
E queste son degne d'Atene e Roma.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

ALLA MAESTÀ

DI ELISABETTA

Regina di Spagna,

Mandandole il Neutonianismo.

XVIII.

SE alcun sguardo giammai gli occhi reali
Lascian cadere in su privata carta,
Se il ragionar del mondo allettar puote
Colei che a governarlo è avvezza e intesa;
Con un guardo sovrano omai soccorri
Queste, Signora, e a non temer conforta,
Che solitaria già filosofia,
Or cortigiana, il polveroso manto
Omai deposto, il vago annoda in vece
Cinto di vezzi e di lusinghe intesto,
Acciò non più Newton del nostro mondo
Sia a la metà più bella ignoto dio.
Chi nel silenzio di remota cella

Infra l'ombre secrete a viver uso
Non temeria del cortigiano arguto,
Lento sempre all'esame, al riso pronto,
Gli atti mordaci ed i pungenti motti,
Se con un guardo tuo della possente
Egida tua non lo proteggi, o Diva?
Fiume talor, che per romita vena
Fra sassi e balze rovinoso scende,
Se pei curvi sentier di cavo piombo
Vien dall'arte guidato, in chiaro lago
Colà si spande, od in canal s'allunga,
E qua dal carcer sprigionato in alto
Uno spruzzo d'argento all'aria estolle,
Più belle rende ad Idelfonso l'ombre,
E di colei talor gli ozj rallegra,
Che l'ocean del suo poter riempie,
E a Italia rende il bell'onore antico.
Tal fu mia mente allor che del Britanno
La dura lingua a più pulite muse
Apprendere osai primo, a mie fatiche
Fin da principio te, Nume, invocando.
Quel che cantò Virgilio, o Newton pensa
L'augusto solo alto favore implora.

AL SIGNOR

EUSTACHIO ZANOTTI. (a)

XIX.

MEntre dall'arduo Castiglion, che d'alte
Torri cinto la fronte infra i toscani,
E i bei felsinei campi altero sorge,
Tu miri, Eustachio, in le soggette valli
Pascer le pecorelle il verde timo,
E il lascivo monton cozzar per l'erba,
E intanto Tirsi, il condottier del vago
Armento, a i vicin boschi insegna, e a l'eco,
Che in qualche rupe ascosa entro si stia,
Di Dafni il nome, o d'Amarilli, o d'altra
Ninfa, che i piedi, e le nevose gambe
In su'l calar del sol la sera innanzi
Vide furtivo ad un ruscel bagnarsi;
Me tien Permesso, e la castalid'ombra
Eternamente fresca, e il sacro fonte,

(a) Questa epistola e la seguente soggiacquero a molte ed importanti variazioni nelle successive ristampe delle poesie del Co: Francesco Algarotti. Si è creduto però ben fatto il riprodurle in questo luogo nella loro primitiva forma ed integrità, dietro all'edizione delle Rime dell'autore eseguita in Bologna nel 1733. Tornerà buono agli amatori della colta poesia il farne confronto colle riformate che sono ai Num. IX. e X.

Donde quel puro inessiccabil sgorga
Fiume d'acqua ippocrenia, cui nè l'aspro
Gelo fa oltraggio mai, nè mai di nevi
Austro discioglitor mesce o confonde.
Ridon le rive a lui d'intorno, mille
Spiranti a l'aura odor diversi, e mirti
Sacri a la dea di Pafo, ed elci, e platani
Il lieto suol di gelid'ombra stampano,
E da zefiro scosso il bosco stride.
Quinci color, che delle Muse a i santi
Studj fur volti, il crin cinti d'uliva
Guidano eterni balli, e al par de'prischi
Vati, che primi in Elicona entraro,
Dolce cantando immortal vita menano.
Là le pitiche pugne, e le carrette
E gli assi fracassati, e 'l polverio,
E l'onda popolar vedi, e le fervide
Rote schifar la meta, e le corone
Su le tebane corde a Giove sacre:
Qua gli amori campestri, e la sampogna
Di Titiro sonare, e Galatea
De' liti intorno a Mergillina onore:
Là senti Lesbia, e Nemesi, là quella,
Che ne'toscani versi eterna vive
D'ogni anima gentil diletto, e cura.
Altri più in là con più sonora tromba
Canta d'Enea l'error lungo, e i penati,

A dispetto de'venti, alfin nel Lazio
Consacrati e riposti: e qua d'Achille
Senti sonar l'alta implacabil'ira
Sol di mali cagion, che innanzi tempo
Tante illustri a Pluton mandò d'eroi
Anime forti, e fe'dei corpi loro
A gl'infami avoltoj pastura e preda:
Lunge la selva, e l'antro cavo, e 'l monte
Applaudendo rimbomba. In mezzo io vidi,
Mercè di chi guidommi entro al bel chiostro,
Sovra un cumulo erboso in lunga vesta
Fracastor, che dicea, l'arguta lira
Al suon temprando de'bei carmi eletti,
Doppio dono del dio da i bei crin d'oro:
Come pe' i lunghi mari, e da le terre,
Che intorno bagna il gran padre oceàno,
Lunge riposte, il serpeggiante morbo
Per lo venen, che da le avverse stelle
In lunghe striscie discorrea qua giuso,
Venisse peregrin, che de gl'Iberi,
Che il mar sonante intorno, e 'l Pirenéo
Distrigne e serra, e di color, che l'alta
Senna, e il Reno bicorne, e del petroso
Timavo l'onda gorgogliante bevono,
E di que', che d'Arabia l'odorate
Piagge, e le molli d'India, e di Sabéa
Col vomero lucente i campi fendono,

E de' Latini fe' misero scempio;
Allorchè il gallo Marte furibondo
Il grave cocchio etnéo menando in volta
Tutta crollar facea l'ausonia terra.
Indi l'arbor felice, e i santi rami,
Dono de'dei, cantava, i quai recaro
A tanto male al fin pace e riposo:
E d'un altro da noi mondo diviso,
Ove prima approdò quel Savonese,
Che de l'indiche foche i fieri volti,
E mille nuovi acroceràuni, e mille
Nuovi terror del mar con occhio asciutto
Poteo sicuro rimirare, i sacri
Colli, e gli aurati fiumi, e le foreste,
E il santo bosco, donde la beata
Pianta in prima si colse, e il nume, e l'ara,
E le bende ferali, e il sacrificio
Venerava devoto; e seco Urania,
Che poi di lunga toga rivestita
I santi rami al Lazio alto mostrava:
E da la bocca del facondo vate
Virgilio, e Bembo, e Sannazar pendea.
Felice il mondo, allor che di natura,
Aurea voce sciogliendo, i bei secreti
Scopristi, o generosa alma ben nata!
Quale l'odrisio Orfeo, o per le selve
Alte errasse de l'Emo, o per l'inospite

Rive strimonie con la flebil cetra
Dolce chiamando la sua cara Euridice:
Taceansi i venti, e l'acque, e le frondose
Chiome taceansi de le querce antiche;
Tale te udìo cantare a miglior tempi
Verona tua, per cui nè ad Ascra il vecchio
Invidia, cui le muse il lauro diero
Di propria man, nè la sua Saffo a Lesbo.
Nè tanto al cener di Virgilio sparso
Pianger s'udir le mantovane ninfe,
Nè tanto Omero suo Eurota pianse,
Con quante grida al cielo a l'aure a l'onde
A le stelle a gli dei, cigno canoro,
Le cento figlie del padre Benaco
Del tuo ratto fuggir tutte si dolsero.
Egli al Mincio negò l'usata vena,
E per lo duol sotto il profondo stagno
Il glauco capo, e l'urna immensa ascose.
Al tuo partir le Najadi l'erboso
Fondo lasciar de'cristallini fiumi;
E gli alti monti, e i bei soggetti colli,
Che fanno al lago ombrosa chiostra intorno,
Turbate in vista abbandonar le verdi
Napée dai sparsi crini; e l'alte querce
E i pini, onor de le montane balze,
Le Driadi lasciar meste e dogliose.
Nè più su i poggi Silvanetti, e Fauni

Fur visti, come pria, tratti dal dolce
Suon di tua lira; o su le meste e flebili
Corde prendessi a lacrimar del morto
Amico lunge dal paterno tetto,
De le sante d'Apollo arti, e de'santi
Costumi e peregrini ornato e chiaro,
Cui strania terra ricopria lontano
Da gli aviti sepolcri, ove tra sassi
E balze scende impetuoso il Sarca;
O di mirto odoroso il crine ombrato
Ne' dì festivi in mezzo l'are, e in mezzo
Arabi fumi inni cantassi al tuo
Giberto, inni che poi da più riposti
Antri solea ridir il tuo bel Cafio.
Te di Naco le rupi, e di Briano
Chiamaro i sassi, e te chiamar le selve,
Te la grand'ombra del dotto Catullo
Per entro il bujo de la fosca notte
Chiamò sovente, e di nuova dolcezza
I patrj colli e le campagne empìo.
Deh! che non vien tu meco a sparger fiori,
Eustachio mio, e incenso arabo e mirra
Sul monumento del divin poeta?

AL SIGNOR

EUSTACHIO MANFREDI.

XX.

O de la lieta ed onorata parte,
Che il mar d'intorno cinge, e serra l'alpe,
Onor primo e decoro, Eustachio illustre,
Che l'aerie magioni, ed il rotondo
Polo scorrendo col pensier veloce,
L'immensa terra del tuo nome empiesti:
Ed or l'augusta Roma, e 'l Campidoglio
Ti mira, intento a la salute altrui,
Nè i dolci studj tuoi, nè 'l molle sonno,
Nè la patria curar, purchè l'antica
Un tempo reggia degli esarchi sgombra
Sia dal timor, che da le rive altere
De'suoi fiumi orgogliosi minacciando
Spaventevole in vista le sovrasta:
Io pur talora da spinosi e foschi
Fisici labirinti, ove natura
Cinta di sacra nebbia intorno gode
Starsi sola e pensosa, a i colti e ameni
Orti di Pindo trapassando, dove
Di mille fiori inghirlandata ride
La terra industre, e zefiro soave
De' lascivi arboscei dolce sospira

Fra le tremule chiome, il biondo dio,
Cui sono a cuore i carmi e i sacri ingegni,
A dentro i' seguo ne la ombrosa e folta
Sacra selva di mirto: e s' egli poi
Degna alcun canto d' insegnarmi, ed io
Con la selva l' imparo, e poi ne vengo
Sì d'un bell' inno armato infra la gente,
E da l' aurata cetra, di lusinghe
E di vezzi maestra, al popol folto
Lo spargo in mezzo; quale a la benigna
Terra in grembo per l' aria il seme spargere
Ne la nuova stagion suole il bifolco,
Cui non indarno sorridendo mira
Cerer bionda da l' alto, e sotto l' opra
Intanto ferve il vomero lucente.
La turba intenta senza batter' occhio
Bee per l' orecchie il canto, e non sa poi
Donde una nuova in lei piova dolcezza,
Che qual torrente il cuor tutto le inonda;
E a me fa plauso, e batte palma a palma:
E sì ne godon le loquaci muse,
Che mi stan sempre a lato, ovunque io vada;
Qual da Java tornando, o dal Bornéo
Gode d' Olanda un animoso legno
Di gemme grave, o d' oro, o d' altra eletta
Ricca odorosa merce orientale,
Se, i curvi seni de le vele empiendo

Ispano vento, ei con l'adunco rostro
Il mar fende mugghiando, e il bianco flutto
A i bordi intorno ed al timon gorgoglia;
Gode la ciurma in rimirare il lido
A le spalle fuggir, fuggir le ville,
E la terra saluta già vicina,
La terra desiata. E questo è pregio
De l'arte alma di Febo andar sicura
Infra la gente, e passeggiare ardita
Per li fori clamosi, e per le scene:
Ma l'altre di Minerva inclite figlie,
Nulla curando il popolar favore
Più volubil de l'onda appresso al Faro,
Che ne l'affrico mare euro convolve,
Il silenzio e la notte e i luoghi ombrosi,
E i taciti recessi aman; sì come
Ama la rosa da le belle foglie,
La rosa, amor di primavera e cura,
D'esser colta il mattin da verginella,
Per poscia ornarne il ritondetto seno
Da troppo ardita man non tocco ancora.
Nè solo son de l'eleusina Dea
Da tacersi i misterj. E chi vorrebbe
Esporre a gli occhi de la turba insana,
Che quel che più devrebbe apprezza meno,
Quella di verità sì ricca merce,
Onde sì crebbe il fisico tesoro,

Che vincitor tornando a noi reconne
Quell'audace Toscano (ardua fatica!),
Che d'arme istrutto a l'età prisca ignote
Assalse il ciel non più tentato in prima?
O chi vorria svelare al vulgo i cupi
Rinovellanti ognora alti secreti
Di quella altera curva al mondo sola,
Che stassi sculta, eterno monumento
Del gran viaggio de la mente umana,
Su 'l bel sasso, che chiude il cener dotto
Del Geometra illustre in mezzo l'alpi
Nato, che pria produr non eran use
Per le balze petrose, e per gli alpestri
Seni, che nudi tronchi, e al ciel diletti
Di borea sprezzatori irsuti pini?
Ch'egli pur sempre avvien, che rida il volgo
Là 've da sacro orror dovria più tosto
Esser vinto e sorpreso. Ahi! che non puote
L'ignoranza nel petto de' mortali?
Ben di più mali ella talor cagione
Al mondo fu, che sotto a l'alta Troja
L'ira funesta del Pelide Achille,
Allorchè in riva a lo Scamandro i Greci
Giano a battaglia disfidando, e fuori
Da le mura i Trojan chiamando a nome
Rilucenti d'acciajo, e baldanzosi
Per l'oracol di Giove avuto in sogno;

E la terra gemea sotto il ferrato
Piè de' cavalli, e il calpestar de' fanti,
Che inondavan le valli e le campagne.
Miseri! che volgea ben altro in mente
Giove, e perir dovean ben presto sotto
La furia orrenda del possente Ettorre,
Qual ne' campi di Misia aurata messe
Del curvo mietitor sotto a la falce.
A pochi sempre mai, che il ciel cortese
Di tal grazia degnò, fu dato il puro
Lume gustar, che da te piove, o santa,
Degl' immortali iddii dono, Sofia.
Se tu non vai su per le scene altera
De' dorici strumenti intorno cinta,
E nel curvo teatro a te non leva
Alto grido di plauso il popol folto;
Ma tu d'aureo saper la mente n'orni,
E tu ne guidi là dov'altri invano
Di poggiar senza te cieco desìa:
E tu ne allevj e ne sopisci i mali,
Ond' è la vita umana oppressa e grave,
Rugiada dolce e nettar dolce e puro,
Per bearne dal ciel piovuto in terra.
Non la tetra discordia, o 'l cupo orgoglio,
Non la rabbia di noto, e non l'atroce
Cieco bollor del procelloso mare,
Non fame ingorda e scellerata d'oro

Torse colui, che in te poteo lo sguardo
Mortal fisare, o diva, e ti conobbe.
O chi mi leva a volo, e chi mi posa
Là dove tien suo seggio alma natura,
E al severo destin le leggi detta,
Che poi le scrive nel diaspro eterno?
Io veggo già gli umili colli, io veggio
L'alte torri superbe, e i bianchi scogli,
Ove flagella il mar, che intorno frange;
Veggio le sempre verdi amene valli
Ed il fiume real ben mille navi
Tutto ingombrar fino al marmoreo ponte.
Salve, o beata oltramarina piaggia,
Salve, terra felice, o da gli dei
Amata terra. A te produr fu dato,
A te sovra d'ogn'altra avventurosa,
Colui, cui diè di propria man natura
Sue sante leggi, a lui solo cortese,
Ritrosa a gli altri. Ei ne fe' parte al mondo,
Che prima si giacea pien d'alto errore;
Egli i fonti ne schiuse in prima intatti,
Donde di verità sì larga vena
Per quelle dotte inonda illustri carte,
Che sacre fieno ognor, finchè la terra
E il mar di luce vestirà l'argentea
Luna la notte, e l'aureo sole il giorno.
Or dammi, o Musa, la ferrata lira,

Dammi d'acciar le corde, e dammi voce
Di bronzo sì, ch'io possa insin là dove
Scorre lambendo il favoloso Idaspe,
E per l'ardente Libia, e per l'ondoso
Vasto oceàno, e fin sovra le stelle
Portare il sacro e venerando nome.
Io sieguo te, te de la gente artoa
Vivo lume e splendor, Britanno illustre,
Ove ti piaccia di guidarmi: o sopra
Per l'ampio voto immenso, e per l'obblique
Strade mi ruoti de'restii pianeti;
O de l'alte comete ardenti il crine,
Da le madri abborrite e da le spose,
M'insegni i nomi, e i varj ordini, e il sito,
Ed i tempi, e i ritorni; o pei curvati
Tinti a varj color de l'aurea luce
Sentier m'avvolga; o dentro per l'abisso
De le passate cose a te mi chiami
In que'caliginosi oscuri tempi,
Quando d'Esone il temerario figlio
Curvò gli abeti in nuove foggie e feo
Sentir su 'l dorso il primo legno a Teti,
E volò sovra i flutti il cocchio alato,
Gravido il sen del fior di Grecia in Colco,
Che poi dovea su per lo cielo in mezzo
A le stelle nuotar la notte errando.
Felice chi poteo scoprir le occulte

Cagioni de le cose, e sotto a'piedi
Calca lo stormo invan gracchiante al vento
De le cornacchie, e de'palustri augelli.
E tu felice cento volte e cento,
Eustachio mio, d'Urania amato figlio,
Ch'ella per man prendendo assai sovente
Su per l'aurata sua di stelle adorna
Magion conduce, e cose a te disvela,
Che a mortal guardo infin ad or fur chiuse:
Il qual contento de'celesti onori
Non fosti sì, che l'esuli e raminghe
Di là da l'alpi fuggitive muse
Non richiamassi ne la patria il primo,
Ed il crin non godessi ancora biondo
Cinger d'eterno e sempre verde alloro.
Ed oh! qual bianco stuol d'eletti cigni
De l'amor de le muse il petto accesi
Il chiaro esempio tuo seguendo a prova
Coprir le rive del tuo patrio Reno!
Tra quali un s'erge altero, e incontro al sole
L'ali dispiega, e a sè fa plauso, e quale,
Se d'alta ombrosa quercia entro i frondosi
Rami suol Filomela il miser Iti
In lunghe note piagnere e dolersi,
Empie la selva di dolcezza intorno,
E il dolce mormorìo d'una roca onda
Dolce s'accorda al lamentar soave;

Tal ei di sua canora voce il cielo,
E i colli allegra intorno e le campagne,
E le dee boscherecce, che d'acerbo
Dolor percosse in cima a gli alti monti
Si ricovraro, e in le più cupe grotte
Si stetter chiuse per disdegno allora,
Ch'ei meco lunge da la patria errando
Varcava i flutti coraggioso d'Adria
In picciol legno, ed accresceva onore
A la donna del mar città beata.
Costui de l'una e l'altra lira esperto
Le molli in ricercare aurate corde,
S'abbia, s'ei vuole, in la sua cella chiusa
L'algebra taciturna, o quella in volto
Pallida e smunta di sottili, e sotto
A mortal senso non cadenti forme
Ricercatrice, infaticabil dea;
Ma gl'inni d'oro, e le canzoni audaci,
E la molle elegìa sparsa le chiome,
Quest'io da l'alta notte tenebrosa,
Io d'Apollo ministro e sacerdote,
Fuori gli traggo al rilucente giorno.
E qual soleva a la feroce vergine
Fra la polvere e 'l sangue festeggiante,
Che poi si gode con la man di neve
Spremer dal morso a'suoi destrier la bava,
Donare un inno il cireneo Callimaco,

Che per l'aria suonava il ciel fendendo;
E poi Ronsardo emulator de' Greci
Ora a l'estate bionda, ora a Lieo,
Or di Leda a i gemelli, ardita coppia,
L'uno a' cesti impiombati, al corso l'altro
Folgore i piedi a divorar l'arena;
Tal io di questi da le piume d'oro,
Cui dier le muse il latte, Orito il giorno,
Orito caro a Febo, a Palla caro,
Da la cui lingua più che mel soave
Scorre la voce, a te fo dono, o primo
Onor di Pindo, onor d'Italia e lume:
E all'alta Roma da la dotta ed ampia
Padoa li mando da le belle porte,
Cui la placida Brenta intorno lava
Le mura antiche, e poi s'affretta al mare
Tra verdi rive erbose, e molli tempe,
Congiunger l'onda di color celeste.
Tu gli accogli, e tu loro animo aggiungi,
E l'aureo libro tuo dà lor per guida,
Che già si vola in ogni parte, dove
Il lauro è in pregio, e la febéa testudo:
Che non d'Italia entro i confini angusti
Esser denno rinchiusi, e sol vagare
Or per la lazia terra, or per la tosca;
Ma i monti ombrosi e il mar sonante e i lunghi
Tratti de l'aria, e stranj climi e terre

Sott'altre stelle ed altro sol giacenti,
E varcar denno arditi infino a i tardi
Nepoti per l'etadi oscure e fosche.
Or con la voce, e con le mani il denso
Tumulto a sostener pria li conforta,
Che al rumor popolar non anco avvezzi,
E sono schivi e ritrosetti alquanto;
Così non mai vento autunnale offenda
Ne le dolci acque tue, ospizio grato
A le muse e ad Apollo, albero o fronda,
Colà ve' tu, quando per me più lieti
Volgeano in cielo i giorni, insiem con Orito
Solevi accormi, e a lieta mensa poi
Di lucido canarie a larga mano
Coronare i bicchieri, al vento sparse
Le negre cure; e dove già non era
De le fugaci dee terrore il Fauno.
Felici campi e fonti, e voi foreste
Ombrose, e valli solitarie, e colli
Felici! Ora tra voi d'un bel ginepro
A l'ombra sparso, o d'un alloro verde,
Perchè, qual già fu de la tiria donna
Pel fuggitivo Enea la morte e 'l pianto,
Ancor di Marzio la pietà sia conta
Per l'italiche scene inver la madre,
De la tragica sua febéa fatica
Trisalgo imprime omai l'ultimo solco.

ANNOTAZIONI

Alle Epistole.

(1)

. . . et molles imitabitur ære capillos.

Horat. in Poet.

(2)

Aspice, venturo lætentur ut omnia sæclo.

Virg. Eclog. IV.

(3)

Ces fleurs naissent par-tout, on n'à qu'à les cueillir:
Ta volonté suffit pour les faire fleurir.
Comme au haut de ces rocs escarpés, effroyables
Croissent pour nos besoins des simples sécourables.

Dans une épitre du Roi sur la patience et la fermeté.

(4)

Les arts sont comme Eglè, dont le cœur n'est rendu,
Qu'a l'amant le plus tendre et le plus assidu.

Dans l'épitre a Hermothime sur l'avantage des lettres.

(5)

Quin et Ixion, Tityosque vultu
Risit invito.

Horat. Od. XI. Lib. III.

(6)

Serus in cælum redeas.

Id. Od. II. Lib. I.

(7)

..... patiens vocari
Cæsaris ultor.
Horat. Od. II. Lib. I.

(8)

Il signor principe di Cantimir, che fu ambasciatore della corte di Russia a quella di Francia, ha tradotto in Russo i Dialoghi sopra l'ottica neutoniana.

(9)

..... et obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo,
Horat. Od. III. Lib. II.

(10)

.... te, Lari maxime, teque
Fluctibus, et fremitu assurgens, Benace, marino.
Virg. Georg. Lib. II.

(11)

Deterius lybicis olet, aut nitet herba lapillis?
Horat. Ep. X. Lib. I.

(12)

.... sed cruda Deo, viridisque senectus.
Virg. Æneid. Lib. VI.

(13)

Un leggiadrissimo Sonetto di sua Serenità che incomincia:

Sedeami un dì sopra una verde riva,

e finisce con questi versi;

E su i miei casi e fortunati, e rei

Vidi,

Vidi, o Lilla gentil, che di mia vita
Tutta l'istoria mia tu sola sei.

(14)

The groves of Eden vanish'd now so long,
Live in description, and look green in song.
Pope in Windsor forest v. 7.

(15)

...... Dum pudor,
Imbellisque lyræ Musa potens vetat
Laudes egregii Cæsaris, et tuas
Culpa deterere ingeni.
Horat. Od. VI. lib. I.

(16)

Espressione del medesimo signor ab. Metastasio nella Didone.

(17)

Allusione a quel luogo quando Serse domanda a Temistocle:

...... ah dunque Atene ancora
Ti sta sul cuor! ma che tant'ami in lei?
ed egli risponde,
Tutto, Signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi;
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

(18)

.... invidiaque major

Urbes relinquam . . . .

. . . . et album mutor in alitem .

Visam gementis littora Bosphori ,

Syrtesque Getulas canorus

Ales , Hyperobreosque campos .

Horat. Od. XX. Lib. II.

(19)

Autors , like coins , grovv dear as they grovv old;
It is the rust we value , not the gold .

Pope in his imitation of the first Epistle of the second Book of Horace v. 35.

(20)

Nil præter Calvum , et doctus cantare Catullum .

Horat. Sat. X. Lib. I.

(21)

Vid. Homer. Iliad. Lib. XVI.

(22)

Vehemens , et liquidus , puroque simillimus amni
Fundet opes , Latiumque beabit divite lingua .

Horat. Epist. II. Lib. II.

(23)

. . . . and Dante's polihs'd page
Restor'd a silver , not a golden age .

Dryden to the Earl of Roscommon .

(24)

All, all but Truth, drops dead-born from the Press
Like the last Gazette , or the last Address .

Pope Dialogue II. 1738. *v.* 226.

(25)

Hinc illæ lacrymæ . . . .

Horat. Epist. XIX. Lib. I.

(26)

Ego autem illos ipsos laudo, idque merito, quorum se isti imitatores esse dicunt, etsi in eis aliquid desidero: hos vero minime, qui nihil illorum, nisi vitium sequuntur, cum a bonis absint longissime.

Cic. Orat. c. 51.

(27)

Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis,
Nostra sed impugnat, nos, nostraque lividus odit.

Hor. Epist. I. Lib. I.

(28)

L'Achille in Sciro fu già voltato in Francese; e nelle Osservazioni sugli scritti moderni *fu proposto come il migliore esemplare di Dramma. Dipoi le Opere del sig. ab. Metastasio sono state voltate tutte nella medesima lingua. Ma quello, di che egli deve sommamente compiacersi, è la giustizia, che gli rende nel proemio della Semiramide quel sovrano ingegno della Francia, e lume della nostra età il Voltaire. Tra le altre cose trattandosi delle due belle scene di Tito egli dice:* Ces deux Scenes comparables à tout ce que la Grece a eu de plus beau, si elles ne sont pas supérieures; ces deux scenes dignes de Corneille,

quand il n'est pas déclamateur, et de Racine, quand il n'est pas faible etc. *E trattandosi delle sue ariette:* Les paroles de ces airs détachéz sont souvent des embellissemens du sujet même; elles sont quelquefois comparables aux plus beaux morceaux des Odes d' Horace.

(29)

. . . . neque enim concludere versum
Dixeris esse satis: neque si quis scribat, uti nos,
Sermoni propiora, putes hunc esse poetam.
Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.

Horat. Sat. IV. Lib. I.

Ille per extentum funem mihi posse videtur
Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,
Ut magus: et modo me Thebis, modo ponit
Athenis.

Id. Epist. I. Lib. II.

(30)

Matutina parum cautos jam frigora mordent.

Horat. Sat. VI. Lib. II.

(31)

. . . . scenis decora alta futuris.

Virg. AEneid. Lib. I.

(32)

Aerias tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum.

Horat. Od. XXVIII. Lib. I.

(33)

Vid. Homer. Iliad. lib. 2.

(34)

Ibid. in princip.

(35)

Si non ingentem foribus domus alta superbis, etc.
At secura quies etc.

Virg. Lib. II. Georg.

(36)

. . . O qui me gelidis in vallibus Hæmi
Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra!

Ibid.

(37)

Donne moi, s'il te plaist, immense Eternité,
Pouvoir de celebrer ta grande Deité.
Donne l'archet d'airain, et la Lyre ferrée,
D'acier donne la corde et la voix acerée,
A fin que ma chanson soit vive autant de jours
Qu'eternelle tu vis sans voir finir ton cours.

Ronsard dans l'Hymne de l'Eternité au premier Liv. des Hymnes.

(38)

. . . . . vel quæ loca fabulosus
Lambit Hydaspes.

Horat. Od. XXII. Lib. I.

(39)

Quo Musa tendis? desine pervicax
Magna modis tenuare parvis.

Horat. Od. III. Lib. III.

(40)

Redditus his primum terris tibi, Phæbe, sacravit
Remigium alarum.

Virg. ÆEneid. Lib. VI.

(41)

Vid. Hom. Iliad. in princip.

(42)

. . . . . age, Diva, beatum
Uranie venerare nemus, crinesque revinctam
Fronde nova juvet in medica procedere palla
Per Latium, et sanctos populis ostendere ramos.

Fracast. Syphil. Lib. III.

(43)

Te ripæ flevere Athesis, te voce vocare
Auditæ per noctem umbræ, manesque Catulli,
Et patrios mulcere nova dulcedine lucos.

Fracast. Syphil. Lib. I.

(44)

Il donne en se montrant la vie à la matiere,
Et dispense les jours, le saisons, et les ans
A des mondes divers autours de lui flottans.

Volt. Henriade Chant. VII.

(45)

. . . . cur subdita nulli
Hactenus Astronomo numerorum fræna recuset.

Hallejo nel poema sopra il libro dei Principj del Neutono.

(46)

Valeureux fils d' ÆEson, des Dieux le favoris

A bonne

A bonne fin viendra ton voyage entrepris,
Car Junon, qui vous sert de Deesse propice,
Ne souffrira jamais, que sa barque perisse,
La quelle doit un jour de ses feux radieux
Par les astres nager, et voguer par les cieux.

Ronsard dans l'Hymne de Calays, et de Zethes. Liv. I. des Hymnes.

(47)

...... Tentanda via est, qua me quoque possim
Tollere humo, victorque virum volitare per ora.

Virg. Georg. Lib. III.

(48)

Non semper imbres nubibus hispidos
Manant in agros.

Horat. Od. IX. Lib. II.

(49)

Thou blow'st the Chymick's and the Lover's fire,
Leading them still insensibly along
By the strange witchcraft of anon.

Coowley.

(50)

Chillo che siti a un muodo ciù eccellente
A un vostro sguardo lo diciti vui.

Stanze Sicil.

(51)

Chaque climat produit des favoris de Mars,
La Seine a des Bourbons, le Tibre a des Césars.
On a vû mille fois des fanges Méotides
Sortir des conquerans, Goths, Vandales, Gépides.

Boileau Epist. I. au Roi.

(52)

. . . . . Vos exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Horat. in Poet.

(53)

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.

(54)

Id. Sat. II. Lib. I.

Serpit humi tutus nimium, timidusque procellæ,

Id. in Poet.

(55)

Decipit exemplar vitiis imitabile.

Id. Epist. XIX. Lib. I.

(56)

Let Flatt'ry sickening see the incense rise
Sweet to the World, and grateful to the Skies,

Pope Dial. II. 1728. v. 242.

(57)

How can I Pult'ney, Chesterfield forget?
While Roman spirit charms, and Attic wit:
Argyle, the State's whole Thunder born to wield,
And shake alike the Senate and the Field.

Ibid. XVI. v. 84.

(58)

Horat. Od. XII. Lib. I.

(59)

Secretosque pios, his dantem jura Catonem.

Æneid. Lib. VIII.

(60)

C. vero Cæsar si foro tantum vacasset, non alius ex nostris contra Ciceronem nominaretur: tanta in eo vis, id acumen, ea concitatio, ut illum eodem animo dixisse, quo bellavit., appareat;

Quintil. Instit. Orat. Lib. X. c. 1.

(61)

Dare they to hope a Poet for their Friend?
What Richelieu wanted, Lovis scarce could gain,
And what young Ammon wish'd, but wish'd in vain

Pope Dialogue II. 1738. *v.* 115.

(62)

Vid. Moschus in Idyl. Europæ.

(63)

Vid. Moschus Ibid.

(64)

Il Discorso XXXIII. del Tomo II. dei Discorsi del Salvini ha per argomento: Cui si debba più, ai nostri tre primi maestri della lingua, o al Bembo, che ne diede le regole.

(65)

Troppo lungo sarebbe stato, chi avesse voluto solamente ricordare i nomi di tutte le nobili famiglie di Venezia in pace illustri, ed in guerra. Quindi convenne restringersi a fare particolar menzione di soli que'nomi onde sono segnate due epoche principalissime, l'una dall'altra per lunghissimo spazio distanti; quella del

Doge

Doge Enrico Dandolo, il quale con l'acquisto di Costantinopoli amplificò tanto la gloria della Repubblica; e quella del Doge Francesco Morosini, che per le egregie sue imprese meritò quella bella iscrizione, FRANCISCO . MAUROCENO . PELOPONNESIACO . SENATUS .

(66)

Nel 1747. quando fu scritta la Epistola.

(67)

...... jam galeam Pallas, et ægida,
Currusque, et rabiem parat.

Horat. Od. XV. Lib. I.

(68)

Your nightgown fast'ned with a single pin.
Fancy improv'd the wond'rous charms within.

Epistle from Arthur G. Y. to. Ms. M. Y.

(69)

Ad solam dominam usque pipilabat.

Catull.

(70)

Hoc erat in votis, modus agri non ita magnus,
Hortus ubi, et tecto vicinus jugis aquæ fons,
Et paulum silvæ super his foret.

Horat. Sat. VI. Lib. II.

(71)

.... o bone, nam te
Scire, Deos quoniam propius contingis, oportet.

Ibid.

(72)

. . . . sapienter idem
Contrahes vento nimium secundo
Turgida vela .

Horat. Od. X. Lib, II.

(73)

Ergo ubi me in montes, et in arcem ex urbe removi,
Quid prius illustrem satyris, Musaque pedestri?

Id. Sat. VI. Lib. I.

(74)

. . . . fidibusne Latinis
Thebanos aptare modos studet, auspice Musa?

Id. Ep. III. Lib. II.

(75)

Tertius e Cælo cecidit Cato .

Juv. Sat. II.

(76)

Cervus equum pugna melior communibus herbis
Pellebat, donec minor in certamine longo
Imploravit opes hominis, frænumque recepit:
Sed postquam victor violens discessit ab hoste,
Non equitem dorso, non frænum depulit ore .

Horat. Ep. X. Lib. I.

(77)

'Thou mask'st the gloomy face of Nature gay
Giv'st beauty to the Sun, and pleausure to the Day.
'Tis Liberty that crowns Britannia's Isle,
And makes her barren rocks, and her bleak mountains smile .

Addisson Letter from Italy .

(78)

. . . . . . et mihi me reddentis agelli,

Horat. Epist. XIV. Lib. I.

(79)

. . . . et in versu faciendo
Sæpe caput scaberet, vivos et roderet ungues.

Id. Sat. X. Lib. I.

(80)

. . . . quæ legat ipsa Lycoris.

Virg. Eclog. X.

(81)

Si fa allusione alla pace di Dresda, nella quale egli ebbe tanta parte.

(82)

Nel rovescio di una medaglia del Signor di Maupertuis coniata in Berlino egli si vede coricato in una slitta impellicciato, e tirato da un rangifero col motto cavato da Virgilio EXTRA ANNI . SOLISQUE . VIAS.

(83)

Egli è però vero, che non altrove, che in Murano fanno gli specchi tirati col soffio dell' artefice. Questi si vuole, che sieno più spianati e più tersi di quelli, che fannosi di getto, e rendano le immagini più fedeli e più nette.

(84)

Omnis humo fumat Neptunia Troja.

Virg. ÆEneid. Lib. III.

(85)

Atque horrea vincat.

Virg. Georg. Lib. II.

(86)

Voyez-vous pas ces agiles vaisseaux,
Qui du Texel, de Londres, de Bordeaux,
S' en vont chercher, par un heureux echange,
Des nouveaux biens nés aux sources du Gange;
Tandis qu' au-loin vainqueurs des Musulmans
Nos vins de France enivrent les sultans.

Voltaire dans le Mondain.

(87)

Atque auro turbidus Hermus.

Virg. Georg. Lib. II.

(88)

Illius immensæ ruperunt horrea messes.

Virg. Georg. Lib. I.

(89)

Vid. Xenoph. de Vectigalibus.

(90)

Molto sensata, e non meno ingegnosa è a tal proposito una considerazione del chiariss. sig. Antonio Genovesi, in cui vede la Italia il suo Child, e il suo Petty: E ciò è, che i pastori de' popoli non vogliano adoperar maggiore attenzione e diligenza, e talora severità eziandio in niun' altra cosa, quanto a fare, che le classi degli uomini oziosi non aumentinsi soverchiamente, e quella legge seguire, che la

natura

natura detta alle api, che scacciano da se i ſuchi, i quali non le ajutano e consumano il miele; la quale legge non essendo legge della ragion propria, della quale sono esse prive, ma sì bene della provvidenza divina, si vuole, e può come santa imitare dalla umana ragione. *Ragionamento sul Commercio in universale, che va innanzi alla storia del Commercio della Gran Brettagna ec.*

(91)

. . . . . sævior armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.
Nullum crimen abest, facinusque libidinis, ex quo
Paupertas Romana perit.

Juv. Sat. VI.

(92)

Vid. Xenoph. de vectigalibus.

(93)

. . . Sterilisque diu palus, aptaque remis
Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum.

Horat. in Poet.

(94)

Whose rising forests, not for pride or show,
But future Buildings, future Navies grow.

Pope Ep. IV. to Earl of Burlington, *v.* 185.

R I M E

Giusta l' edizione di Bologna del 1733.

Dedicatoria premessa all' edizione Bolognese.

****

AL NOBIL UOMO
SIGNOR MARCHESE
UBERTINO LANDI

GIAMPIETRO ZANOTTI.

QUando, signor Marchese, e ben ve ne ricorderete, rifiutaste, quantunque gentilmente, l'offerta delle mie Poesie, allora che pubblicandole io intendea di dedicarvele, io da prima temei, e giusto era il timore, che di

ciò fosse cagione la bassezza di tale offerta, ma non così poi quando vidi, che voi medesimo quello foste, che a quel gran Personaggio, cui furono poscia dirette, voleste, che io le indirizzassi, e mi otteneste per mezzo di ciò quell' alta protezione, della quale tanto mi pregio e glorio. Ma qual cosa adunque vi rattenne dal condiscendermi? Non può la vostra moderazione essere sì dilicata da temere, che per me tale onore potesse venirvi, di cui dovesse restare offesa: Tuttavia per non incontrare alcun rifiuto, m' ho deliberato d' indirizzarvi, e dedicare le presenti Rime all' improvviso, e senza far che preceda, come si è il costume, il vostro consentimento; e quello, che così con altri adoperando, potrei temere, con voi non temo. Voi mi amate, e mille prove io n' ho, e n' è una grandissima l' avermi, come sopra ho detto, ottenuta la buona mercè di quell' illustre Cavaliere, che alla vostra intercessione badando, e non alle Poesie, ebbe la bontà di accettarne la dedicazione, e me insieme nell'

amor

amor suo, e sotto il suo patrocinio locare. L'amor vostro dunque mi fa certo, che qualunque mio ardire mi sarà perdonato; e che non potreste meco sdegnarvi, o durare in ciò lungamente. Io so poi, che vi offero rime leggiadrissime, e che in tutte le parti loro sentono di quell'aurea Poesia, che in alcuni antichi tempi fe udirsi. L'Autore non solamente ha saputo talora imitare i migliori Italiani, che poetassero, e spezialmente il suo divino Bembo, ma talora, come vedrete, i Greci, e i Latini, e l'ha potuto fare ottimamente, dacchè come la Latina, così la lingua Greca ei possiede. Se oltre il merito di queste rime s'ha a considerare quello dell'Autore, questo pure mi rende ardito. La fama non ha detto ancora di lui quel, che dovrebbe, perchè ella non può essere così sollecita nel dire, com'egli è stato nell'approfittarsi, e però non disconviene, che io vi dica, che il sig. Francesco Algarotti, comechè in tenera età, è pieno di molta e molta dottrina, e che ha saputo internarsi nei profondi e

nuovi ritrovamenti del Renato, e del Neuton. Nelle Matematiche poi, che sono, come suol dirsi, la prova degl' ingegni, e senza le quali non potrebbono i suddetti ritrovamenti abbastanza comprendersi, basti il dire, che le apprese dal celebratissimo sig. Eustachio Manfredi, che tanto è stato preso dall' ingegno pronto e vivace di un tale discepolo, che tutto ancora n' è pieno, e niuno ama con più tenerezza; e quanto vaglia il giudizio di un tal uomo, e l' amore, voi, signor Marchese, ben lo sapete. Oltre alla Latina, e alla Greca tratta il signor' Algarotti ancora altre lingue, e quanto scriva elegantemente nella nostra vel dica il presente libretto. Dottamente poi discorre d'ogni bell' arte, e così, che ne par professore, e a tanto è giunto, e pure appena ha compiuto della sua età l' anno ventesimo-primo. Quello vi dico, che m' è paruto sufficiente, perchè io potessi con franchezza offerirvi queste Poesie; quel di più, ch' io non so dirvi, il vedrete voi, e conoscerete, quando con lui

vi

vi troverete, ne tarderà molto, avendo egli deliberato d' intraprendere lunghi viaggi, e però facile si è, che passi ove voi siete, nè il farà senza cercarvi, e procurarsi il piacere d' inchinarvi, e riverire. Io so, che già lo desidera, tale si è la fama del valor vostro, e la stima, ch' egli ne ha. La nobiltà dell' antica vostra famiglia a tutto il mondo è nota, ma non lo è meno appresso gli uomini letterati la vostra dottrina, e quanto nelle umane lettere valete. Egli conoscerà in voi uno de' più cortesi e dotti Cavalieri, che s' abbia la nostra Italia, e voi in lui un giovine costumato, onesto e gentile; schietto poi e sincero, e in questo alla libera sua Patria, ch' è Vinegia, risponde; liberale ancora, e in ciò si mostra degno dei larghi averi, che dalla fortuna gli son pervenuti. Io non credo in somma di potervi introdurre davanti persona più grata, e meritevole dell' amor vostro, nè di poter lui indirizzare a Cavaliere, di cui s' abbia avere maggiore estimazione, e rispetto. Potrete se-

co d' alte e scientifiche cose ragionare , ed egli n' avrà sommo diletto , di cui degna mercede vi saranno le dotte risposte , che ne riceverete ; potrete seco parlare de' vostri viaggi oltre monti , e a lui questo potrà giovare non poco , da che il restare informato di certe cose , prima che si sperimentino , suol' essere di gran vantaggio . Io poi mi sono avvisato di pubblicar queste rime pensando con ciò di dimostrare al signor' Algarotti qual sia la estimazione , che ho di lui , e per dare alcun pubblico segno di gratitudine all' amore , ch' egli a me porta , e a tutti i miei , con cui sì strettamente è d' amicizia legato , che pare non sappia vivere senza di noi ; e però in Bologna con niuno ha più conversato , e seco a Vinegia ha voluto talora alcuno de' miei fratelli , ed ora , che sta in Firenze , tien seco Eustachio mio figliuolo , giovine a lui conforme di studj , quantunque molto diseguale d' ingegno ; con tutto questo però non avrei queste rime pubblicate , se io non le tenessi , come altri , che l' han vedute , le tengono , per

polite

polite e leggiadre ed ornate e splendide e belle oltremodo; conciossiachè per apparir grato troppo ignaro mi farei conoscere di ciò, che pure alcun poco dovrei sapere. Egli è vero però, che siccome a voi la dedicazione di queste rime, così a lui ne giugnerà nuova la pubblicazione, e voglia Dio, che l'uno e l'altro se l'abbia a grado; e non debba io all'uno, o all'altro dispiacere pensando di far cosa buona; ma parmi, che così s'abbia a fare per non combattere contro l'altrui moderazione, o quello non fare, che sembra ben, che si faccia. Voi queste rime, che io ho trovate presso un amico mio, il quale, come si fa delle cose belle, le aveva ricopiate, e poste quasi in quell'ordine, che quì vedrete, leggeretele certamente talora in compagnia della gentile, vivace, dotta, e d'ogni grazia e virtù ornata signora Marchesa Anna-Caterina Scotti vostra soavissima moglie, le cui laudi quì volentieri direi, se il luogo, e la occasione mel permettesse, e sapessi dirle; ma per dir molto in poco, e quasi tut-

to, dirò ch'ella è quale appunto esser dovea per esser degna di Voi, così che come Voi lei meritavate, ella Voi meritava; sappiatemi però dire quale giudicio ne dia; e s'ella si degnerà di leggerle, o quanta grazia acquisteranno dalla sua bocca? e tanta appunto, quanto onore dalla sua approvazione acquisterebbero. I segni, ch'ella n'ha dati, d'alta intelligenza circa tali cose non son pochi, e alcuni suoi leggiadrissimi ed ornatissimi versi scritti, ed alcuni impressi abbastanza il fan manifesto. Io vi prego quanto so, e posso di raccomandarmi a lei, d'inchinarla, e baciarle umilmente per me la mano, facendole sempre più noto il rispetto mio verso lei, e procurando, che si dimentichi d'ogni mio difetto. Voi queste rime di buon grado accettate, e me conservate nell'amor vostro.

I.

QUando in prima colei, cui poscia in vano
Sempre ho chiamato, ond'io mi struggo ed ardo,
Vidi nel verde pian, che il cheto e tardo
Retron disparte, amato e dolce piano,

Bello era il fianco, e bella era la mano,
Ma più bello era il viso e il dolce sguardo,
Onde uscìo quel fatal, quell'aspro dardo
Contra cui poi non valse ingegno umano,

Non erbe o fior d'antica maga tocchi,
Non lacrime o sospir, ch'or l'une, ed ora
Gli altri ho provato, e tutto indarno poi.

Lasso! ben fui del mio mal vago allora,
Che in lei fissava ad or ad or quest'occhi,
Che non dovean più lieti esser dappoi.

II.

Poichè da prima in voi quest'occhi apersi,
Che aperti ben per me furo in mal punto,
E fui dal guardo e da'dolci atti aggiunto,
Che poi sempre di me lor voglia fersi;

Rime io credea dettare allegre, e versi,
D'ogni rara dolcezza al sommo giunto,
E 'l dì benediceva, e l'ora, e 'l punto,
Ch'io lume tal per mia salute scersi.

Lasso! or ben m'avvegg'io s'errassi allora,
Che sol di pianto albergo omai son fatto,
E ognora Amor vie più stretto mi lega.

Un volger d'occhi almeno, un riso, un atto
Sol le chieggio, altro no, perch'io non muora.
Or che fia, se pur questo anco mi niega?

III.

Ombrosa selva, u'par che l'aria spiri
Più dolce a consolar miei lunghi guai,
Fida piaggia, dov'io talor trovai
Qualche conforto a miei gravi martiri,

O riposti d'amor dolci ritiri
A pensier nostri amici, e come mai
Fie che non v'ami ognor, com'io v'amai,
O ch'altrove lo stil volga e i desiri?

Ma ben vorrei, che al grave e tristo core
Quella pace rendeste antica, ch'ora
Qual rara nebbia è gita innanzi al sole.

O care, oneste, umil, dolci parole,
Voi l'avete dal cor fugata allora,
Ch'io v'ascoltava per lo mio peggiore.

IV.

Oimè l'aria gentil del caro viso!
Oimè 'l soave sguardo! oimè l'altero
Lampeggiar di que'lumi! oimè quel riso,
Che dava pace al mio stanco pensiero!

Oimè i santi atti umili, onde il primiero
Dardo già uscìo, che in me di paradiso
Stillò dolcezza! oimè il bel lume vero,
In cui beato chi mirava fiso!

Oimè! più non vedran gli occhi miei lassi,
Nè mie orecchie udiran più quell'onesta
Saggia favella, ch'una mia speme era.

Potei tormi di più? Ma che più stassi,
Fortuna, che non togli anco pur questa
Scorza, e non sazj sì tua voglia fera?

V.

O cagnolina, se chiamando vai
Con quel sì spesso tuo gridar pietoso
La donna tua, ch'io pur dir mia non oso,
Tu consolata, io no, presto sarai;

Che forse ora di te le incresce assai,
E a te pur torna: io che, pur sai, doglioso
La chiamo sempre, e non ho mai riposo,
Lasso! da lei udito non son mai.

Nè avvien mai, ch'io la vegga senza velo,
S'io la veggo talora, e tutti i suoi
Pregi asconder vorria da capo a piede.

E certo il torto è 'l suo, che vedi poi
S'io l'ami; ma così sta scritto in cielo,
Ch'io non debba trovar, lasso! mercede.

VI.

Quant'io ti deggio, o rima benedetta,
Che di pietate il bel volto tingesti,
E le lacrime trarle anco potesti,
Rima beata infra tutt'altre eletta!

Tu pareggiar con quest'una vendetta
Tante mie offese e tante onte sapesti.
Che non vidi allor io, che non vedesti
Tu farsi quella mia dolce angioletta?

Non cred'io già, che sì 'l Tosco la sua
Vedesse allor ch'ei le dicea le rime,
Ch'Amore a lui dettava ad ora ad ora.

Ben mia allor fu, ben fu ventura tua,
Ben a ragion ti metto infra le prime,
E a'cari amici miei ti leggo ognora.

VII.

Che dir volei, mio cor, che a un tempo foco
E freddo gel ti festi allora, ch'io
Lasciai l'alma mia luce, e lungo addio
Per la doglia le diei tremante e fioco?

Se non ch'indi mai più diletto e gioco
Non avrei, lasso! o donde questo mio
Pensier pur tregua avesse? questo, oh dio!
Volevi dir, ma allor t'intesi poco.

Ora t'intendo io ben; ma tu tel sai,
Quante volte tel dissi; non devei
Lasciar tu, ch'io l'abbandonassi mai,

Nè ch'io .... ma lasso! che mai far potei
Tu sol, s'avean giurato a nostri guai
Stelle, cielo, terra, aria, uomini, e dei?

VIII.

Ahi! chi mi diede, e ad un tempo mi tolse
Quel mio tesoro, onde superbo gìa?
Ahi! chi distrinse, e ad un tempo disciolse
Quel nodo, onde pendea la vita mia?

Colui di doppio acciajo io giureria,
Che 'l duro petto intorno si ravvolse:
Colui, cred'io, d'orsa arrabbiata e ria
Da le ferigne mamme il latte colse.

Meglio era pur per me mai non vedella,
Che veduta, dover lasciarla poi
Sì presto, per non più vederla mai,

Che non vomiti, o inferno, i mostri tuoi,
Che non scagliate, o Erinni, una facella
Contro colui cagion di tanti guai?

IX.

O passati anni miei, o giorni, o ore,
Ch'io trar soleva in sì dolce quiete!
O cari amici miei, e dove sete,
Già mio conforto, or sol pena e dolore?

Ed oh sospir già dolci! a che del core
Ora per sol mio mal, lasso, movete?
O fila dolci, o dolci nodi, o rete,
In cui sì dolce mi distrinse amore!

Così non mai m'avesse sciolto, ed ora
Pur foss'io morto mille volte pria
Di partirmi! e il sperai: speranza vana!

O lochi solitarj, ov'io talora
D'amor cantando in nuove forme gia!
O Verona, ove sei, Naco, e Sorana?

X.

O messo caro, ed aspettato tanto
Da lei per mia mercè certo mandato;
Messo, che solo il mio doglioso stato
Temprar potevi e raddolcire alquanto!

Deh! chi sì tosto la mia gioja in pianto
Tutta ha rivolto; e chi, lasso, furato
M'ha 'l viso, che potea farmi beato
Sol ch'io 'l vedessi, e quel bel lume santo?

Tu vieni, lasso, a consolarmi, e l'ale
Poi spieghi ratto sì, che a pena io provo
Quel ben, che pur da te venir devrìa:

Anzi, lasso! per te cresce il mio male;
Che dove aver credea la donna mia,
Da lei lontan più che giammai mi trovo.

XI.

Ecco il bosco, u' la mia dolce angioletta
Fa che sì spesso col pensier ritorno,
Ecco la riva amica, ed ecco l'orno
Alla cui ombra ella sedea soletta.

Oh! di qual luce ardea la bella e schietta
Fronte, il bel viso, e il bell'abito adorno!
Qui fece prova Amor certo in quel giorno,
Che valesse suo arco, e sua saetta.

Possa avvenir, che in questo santo ombroso
Loco il mio cener'abbia un dì riposo,
E sul marmo alcun poi pietoso scriva:

Lidio qui giace a piè di questa riva,
Che morir volle in quel medesmo loco,
Ove s'accese in pria suo gentil foco.

XII.

Quando i begli occhi della donna mia
M'avran di morte la sentenza dato,
Che d'ora in ora parmi udire allato
Sonare, e omai lo stanco cor disia;

Nel caro bosco, ov'io la vidi in pria,
Quando a turbare il mio tranquillo stato
Sen venne Amor più che non suole armato,
Per grazia almeno il mio sepolcro sia.

Chi sa ch'un dì la cruda mia nimica
Quindi passando non riguardi, e dica:
Certo crudel ben fui a dargli morte.

E d'alcun fior che nel bel seno porte,
O d'una lagrimetta o d'un sospiro
Non sia cortese al mio lungo martiro.

XIII.

Oimè! che il fatal tempo è giunto omài,
Tempo, che ancor lontan pur m'affliggea;
In cui lasciar convienmi la mia Dea,
Che io sempre con tal brama cercai.

Or ecco il frutto d'infiniti lai,
Che sì dolce raccorre un dì credea
Del mio amor; lasso! ancor io non sapeà
Nulla esser certo a l'uom, che tragger guai.

Dunque non fie mai più, ch'io miri il volto,
Il qual, s'alcuna cosa grave m'era,
Mirando lui, potea solo alleviarmi?

E il mattino verrà, verrà la sera;
Ella non verrà più a consolarmi?
O mio stato felice in qual se' volto!

XIV.

O rea febbre, ch'or fredda, or calda strazj
Le interne mie midolle, e turbi e mesci
Il sangue tutto, e pur tuttavia cresci
A nuovi scempj intenta e a nuovi strazj;

Deh! che una volta il tuo venen si sazj
Di rodermi entro, e pur una volta esci
D'esto corpo: omai più cruda riesci,
Di quel ch'ei possa far tuoi sdegni sazj.

Mira già, com'io son tutto difforme
Da quel ch'io m'era; e come luogo intorno,
Ove più incrudelir, trovar non puoi.

E avverrà forse, che Madonna poi,
Non conoscendo in me le usate forme,
Te maledica, e tu n'abbia onta e scorno.

XV.

Mentore mio, per cui da prima dato
Fummi vedere il dolce e caro viso,
E la bocca soave, e il dolce riso,
Ond'io, lasso, fui poi preso e legato;

Tu la cagion d'ogni mio ben se'stato,
Tu m'apristi qua giuso il paradiso.
Poichè 'n lei, com'io fo, mirando fiso
Lieve diviene il mio povero stato.

Felice! s'io potessi, infin che giunga
L'ultimo dì, che 'l nostro fral disciolga,
Starmi con voi, sì come il cuor desia.

Nè però monte o mar che ne disgiunga,
Farà che 'l pensier mio da voi distolga,
E da la vostra dolce compagnia.

XVI.

Lidia, poichè mi trassi a la cittate
Il più di me presso di te lasciando,
E sì 'l tuo, non già 'l mio, volere oprando,
Abbandonai le luci alme e beate;

Che fan teco le rime auree pregiate
Del mio gran Bembo? o pur l'hai poste in bando?
O se'volta a Virgilio? Or dimmi, quando
Di Sorana avran te le piagge amate?

Felici piagge a voi 'l cielo consente
Quel, ch'ora a me contende: voi tra poco
Forse vedrete (ed io quando?) il mio bene.

Ma spero ancora, ed io 'l priego sovente,
Che me pur guidi al desiato loco
Amor, che lunga absenzia non sostiene.

XVII.

Oimè! che il duro dì, che da gran tempo
Già soprastava a la mia stanca vita,
Che fora meglio assai, ch'anzi il suo tempo,
Poichè a tal m'attendea, fosse fornita,

Oimè! ch'è giunto, e l'alma colorita
Guancia, e i begli occhi, e'l bel guardo, che un tempo
Mio conforto era solo e sola aita,
Tutto oimè! tutto io veggio tormi a un tempo.

Felici amici miei, voi che restate!
A voi mirar non si contende il viso,
Che puote far beato chi lo vede.

Io altrui farò, da voi, lasso, diviso,
Co'sospir miei di sua bellezza fede:
E le fere e gli augei ne avran pietate.

XVIII

Dunque la pura mia sì lunga fede,
Lo stil, che ha preso voi sola per segno,
Ch'onor vi dà tra ogni più destro ingegno,
Quanto già il cigno d'Arno a Laura diede,

Non che impetri da voi talor mercede,
Vostr'ira doppia ognora, e vostro sdegno?
Ah! che omai questa vita io prendo a sdegno,
S'altro piacer da lei non mi procede.

Chi detto avria, che di sì dolce seme
Sì amaro frutto un dì mieter devea,
Assenzio e fiel, che l'alma rode ognora?

Poi costei, perch'io pianga o perch'io mora,
Nulla del languir mio cura la preme;
Come non fosse di mia morte rea,

XIX.

Quella fera nemica, che da prima
Piagommi sì, che non poi sughi od erbe
Valser contra le piaghe aspre ed acerbe,
Non sue lode cosparte in prosa e in rima;

Quella, che più si gode, e più s'estima,
Quanto più del rigore usato serbe;
Quella, che tra le altere e più superbe,
Che furon mai, va certamente prima;

Quella dura mia selce, quel diaspro,
Per cui tal pianto, e sospir tanti invano
Spargo, onde pur si romperebbe un sasso;

Quella lasciar conviemmi: e pure, ahi lasso!
Io per me nol vorrei, nè per qual strano
Destino io so, ma certo fero ed aspro.

XX.

Da quel dì, che da prima amor mi scòrse
Al fatal bosco, ov'io perdei me stesso,
Ove spesso il pensier ritorna, e spesso
Cerca Madonna, ove primier la scorse;

Tal'amaro desire al cuor mi sorse,
Onde di lacrimar giammai non cesso,
E tema mi fu poi sempre da presso,
Tal ch'io son quasi di mia vita in forse.

E pur quel giorno altro pareva il cielo
Predirmi in vista, altro parean que'suoi
Dolci atti, e il riguardar pietoso intorno.

Sciolto quel dì pur era il bianco velo,
Che mi fu sempre invidioso poi.
O bel morire in quell'istesso giorno!

XXI.

Ahimè! chi sa, ch'ora colei, che mia
Io dissi già senza vantarmi molto,
Quel forte nodo adamantino sciolto,
Che amor distretto di sua mano avia,

Forse ad altro, che più vicin le fia,
La man dolce non stringa, e me già tolto
Dal cuor non abbia, ove già impresso e scolto
Eternamente pur star vi devria?

Che certo fede tale in altri mai
Non fie, che trovi: ed ella ben sel vede,
Che ne ha fatto assai volte sperimento.

Ma che val, lasso, a me mia antica fede?
Tu fortunato allato ognor le stai,
Ed io lontan ben cento miglia e cento.

XXII.

O dolce strada, ond'io passar solea
E notte e dì senza stancarmi mai!
O casa, che a colei ricetto dai,
Che sola a gli occhi miei parve una dea?

O porta, che sì spesso io percotea,
E spesso i gravi miei dogliosi lai
Udivi, e forse ancor pietate n'hai,
Allor che la crudel mi ti chiudea!

O scala, o stanze, o loggia, o gabinetto,
Ove sparsa il bel crin vedeala spesso,
E la 'v ebber principio le mie pene!

Deh, come il dì, che a voi mi guidi, aspetto!
Felice, s'io mi fossi a quel dì presso!
Ma intanto i'piango, e quel dì mai non viene.

XXIII.

Orride selve, antri profondi e cupi,
Stanza di deità sozze caprigne,
Sparse per questi balzi orme ferigne,
Qual di leoni, e qual d'orsi e di lupi;

Nude, scabre, deserte, alpestre rupi,
La cui petrosa fronte al ciel si spigne,
E 'l piè torrente vorticoso cigne;
Sasso, che tutto questo varco occupi;

Caliginoso aere rinchiuso in questa
Cieca prigione, cava oscura valle
Di folti sterpi, e di ruine ingombra,

Me qui caccia tra voi disperata ombra
Erinni, che mi fa sempre alle spalle
Fischiar l'aspro flagello, e mai non resta.

XXIV.

Dolce terren, che me già nel tuo seno
Lungo tempo nutrendo, or mi vedesti
A le fresche ombre assiso, or su per questi
Tuoi poggi ir contro al placido tuo Reno;

Che già Vinegia mia, e il bel sereno
Lampeggiar di duo lumi alteri onesti,
E scordar l'altre adriache dee mi festi;
Or conteso mi se', dolce terreno.

Te sempre amin gl'iddii, e allor che Marte
D'orror empie e di sangue i campi intorno,
Te amico il ciel mai sempre illeso serbe:

E le vaghe tue Ninfe in ogni parte
Colgan secure in bel drappello adorno
Pei dolci colli l'uve intatte e l'erbe.

XXV.

O di selve, e di ninfe, o di odorate
Erbe, e di fonti Baldo padre; o monte
Caffio, che sotto a te miri le pronte
Barchette errar di remo e vela armate!

O rive di fresch' ombre coronate;
O isoletta, che l' altera fronte
Alzi da l'acque, e a le sì chiare e conte
Non cedi o in Adria o nel mar Tosco nate!

O Lago tu specchio alla ninfa mia,
Che dal vento irritato increspi, e poi
Sorgi simile a l'ocean fremente!

Qui da Cipro reconne i doni suoi
Venere bella, qui Bacco ridente
Da Tempe venne, e qui pur Tempe obblia.

XXVI.

Qui in questi colli, in questo lago istesso
Quest'aria risuonare, e queste rive,
O Fracastoro, amor de le ascrée dive,
Del sacro arboscel tuo facesti spesso;

E tu pur, Cotta, qui del bel Permesso
Da le rupi venendo in su le argive
Corde cantasti le tue fiamme vive
A l'ombra d'un antico alto cipresso.

E non fu vista spesso al vicin bosco
La grand'ombra venir da la natia
Isoletta, e seder tra voi cantando?

O quanto volentier per starmi vosco
Pur un poco, beate ombre, staria
De la patria, e de' miei mai sempre in bando!

Al conte Giovanni Montanari
pel suo Ragionamento
sopra il teatro Olimpico di Vicenza.

XXVII.

Gentil signor, che per l'olimpia altera
Scena ne guidi, ed indi a parte a parte
Il pulpito ne additi, e quella parte
Ove il seggio più degno e onorato era,

Ed altre cose tai, che indarno spera
Veder più il mondo; e di Vitruvio l'arte
Viver fai nelle dotte illustri carte,
Che non vedran giammai l'ultima sera;

Quanto a te dee la tua Vicenza, e quanto
L'ombra del gran Palladio, e l'alme oneste
Arti a questa città sempre sì amiche!

Nimes felice, e Pola, e tu pur tanto
Roma superba, se de l'opre antiche
Indagator simile in sorte aveste!

Al signor

Francesco-Maria Zanotti.

XXVIII.

Nè tu i grand'archi, i simulacri, o i ponti
Augusti, o l'alte logge, o i bronzi, o i marmi,
Ond'è che la tua fama alto sormonti,
Non più, Vinegia mia, non più mostrarmi.

Ch'opra non può de'più lodati e conti
Maestri tuoi omai più lieto farmi;
Poi che da l'acque tue Orito a i monti
Patrj varcando pur volle lasciarmi.

Questi col puro in prima di Sofia
Latte nutrimmi, indi guidommi ai chiostri
Di Pimpla, al bosco, alla castalia grotta.

Quanto perdi ancor tu, Vinegia mia;
Sebben que'prischi tuoi, famiglia dotta,
E Bembo e Navager ne vanti e mostri.

Allo stesso.

XXIX.

Spirto gentile, onde sì chiaro fonte
Del sermon prisco, e del vulgar deriva,
Cui vena par, nè sì pura, nè viva
Non bagna il fianco a l'ipocrenio monte,

Deh! potess'io, com'ho le voglie pronte,
A la fresca appressarmi ombrosa riva,
E col favor d'Urania, o d'altra diva,
Ne'chiari gorghi suoi tuffar la fronte;

Che teco allor, cigno immortal, verrei
Varcando oltre la fosca età ventura,
E nuovo spiegherei leggiadro canto,

Con cui forse piegar anco potrei
Te, dura Fille, ahi! più che sasso dura,
Cui nè muovon sospir lunghi, nè pianto.

Per l'arrivo in Venezia
del sig. Principe D. Luigi Pio
Ambasciatore di Carlo VI.

XXX.

Poichè fiamma di grave e civil guerra
De la rabbiosa tigre d'oriente
Arde il covile, e d'altra fera il dente
La morde là ne la natìa sua terra:

Deh! perchè l'altro de'suoi nidi, ond'erra
L'aquila, ingombro da l'ingiusta gente
Non si ricovra? e se destra e presente
La sorte ride, il crin poi non s'afferra?

Per te, signor, sia, che l'Europa impetre
Tal veder ne'suoi figli alto ardimento;
Per te si mieta il sospirato alloro.

Poi tra gli arabi scudi e le faretre
Scolpirassi tuo nome in lettre d'oro,
E de'nostri inni fia lungo argomento.

Al sig. conte

Vincenzo Ercolani.

XXXI.

Vincenzio, se del sasso aspro, che serra
Italia intorno, la nevosa fronte
Le voglie vostre avvien, per altro pronte,
Che freni, e a'desir vostri or faccia guerra;

Ben dovreste anco poi membrar qual terra
Quell'arduo abbia a le spalle alpestro monte,
E quai ville, e cittadi illustri e conte
Fra quante n'ha sul dorso ampio la terra.

Ivi pur è il bel suol, che Sorga parte,
U' crebbe il Lauro, che sue onorate ombre
Stende nel tosco stil da Meroe a Calpe.

Ah! ch'ogni tema omai del cor si sgombre;
Che per mirar sì benedetta parte,
Superar si potrebbe altro che l'Alpe.

Al sig. abate Lazzarini
autore della Tragedia intitolata:
Ulisse il giovane.

XXXII.

Spirto felice, onde pur è che questa
Età rivegga il sofocléo coturno
Le scene passeggiar d'alto notturno
Teatro in pompa tragica e funesta,

Chi 'l vago stil ti diede, e chi la mesta
Voce del Greco, or freddo e taciturno
Esangue tronco, e chi 'l pettine eburno,
Onde Italia l'onor prisco rivesta?

Io giurerei, che il sacro monumento
Di lui t'aprì Melpomene, e ti disse:
Tratta quest'arme tu, che ne sei degno.

Che quando in Same io veggio il nuovo Ulisse,
Del prisco Edipo in Tebe mi sovvegno,
Di pianto a Grecia già lungo argomento.

Per Monaca.

XXXIII.

Gentil donzella, che il nemico nostro,
E l'arte sua, che inganna altrui schernita,
Ne la più verde etate e più fiorita
Ti chiudi in sacro e solitario chiostro;

Ben felice se'tu, e ben n'hai mostro
Qual parte aggia a seguir chi a immortal vita
Securo poggiar vuol. Ma donde aita
Arem noi, che ne scampi da quel mostro?

Deh! quante reti, e quanto visco ha seco!
E chi sol porrìa trarne in lui mirando,
Sordo l'ha fatto nostra indegnitate.

Tu per noi il priega, e movilo a pietate;
Che 'l puoi ben far, quand'ei talora teco
Si starà dolcemente ragionando.

Per le nozze de' sigg.
conte Annibale de' Bianchi
e marchesa Anna Ratta.

XXXIV.

Alma felice avventurosa altera
Città, che quante furo e saran poi
D'Attici studj chiare e di Lesboi
Avanzi, e in ciò fondi tua gloria vera:

Non già i tuoi Serlj, o i tuoi Caraccj, o i tuoi
Malpighi, e quella alma onorata schiera,
Che qual fiume indi uscì, per cui da sera
Vola il tuo nome infino a'lidi eoi;

Ma il veder solo, e l'inchinarmi a quella
Coppia de'figli tuoi, per cui la stanca
Speme d'Italia non è in tutto spenta,

Mi faria, se benigna alcuna stella
Fosse ver me, come il desio non manca,
Mutar col Reno tuo Retrone e Brenta.

Elevazione a Dio.

XXXV.

Signor, se tua pietà ti trasse un tempo
Dal cielo, e qui fra noi vestendo questi
Umani membri pur viver volesti,
E la terra abitar per alcun tempo;

Or sì, padre cortese, or sì ch'è tempo
Di volger gli occhi a me, di cui tu avesti
Memoria certo in quel dì, che compiesti
La vita tua, e la grand'opra a un tempo.

Mira, caro Signor, mira 'l mio stato
Quant' e' sia grave, e quanto al mondo infido
Io credei, lasso! e quanto ei mi promesse.

Ora dal lungo sonno omai destato,
Pentito a te ricorro, e pur m'affido
In tua pietà, Signor, e in tue promesse.

Al sig. ab. Antonio Conti
volgarizzatore dell'Ode di Orazio.

XXXVI.

Se mai di Pindo il casto immortal coro,
Che i febéi doni altrui largo comparte,
Pregai sovente, e se stancai di loro
Forse co'voti miei le orecchie in parte;

Egli fu di potere un dì le carte
Volgere, o Conti, in cui di tosco alloro
Il Venosin coroni, e a lui fai parte
Del bel nostro volgare almo tesoro:

Che questi è il cigno, onde apparare il canto,
Onde forse potessi un giorno il mio
Paese far di nuova luce adorno.

O sacre dive, a voi quanto degg'io!
Poichè a quest'occhi al fin rilusse il giorno,
Cui da gran tempo desiava tanto.

Per sacro Oratore.

XXXVII.

Voi pur l'udite, immonde e sozze genti,
De gli augelli d'averno esca e pastura:
E voi pur sacre profanate mura,
Voi vi scotete al suon de gli aspri accenti.

Tai gli udisti ancor tu da le frementi
Labbia tonar del gran Profeta, o impura,
E incontro a Dio città mai sempre dura,
E so che al rimembrar pur ti sgomenti;

Allor che 'l grave lezzo di tue tante
Lussurie per lo cielo immenso sparso
Ascese a nausear l'eterno Padre:

Nè molto andò, che l'ampie assirie squadre
Rovesciar sopra ti vedesti, e infrante
Cader tue torri e guasto il tempio ed arso.

XXXVIII.

O ben nata, felice, e al cielo cara
Alma, qua giuso a rischiarar l'oscuro
Secol nostro discesa, o d'ogni puro
Affetto ardente, e d'ogni opra alta e chiara;

Ben la vostra cittate, omai sì avara
Co'sacri ingegni, nel più scelto e duro
Marmo scolpirvi al secolo venturo
Devrìa, d'ogni virtute immagin rara:

Che non il fasto insano, e non l'altero
Vano orgoglio insolente, ond'oggi ha mostro
Quanto possa ignoranza, e falso onore;

Ma il vedere, e il premiare il valor vostro
Tornar pur la potrebbe a quel primiero
Splendore, ond'era un dì d'Italia il fiore.

XXXIX.

Dunque quel forte indissolubil santo
Nodo, che Apollo strinse di sua mano,
Quel, cui non devea mai potere umano,
Od altra forza aver di sciorre il vanto.

Quel nodo ora, Carin, quel nodo è infranto,
Non ch'ei sia sciolto? e pure io veggio al piano
Sparsi i bei laccj? Ah! da ragion lontano
Quegli è ben, che in altrui pon fede tanto.

Ma dimmi almen, perchè? perch'io da prima
T'amai forse, e talor tue rime lodo,
Onde vai con gli antichi a paro a paro?

Per questo ora, Carin, per questo il nodo
Sacro tu rompi? ora s'io 'l merti estima,
O s'anzi debba tu tenermi caro.

XL.

Pur vi riveggio, o da me sempre colti,
Qual cosa cara più che gemme ed oro,
Dati a questa città per suo tesoro,
Superbe logge, e fini marmi e scolti.

Deh! se voi foste de l'etate tolti
A l'invid'unghia, e con voi insiem lo foro
Questi, ch'io veggio in questo augusto foro
Da pennel raro effigiati volti;

Deh! non si spieghin que'bei frutti in ombra,
Onde sì crebber le belle arti un giorno;
Che ancor da lunge il grido tuo rimbomba:

Ma voi del prisco onor, voi chiara tromba
Quel bel puro candor, semplice, adorno
Mostrate a quei, cui fosca notte ingombra.

Sopra un amenissimo colle,
a cui venne la sig. co: Maria Zenobia
gentildonna Viniziana.

XLI.

Quell'ameno fiorito ombroso colle
A Cintia sacro, e al buon padre tebano,
Che sopra il bel soggetto e fertil piano
La verde fronte alteramente estolle;

Quel, su cui, come Apollo e Delia volle,
Guidan balli amorosi a mano a mano
Ninfe silvestri, e Pan, nume montano,
Di leggiadri fior cinti e d'erba molle;

Quegli dice, che poi che il chiaro onore
D'Adria, Zenobia a lui volgendo il piede,
Di nuovi fior vestì l'alme sue rive,

A quel sì altero i primi onor non cede,
Ove ignude s'offerser le tre dive,
(O lui beato!) al giudice pastore.

Al signor

Francesco - Maria Zanotti.

XLII.

Spirto gentil, che in questa etate hai mostro,
Or del lazio sermone in mille carte
Puri rivi versando, ed or del nostro,
Quant'alto gir può l'alma apollinea arte;

Non gemme oriental, non oro od ostro,
Nè d'ardenti rubin veste cosparte,
Ma ben' anzi nel tuo lodato inchiostro
Avere anch'io vorrei alcuna parte.

Ch' anch'io di gloria accendereimi, e mille
Intorno spargerei per ogni clima
Ne le future età febée faville.

Sì diran poi: o secoli felici,
(Veggendomi per te d'onore in cima)
Che produceste tal coppia d'amici!

Allo stesso.

XLIII.

Noi, che 'n lontana feo diversa sponda
Nascere il ciel sotto diverso clima,
Indi amor ne congiunse in questa, e prima
Quella divenne a me, ch'era seconda;

A un'ombra antica, e al suon d'una dolce onda
A te dettiam sovente or prosa or rima:
A te, che siedi a pensier nostri in cima,
E talor di lontan par ne risponda.

Pur ancora assai più ne piacerebbe,
Che nosco or fossi, al nostro veramente
Meschiando il dotto tuo parlar facondo.

Così volessil tu! che più sovente
Accolti insieme ne vedrebbe il mondo,
Che di noi con stupor poi parlerebbe.

Per l'Isola di S. Cristoforo posta in vicinanza di Venezia, e celebrata con versi da Francesco-Maria Zanotti.

XLIV.

O lieta sovra ogni altra, alma isoletta,
O di bei marmi, e di fresch'ombre altera,
Che a la real tua donna superbetta
Volgi il fianco e la fronte inverso sera!

A te d'intorno il mar fende, e s'affretta
Lieve di gondolette ardita schiera;
Che conforto da te, non d'altri, aspetta
Di fiati lusinghieri in su la sera.

Tal di te suon spiegò, di te tal rima,
Francesco mio su l'apollinea lira,
Che a Delo invidia e a Lesbo non avrai.

Te fortunata più di quella assai,
Che innanzi a se dal suo Pico alto mira
Di Goa passar le flotte auree, e di Lima!

Per pittura rappresentante
il rapimento di Europa a quella guisa
ch'esso è stato descritto in versi
dall'abate Lazzarini.

XLV.

E non par di veder quella sì viva
Con poetico espressa almo colore
Pittura del Murrese, cui la diva
Talìa di nuovo empièo sacro furore;

Quand'ei per mar la verginella schiva,
De gli agenorei campi un tempo onore,
Scorta dal toro a la corintia riva
Fingeva, il fianco a lui pungendo Amore?

Non vedi de'marin mostri l'insano
Ispido gregge a lui d'intorno tratto,
E lei temer di quella schiera impura?

Non vedi il piè lambirle in umil atto
Quello, a cui già nel ciel mescea la pura
Ambrosia eterna il pastorel trojano?

Per la signora

Laura Bassi.

XLVI.

Ombra del gran Britanno a cui d'intorno
Fan cerchio i saggi, e tu ne schiudi loro
L'intatto di natura ampio tesoro,
E n'ha il Gallo rivale invidia e scorno;

Omai fuor esci a rivedere il giorno,
E più costei che al venerando coro
De'padri in mezzo ha del vivace alloro
L'inanellato e biondo crine adorno;

E l'udirai de l'aureo-colorata
Tua luce ragionar sì, che da'suoi
Detti ne penderai tacito e intento.

E certo so, com'ella è qui tra noi,
A'tuoi sermon poi fia nuovo argomento,
E fenomeno nuovo, ombra beata.

Per le nozze di una Dama Veneta discendente dal famoso Vettor Pisani.

XLVII.

Qual gorgo in questo mar non fu, qual'onda
Tinta del sangue di colui che venne
Sperando quel, che già poi non ottenne,
Qual fiera a questi lidi furibonda;

Allor che il gran Vettor da l'alta sponda,
Cui facean'ombra del Leon le penne,
Foco lanciò, che d'arse navi e antenne
Diede a'pesci marini esca infeconda?

Tal vedrem noi mescer un giorno tutto
D'ottoman sangue l'Istro il figlio vostro,
Sì che Lepanto più non si rammente.

S'avrà poi, vinta la nemica gente,
Da noi del bel sudore eterno frutto,
Che val per cento statue un inno nostro.

Al signor

Eustachio Manfredi.

XLVIII.

Eustachio a la leggiadra e dotta schiera
Delle dee caro, che Parnaso adorna,
E più a colei che su nel ciel soggiorna
Del mattino signora, e de la sera;

Se mai vapore, o densa nube e nera
Le sottil non v'asconda aurate corna
Del bel pianeta che le notti aggiorna
Vago rotando in su la prima spera,

E il sol mai sempre, quando al mar declina,
E quand'alza, accompagni amico vento,
Tal che nessun desir vi sia conteso;

Me ancor là su scorgete ov'è più acceso
E puro il cielo, e 'l vago aureo concento
Udir si suole, e l'armonia divina.

Risposta del signor

Eustachio Manfredi.

XLIX.

Francesco, e non vid'io ne la primiera
Età, che i più dal buon cammin distorna,
Te garzonetto, cui fiorita e adorna
Di pel la molle guancia anco non era,

Tutte calcar le vie, per cui di vera
Gloria spirto gentil si fregia ed orna;
Onde tanto a Bologna onor ne torna,
E omai Vinegia tua ne andrà più altera?

Garzon felice! a te sorge, e s'inchina
L'aonio coro, e te in udir fra cento
Seguaci suoi, di stupor nuovo è preso.

Con questa scorta, ov'è il desir tuo inteso
Poggerai franco; me fan tardo e lento
Mio ingegno, e gli anni, e morte omai vicina.

Al signor

Francesco-Maria Zanotti.

L.

Gentil Zanotti mio, per cui la vita
Fummi un tempo sì dolce, or m'è sì amara,
Di cui non fu la dotta mano avara
A darmi per poggiar sul colle aita.

Che fa quella sì eletta e sì gradita
Schiera ad Apollo, ond'oggi Italia impara
Farsi di belle imprese adorna e chiara?
Sì il bello esempio a ben oprar l'invita.

Ma di quale ora tu ti cingi alloro
Sempre onorato, o sia cresciuto a l'onda
Del toscan nostro o del latin Permesso?

Colei che fa, de la cui treccia bionda
Pur ora i nodi veggio e il lucid'oro?
Troppo n'ho il cor per mio destino impresso.

Risposta del signor

Francesco-Maria Zanotti.

LI.

La gentil schiera e incontro a morte ardita,
Ch'or di Bertoldo il nome orna e rischiara,
Opra, credo, farà degna e preclara,
Che il gran soggetto, e il buon voler l'aita.

Quella che al cor ti diè doglia infinita
E t'è pur, come suol, diletta e cara,
Ora, come costanza al mondo è rara,
Appar di sdegno, or di pietà vestita.

Io poi da lunge i sacri boschi onoro,
E i verdi colli ove Ippocrene inonda,
Al quale io vorrei pur, nè posso, ir presso.

Ma tu quivi che fai? che su la sponda
Starti e non tesser nuovo alto lavoro
So ben, che a te, Signor, non è concesso.

Al signor

Sebastiano Antoni.

LII.

Signor, che su per l'erto alpestro monte,
Doppio d'Apollo amor, franco ten vai:
Così sempre sia verde il lauro, ond'hai
Su l'Arno a Fracastor cinto la fronte,

E il fatto atroce di colui, che l'onte
Vendicò de la patria, onde di guai
Messe amara poi colse, non fie mai,
Che per te scritto varchi oltre Acheronte;

Ma le dive, che al tempo illustri inganni
Son'use far, da quell'avaro fiume
Lunge lo tengan sempre, e il biondo dio:

Come non sarà mai per volger d'anni,
Che le tante tue doti, e il bel costume,
O che l'aureo tuo stil ponga in obblio.

Risposta del signor

Sebastiano Antoni.

LIII.

Se appressarmi potessi al sacro monte,
Su 'l cui giogo, signor, franco ten vai,
Sì che in anni sì verdi egual non hai,
Che di serto miglior s'orni la fronte;

Tu me potresti assicurar da l'onte
Di Lete, a i cui soggiaccio eterni guai:
Così il mio Fracastor non fia giammai,
Che tra flutti d'obblio varchi Acheronte.

Tesseranno a l'etate illustri inganni
Tuoi carmi, e a scorno de l'avaro fiume
Farai sacro il mio Bruto al biondo dio.

A te fili, o signor, pur lunghi gli anni
La Parca, e in te preservi il bel costume
D'eternar l'opre ancor degne d'obblio.

Al signor

Giampietro Zanotti.

LIV.

Giampier, voi in mezzo a l' onorato coro
De le vergini dotte alto sedete,
E schiudendo di Pindo il bel tesoro
L' ampio ardente desir febéo spegnete;

Onde tal di voi grido esce da loro
Trombe, che chiaro e conto omai pur sete
Da l' Indo estremo al faretrato Moro,
Ch' altre piagge a varcar più non avete.

Io senza nome in tenebroso stato
Mi giaccio. Or voi la lunga strada, e torta
Mi spianate, e del monte arduo l' asprezza.

Sì dirò poi, del sacro lauro ombrato,
Non Flegra o Troja, ma qual duce e scorta
Voi mi foste a salir cotanta altezza.

Risposta del signor

Giampietro Zanotti.

LV.

Voi, che ognor più traendo esca, e ristoro
Di sapere, e d' onore al ciel v' ergete,
E dietro al cancro ardente, al capro, al toro
Il vivo ingegno, e rapido movete,

Voi, che pria di natura ogni lavoro
Scopriste, e le più interne arti secrete,
E in verde età cinto di sacro alloro
Potete in Ascra ancor spegner la sete,

Voi tema assai, che il nome vostro ornato
Non sia di gloria? Ah qual di voi l' accorta
Gente, qual' ha più di lodar vaghezza?

Io contra ho il tempo di gran falce armato,
E pur vostra amistà sì mi conforta,
Che d' ardir pieno ho il core, e d' alterezza.

Al signor

Alessandro Fabri.

LVI.

Fabri, così mai sempre amor mi spiri
Tanto del suo favor, che mai non sia
Meco la mia guerrera aspra e restia,
Ma facil sempre a' miei caldi sospiri;

Come tu ognora, ovunque poi mi giri
Fortuna, qual più vuol, benigna o ria,
La miglior parte avrai di questa mia
Anima, e tutti i miei miglior desiri:

E non tanto per quel plettro, cui tratta
Tua man maestra, e molce l'aure intorno,
Onde a' dì nostri vai fra gli altri primo;

Quanto per quella tua, ch'io assai più estimo,
Onestà rara, e rara fede intatta,
Ond'hai l'animo e 'l cor vestito e adorno.

Risposta del signor

Alessandro Fabri.

LIV.

Tanta, Francesco mio, grazia tu spiri,
Quanta in altr'uom non crederò che sia:
Io di colei, che dici aspra e restia,
Noto i sembianti, e novero i sospiri.

Spirto somigli da i superni giri
Sceso a illustrar la terra oscura e ria.
Ed oh! pur fosse tal la vena mia,
Che agguagliasse i tuoi detti, e i miei desiri;

Che'l tuo beato ingegno, e'l cor, che tratta
M'han l'alma in servitù, s'udrian d'intorno
Per quanto abbraccia il polo estremo, e il primo.

Ma i'non m'ergo tant'oltre, o sì m'estimo.
Ben fè ti giuro sempiterna e intatta,
Poi che non d'altro i'mi son ricco e adorno.

Del signor

Alessandro Fabri.

LV.

O lume di Vinegia inclito e raro,
O tu prendi a trattar l'arguta lira,
O le carte di Samo e di Stagira,
O le novelle; ch'Arno e Senna ornaro:

Vedesti mai più colto ingegno e chiaro,
Qual di costei, ch'oggi il Ren nostro ammira?
Udisti, come scioglie, e come gira
Gli opposti enigmi, e a ognun li torna in chiaro?

O lei beata! o suoi parenti, e noi,
Tra cui pur crebbe! il ciel ben mostra assai,
Quanto gli è verso noi largo e cortese.

Ma puo'tu neghittoso udirla poi,
E non di rime ornarla? ah! muovi omai
La man ministra di sublimi imprese.

Risposta del signor

Francesco Algarotti.

L VI.

Nè tanto Apollo, de'suoi doni avaro
Ognor meco, del suo favor mi spira,
Nè lo stuol de le dee dotte m'inspira
Sì ornato stil, nè sì culto e preclaro;

Ch'io poggiar creda con mie rime a paro
D'ingegno tal, che 'l secol nostro mira
Con stupor tanto, ed a que'prischi aspira,
Che di bei nomi i lor tempi fregiarò.

Ma ben, Fabri, consente il cielo a'tuoi
Carmi, e ben anco tu gloria n'avrai,
Portarne il grido per ogni paese;

Come già l'altra Laura, onor de'suoi
Giorni, consperse d'apollinei rai
Il maggior Tosco, e di bel lume accese.

I piaceri e i dispiaceri
di Muccaccio
gentilissimo Scimiottino di Fillide.

Le mani, come a noi, dietti natura,
Di che sovente l'istess'uso fai,
Gentil Muccaccio, e simile figura,
Pochi bisogni; e di piaceri assai.

Te non mai vana ambizione accese
Macchina no, dubbio animal pensante,
Nè strana voglia irragionevol rese,
Nè la ragion ti fe' tristo o pedante.

Felice! che da aduste, erme e selvagge
Libiche arene omai scorser le stelle
A queste temperate e liete piagge
Da due begli occhi ancor rese più belle.

T'incresce sol, poich' ài visto la bella
Candida Filli, non poter qual noi
Rigar due note per mandar novella,
Che gli Angeli son bianchi, a' Negri tuoi.

In lode

Della signora Laura Bassi.

NON la Lesboa
Vergin febéa,
A cui la lira Euterpe alma temprò;
Non la Latina,
Che in molli versi
Di Cherinto le chiome auree cantò;
Non più la fresca,
Che feo corona
Di scorte rime al suo leggiadro sol;
Nè qualunque altra,
Che d'ascrea luce
Il latino accendesse, o 'l greco suol;
Non più su i nervi
De la smirnéa
Testudo intorno s'oda risonar:
Nè più al femmineo
Stuolo propongasi,
Qual vivo esemplo e chiaro ad emular.
Altro che l'aspre
Aurite belve
Trarre, ed il colle e il monte arduo ad udir;
Altro che il nudo
Prato co' delfici
Carmi d'annosa selva alta vestir!

Per lo spinoso
Difficil calle
Di Minerva poggiar con franco piè,
E l'erto ascendere
Vedrai donzella,
Ove vestigio d'uom raro pur è;
Donzella ombrata
Del sacro alloro,
Premio a le dotte fronti, in verde età:
Chiara di Felsina
Illustre figlia,
Che il quinto lustro aggiunto anche non ha.
Ricca miniera
Inesauribile
Di nuovo oltremarino alto saper;
O del sol cerchi
O de l'argentea
Luna i ritorti e fulgidi sentier:
O de l'oceano
L'infaticabile
E sinuoso spieghi alterno error:
O de l'aurata
Luce settemplice
I vario-ardenti, e misti almi color.
Qual da le cattedre
Alte britanniche
Il venerando Veglio udiasi un dì,

E ai

E ai nuovi detti
Stupìa natura,
I cui sacri tesori egli ne aprì.

Al sig. cavaliere Pierpaolo Carrara, cui era morta la moglie.

Già due volte col sole
Da la stellata Erigone
De l'anno uscì la pampinosa prole,
E già due volte i veneti
Colli di rosseggianti uve allegrò,
Da che colei, che in aureo
E santo nodo amor, Carrara, aggiunseti,
Delizia del tuo talamo,
L'avaro irremeabile
Flutto di Lete, ignuda ombra, varcò.
E ancor non fie, che al vento
Di duol nembo sì torbido
Spargasi, e cessi il grave aspro lamento,
Ond'hai già piena Italia
Da l'alpe estrema al messinese mar?
Nè più dovran di Venere
A'molli versi i cari furti intessere
I lieti cigni ausonii,

Ma solo al suon di flebili
Inni dovran le cetre auree accordar?

Non l'ardente Vulcano,
No 'l duro ferro, o il rapido
Di legni assorbitor stretto sicano
Vien, che tutto ne stermini;
Qual de le cose il tempo aspro signor,
Verso cui nulla vagliono
Non di Corinto bronzi, o marmi d'Efeso,
Non guglie alte menfitiche,
E non le memorabili
Rocche d'eterno anfioneo lavor.

Ei, qual suol l'alto Giove,
D'ira le labbra tumido
Di città feo minuta polve, e dove
Nobile Faro ergeasi,
Segno a l'errante in mar stanco nocchier,
Or numerosa mandria
Il barbuto montone a pascer guidavi,
E l'umid'erbe, e il siculo
Timo odoroso sbrucano
Le mogli del lascivo condottier.

Ei già cader pur feo
La tanto amata Euridice
Da l'insanabil cor del tracio Orfeo:
E quale altro mai simile
Fu a quel profondo, acerbo, alto dolor?

Cui

Cui nè l'arguta cetera,
Nè alleviar potean gli augelli garruli,
Che pur da le frondifere
Lor case rispondeano
Al flebil tocco de le corde d'or.
Misero! e pianser seco
I deserti strimonii
Argini, e il curvo rodopejo speco:
E seco de le oreadi
Lo stuolo un suon d'alto lamento fè:
E per l'amata Euridice
Prese d'averno il cammin fosco intrepido,
Nè de le torve eumenidi
L'intesto crin di vipere,
Infami ceffi e fieri, ei non temè.
Ma quale è tanto duolo
Cui seco al fin non portisi
Il fugace de gli anni eterno volo?
Ebber poi tante lacrime,
Tante strida ebber fin, tanti sospir:
E tu il vedesti, o Calai,
De la leggiadra Oritia alato figlio,
Te per l'onde volubili,
Te tra le fronde tremule,
Te fuggitivo a i monti alti inseguir.

In lode del sig. ab.
Ercole-Maria Zanotti

predicatore in s. Petronio di Bologna.

Quando di foco
Cinto, e di densa
Atra caligine,
De la folgoreggiante asta al vibrar,
Iddio la terra
Da le radici
Scuote, e dal fondo
Sconvolge il cupo ondisonante mar;
Chi quel tremendo
Fragor fulmineo.
Chi quell'orribile
Sterminatrice furia a far cader,
Chi le pennute
Stridenti figlie
Di quell'atroce
Faretra avrebbe di schifar poter?
Non de' potenti
Il vano orgoglio,
Non de' giganti,
Stolta razza, l'insano empio furor,
Non adamantini

Scudi

Scudi di sette
Piastre doppiati,
Non loriche d'immenso etnéo lavor:
Ma ben de gli umili,
Che in lui confidano,
Le preci ascendono
A torre a Dio il teso arco di man.
Queste qual grato
Odore assirio,
In globi alzandosi
Gli alti spazj del ciel scorrendo van.
E bene a queste
Lassù salite,
Mercè 'l Profeta,
Cui Dio de l'ardor suo tutto infiammò,
Tu devi, o Felsina,
Se ne l'orrendo,
E bujo giorno
De la vendetta ei l'ira alta calmò:
Qual se il mirtoo
Mare, soffiando
Austro, le tumide
Onde, e l'arene sbalza irato in su;
A l'apparire
De l'alma fiaccola
Da i sassi il lento,
E già sedato umor discorre giù.

Quel

Quel Dio, che i cedri
Alti del Libano
Passando fulmina,
E l'ardua fronte ai monti arde, ed il piè;
Quel Dio pareami
Contro le torri
Scagliar già 'l folgore,
Onde tanto superba e altiera se'.
Guai se tardava
Il giorno, in cui
Il tuo grand'Ercole
Di pace il bel sentiero aureo t'aprì;
Beato giorno,
In cui di sozza
Veste, e di duro
E pungente cilicio ei ti vestì:
E l'irto crine
D'immondo cenere
Sparso ti vide,
E di pianto inondare intorno il suol;
E seco al tempio
Andare, i petti
Battendo, folto
Vide de' figli tuoi compunto stuol.
Ma guai se torni
Al babilonico
Amaro calice,

Onde

Onde la gente tal sete pur ha!
Che fatta a Dio
Peso insoffribile,
Non più profeta,
Che te converta a lui, ti manderà.

Non Farnace o Tolomeo,
Ma ben vincere Pompeo
Sol fu degno di Cesare trofeo.
Non Glicera o Corcolina,
Ma ben vincere Nerina
Sol fu degno trofeo di Ligurina.
Qual è il sole infra le stelle,
Tal Nerina è infra le belle
Dice Arcadia in nuovi modi:
Ognun canta le sue lodi.
Ve' che giusta simmetria!
Pezzo affè da galleria.
Occhi veri da Giunone,
Bocca fresca
Correggesca:
E già andaro in processione
A la scuola di Nerina
Con le seste e coi colori
Lunga mano di pittori.

Da voi guida le persone,
La mia cara Ligurina,
Un stuol di grazie, e uno squadron d'amori.
Ella s'abbia ammiratori,
Voi avete tutti i cuori.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

Il vero amore egli è,
Nina, se tu nol sai,
Io testè l'imparai,
Figlio di un non so che;
Non di fredda ragione,
Come sognò Platone.
Quel continuo occhieggiare
Che fanno i cicisbei,
Quel gran parlamentare,
Onde stucca esser dei,
Sono de l'arte effetto,
Non di natura affetto.
Tra passaggiere occhiate
Che a caso par sien date,
Tra smezzate parole,
Madri di dubbia speme,
Celare amor si suole,
E di scoprirsi teme.
Il vero amor, mia Nina,
È quel che s'indovina.

Dunque non fia,
Che cessi mai
Quel largo fiume,
Che fuor per gli occhi
Versi ad ogni ora?
Cèssa talora
Il turbinoso
Austro d'Ippotade
Audace figlio,
Che a piacer suo
Infin dal fondo
Sconvolge e mesce
De l'Egeo tutti
I vasti flutti:
Nè sempre turgido
D'acque arenose
Giù pel scosceso
Fianco de l'alpe
Scorre fremente
Il reo torrente.
Mort' è, gli è vero,
Cui non fie mai,
Che simil vegga
Questo o quell'altro
O l'altro secolo;
A cui la semplice

Nuda

Nuda modestia
Feano, e l'ingenuo
Pudor corona.
Ed oh! qual seco
Bella traeasi,
Di che più nulla
Omai ne avanza,
Dolce speranza!
Ma che, Quintilio?
Già non si piegano
I duri fati
Nel lor decreto,
Che irrevocabile
Non sarà infranto
Per lo tuo pianto.
Una fiata
Che l'onda varchi
Irremeabile,
Invan dai voti
Regni tartarei,
Invano a l'aura
Prima, e al natio
Sole ritrarre
Il piè tu tenti:
Invan l'esanime,
E fredda imago,
Invano aspetta

L'alma,

L'alma, che torni
Ad informarla.
Chi ne può trarla?
Tosto a te dietro
Tosto si sbarra
La via calcata:
Ed infrangibili
Adamantine
Sono le porte,
Che a te si chiudono
Dietro a le spalle.
Nè poteo schiuderle
Per la sì cara
Sì disiata
Ombra di Laura
Quel chiaro e nobile
Cantor d'Etruria;
Bench'ei le rime
Dolci ministre
In pronto avesse
Su la dorata
Febea testudo;
E quella a l'Erebo
De gli anni suoi
Sul fiorir primo
(Crudo Minosse!)
Tratta ne fosse.

Al signor

Gio: Antonio Volpi.

Così del lepido dotto Poeta,
Che tu di nitido e nuovo aspergi
Lume apollineo, la grata sempre
Ombra dal placido beato Eliso
Tal carme inspireti, gentil mio Volpi,
Che poscia in candido foglio vergato
Apollo leggalo, leggal la Dea
De' versi teneri fabbricatrice;
Me ancora, pregoti, a quella dotta
Schiera d'aggiungere, a quella eletta,
Cui con sì placido occhio da l'alta
Cirra Melpomene guarda ridendo:
A quella aggiungermi schiera ti piaccia,
Di cui tu principe, e capo sei.
Non fur del gelido Pindo le rupi
De la mia cetra mute a l'invito,
Allor che il rapido foco amoroso,
Che tutte ardeami l'ime midolle,
E quell'amabile dolce amarezza,
In cui suo nettare stilla Ciprigna,
E la man rosea, e il roseo collo
Ne la castalia valle cantava.
Me a l'ippocrenio fonte ed al sacro

Bosco

Bosco il buon' Orito condusse a' miei
Voti propizio, quel cui qualora
Sedente al patrio Ren su la sponda,
O a l'aura i flebili modi disciolga,
Che la marittima Cirene udìo,
O pure un aureo dardo sonante
Da la pindarica corda egli scocchi,
Escon dal tacito fiume le folte
Intente Najadi la bionda chioma
Del puro argenteo umor stillanti,
Ed aurea fannogli corona intorno.
Ma a che pur d'Orito dicoti i pregi?
Chi sia 'l grand' Orito, Volpi, tu 'l sai:
Ei già condussemi al sacro fonte.
Tu ora aggiungimi a quella dotta
Schiera, cui principe e capo sei.

Al signor

Paolo Brazolo.

O amabil giovane, cui le latine
Muse, e l'acaiche d'invidia punte
A gara invitano, tolgonsi a gara,
O del più nobile sangue germoglio,
Poss'io pur credere, gentil Brazolo,
Che quell'aureolo nodo di santa
Vera amicizia, che a Febo piacque
Fra noi di stringere, non sia giammai
Per sciorsi al volgere de gl'invid'anni,
Che propio sembrasi a le più belle
Cose ne movano più cruda guerra?
O beatissimo me cento volte,
O beatissimo sovra mai quanti
Quest'aria spirano uomin mortali,
Se mai per sciogliersi non fie tal nodo!
Deh! fallo, pregoti, fallo, Brazolo,
Se mai del vivere talor gustasti,
Garzon dolcissimo, ciò, ch'è più dolce.
Io non ho invidia al re de' Persi,
Che tanti dicesi aver contesti
Letti di porpora, contesti d'oro:
Io non ho invidia a Giove istesso,
Se mai per sciogliersi non fie tal nodo.

Per le poesie

di Francesco Maria Zanotti.

Questo poetico picciol libretto,
Che vedi, o candido lettor, pur ora
Di liscia e morbida pelle coperto,
Dice, ch'ei temesi di dover fuori
Uscire al pubblico, uscir là dove
Nulla più cercasi, sì come egli ode,
Che fare ingiuria a que', che avvezzi
Son ne'domestici secreti lari:
Dice, ch'e'stavasi assai contento
Appresso standosi al suo signore,
Da cui non eragli venuto cosa
Men che piacevole, e grata mai.
Nè molto credesi dovere a quelli,
Che a forza l'hannosi da sì gentile
Da sì piacevole signor staccato,
Benchè di morbida pelle coperto
Intorno l'abbiano, e quanto in loro
Era, di nitida forma vestito.
La verecondia certo istà bene,
E a quelli massime, che senza taccia
Ponno astenersene; ma poi temere
Troppo non deesi, che il troppo sempre
Recato a vizio fu da'più saggi.

 Qual

Qual è di Venere, qual è de' puri
Suoi giuochi amabili così nemico,
Cui non sien cogniti i tuoi fratelli,
Che di te uscirono prima a la luce?
I quai già volano per man di quanto
Or v'ha fra gli uomini di più venusto,
E volerannosi con quegli antichi
De l' arte delfica nobil maestri
Di là da l' ultima dubbiosa Tile,
Di là dal Bosforo, finchè la lira
Sacra d' Apolline, e 'l sacro alloro
Sarà da gli uomini sacro tenuto.
Questi sarannoti a dover fuori
Uscire al pubblico scorta sicura,
Questi tuoi lepidi fratei maggiori.
Or vanne, o picciolo gentil libretto,
Cui già Melpomene da Pindo invita,
Le Grazie invitano, per poi riporti
Ne l' odorifero eterno cedro.

Per bravissima Ballerina Italiana.

Chi di voi tre la cetera
Mi reca, o bionde Grazie?
La quarta Grazia ora cantare i' vò.
Forse or tu vuoi, risposermi,
Cantar la bella Galla,
La leggiadra e vezzosa CAMARGÒ? *(a)*
Perchè, dissi, degg'io
L'orrid'alpe nevosa
Varcare, e i gioghi di quel monte altier,
Se de l'aurato Eridano
Una Ninfa le rive
Più leggiadra e vezzosa oggi ne dier?
Alto segno e sublime,
Cui non so già se strali
D'arco teban simìl giammai ferir;
E ben l'acqua dircea
In coppa d'or Melpomene
Mesce a colui, che tant'alto puo' gir.
Bello è il vederla intorno,
Sul bel fianco pendente,
Lieve girarsi in su l'estremo piè;

Bello

(a) Celebre danzatrice Parigina di que' tempi.

N 4

Bello è il vedere intanto
Ondeggiar l'aureo crine,
Onde sua dolce rete Amor tessè.
Ma più bello è il vederla
Leggiadra pastorella
Gli occhi in giro vibrar, fiamma d'amor;
E bello è udir frattanto
Dir ciascun sospirando:
Chè non mi feste, o dei, nascer pastor?
Non sì veloce è lampo,
Che innanzi nembo estivo
Di nube in nube percotendo va;
Come una pronta aerea
Capriola, che costei,
Quando meno il credete, scioglierà.
Qual per la notte tacita
Suol la candida luna
De le stelle la danza in ciel guidar,
Tal sovr' ogn'altra prima
Suol l'agile Bettina
In notturno teatro sfavillar.
Or se la quarta, o Grazie,
Al vostro coro aggiunsi,
Contro il vero mentito io già non ho.
E non dee forse a l'Itala
Ceder la bella Galla,
La leggiadra e vezzosa Camargo?

AD

FRANCISCI MARIÆ ZANOTTI

CARMINA

ELEGIA.

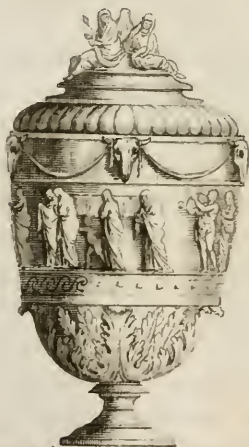
O, quos dulcisono Franciscus jam edidit ore
Versus, quos Pallas, quos Venus edidicit;
Castalio aureoli stillantes nectare versus,
Pectine sive canat bellica pindarico
Facta ducum, et nigro manantes sanguine currus,
Seu ludat blandæ delicias Veneris!
O dulce immortale decus, Pindi decus alti:
Vos ne ille ille soli gloria Felsinei,
Ille, mihi doctæ quem devinxere sorores,
Illius et dederunt vescier eloquio,
Quo duce mí Pindi æternum resonantis adire
Vocales silvas et loca sacra datum est,
Vosne meras veneres, Musis et Apolline natos
Invidus æternis abdiderat tenebris;
Ut, missum a puero furtim sibi, callida virgo
Malum secreto condidit in gremio,
Ne ex improviso adveniens incommoda mater
Quæ non ipsa probet munera comperiat?
O tibi provisum male nobis! O male factum!
Pace, Zanotte, tua dicere mí liceat.

Tune

Tune igitur cæca potuisti condere nocte,
Tune igitur stygiis mergere fluminibus,
Aëra et in vacuum insanis disperdere ventis,
Quæ tibi dictavit candida Calliope?
At quantum, Comine, tibi, quantum tibi, Vulpi,
Debemus sacros qui bibimus latices!
Quantum non certe verbis expromere fas est.
Per te suaviloqui Naugerii in manibus
Sunt etiamnum illi dulces doctique libelli,
Quos puro veterum scripserat eloquio.
Per te Flaminii vivit nunc candida Musa,
Vivetque æterno lumine splendidior
Aucta tua nitida, sollers Vulpi, editione,
Cui summo plaudunt ex Helicone Deæ.
Carmina tu pariter multis quæ æstatibus ante
Franciscus facili prompserat ingenio,
Quæque ipse abdiderat tenebrosa in scrinia, nequid
Illorum veniens ulla dies legeret,
Quæque, ita me Dii ament, italas vulgata per urbes
Certassent numeris, docte Catulle, tuis,
Unus tu, Vulpi, eduxisti in luminis auras,
Gauderet tanto capsula ne una bono,
Cumque tuis, librum egregium! simul emisisti.
O vere felix terque quaterque liber,
Quem simul et Vulpi et commendat Musa Zanotti.
Non alium Charites Phœbus et ipse legunt.

Ast

Ast alios etiam ascræos modo promere fœtus
Francisco auricomæ Thespiades dederunt.
Quos tamen, heu! nebulæ ceu ventis discerpuntur,
Cum violens scythica luridus et glacie
Annosas Aquilo divellit per juga quercus
Et Satyros sonitu terret et Oreadas,
Haud secus omnivoro laceraret dente vetustas
Invida: laurigeræ me nisi Castalides,
Queis sunt testudo et numeri, queis carmina curæ,
Jussissent tacitis eripere e tenebris.
Et merito; hos cantabat enim, cum dulcia silvis
Interdum caperet frigora pieriis;
Arduus hos retulit nemoroso e vertice Pindus,
Hos retulit motis silva cacuminibus.
Eja agite extremo Musarum munere versus
Emissi, extremo munere cælicolum.
Vos pariter dias exite in luminis oras,
Et vos antiquis fratribus adjicite;
Qui ætatem longam longa et per sæcula lapsi
Victores restent temporis invidiæ,
Unde quis aoniæ captus dulcedine lymphæ
Hæc studia ingrediens omnia bella petat.
Qualis ab umbroso decurrens vertice montis,
Qui pinu circum cingitur aëria
Exilis fluvius fœcundos trajicit agros,
Labitur et tacito per nemora alta pede,
Mox

Mox aliis, aliisque auctus se se explicat æquor
In latum magni æmulus Oceani.
Hunc circum semper florescit dedala tellus,
Hunc propter semper perstrepit aura levis,
Huc properant Nymphæ, huc, agrestia numina, Fauni,
Huc e vicinis montibus Oreades,
Huc venit e pago lymphis Galatea ferendis,
Huc potum tardas pastor agit pecudes.

Algarottus invenit. Raph. Morghen sculp.

INDICE DELLE POESIE.

EPISTOLE IN VERSI.

INDICE

DEGLI ALTRI COMPONIMENTI.

Il vero

In

Fine del Tomo Primo.